fornia
nal
ty

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE

DEL BEATO

DON GIOVANNI

DALLE CELLE

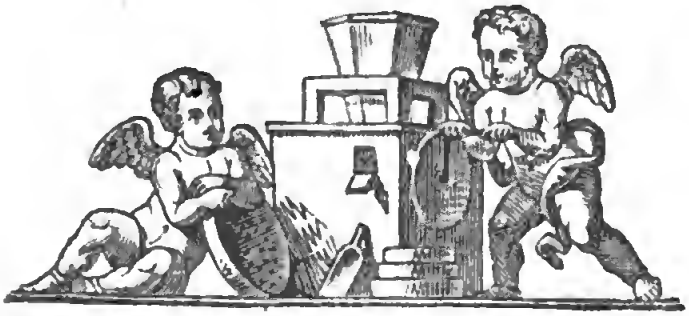
MONACO VALLOMBROSANO

E D' ALTRI

COLL' AIUTO DI VARIE STAMPE E MSS.

RECATE A MIGLIOR LEZIONE

DAL P. BARTOLOMMEO SORIO



IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA

TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI

1845

Digitized by Google

Google

PREFAZIONE

A fare una più corretta edizione delle *Lettere di D. Giovanni dalle Celle*, adottai per testo la stampa citata dagli Accademici della Crusca, fatta in Firenze pe' Tartini e Franchi nel 1720 unitamente colla Collazione dell'Ab. Isaac. La dettatura vi è così buona, che non mi parve di preferire altro testo a quello. Bensì ho veduto bisogno che aveva di qualche purga quel testo, che pur fu pubblicato col soccorso di ventidue mss. di cui si porge il catalogo in quella stampa. Non voglio qui dilungarmi ad isponere questo bisogno che aveva il testo di essere in parecchi luoghi emendato, conciossiachè tutti i luoghi che vi erano errati, colle lor convenevoli correttore, saranno dati da leggere lunghes-

2028143

so la mia nuova edizione. Or debbo qua alcuna cosa dire su quali appoggi io facessi le emendazioni de' luoghi errati.

E prima dirò della stampa che sedici anni dopo la impression fiorentina citata fu fatta altresì in Firenze di queste *Lettere di D. Giovanni dalle Celle*, aggiuntevi altre lettere di santi e beati fiorentini. Questa edizione fu fatta dal benemerito Anton Maria Biscioni, che ci diede stampato il testo ms. del sig. marchese Luca Casimiro degli Albizzi. Fece pur bene di dare alla luce quel testo, conciossiachè sulla sua autorità sonsi potuti emendare parecchi luoghi della stampa citata, la quale fu fatta sopra un ms. dell'Abate Pier Andrea Andreini. La dettatura del testo Albizzi non è, a dir vero, spregevole, anzi vi è buona, ma non mi sembra migliore della dettatura del testo Andreini, anzi mi pare che tenga più dell'antico la dettatura Andreini; tuttavia porterò lungo l'opera le varianti più considerabili del testo Albizzi, e ne farà giudicio il lettore col raffrontamento. Io tenni il testo Andreini

eziandio per questo che e' fu citato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, in cui servigio mi studio di dar corretti al possibile i testi di nostra lingua. E se il testo citato dagli Accademici ha parecchi errori, non si creda per avventura che il testo stampato dal canonico Biscioni sia senza mende e senza difetti. Darò qui per appoggio di questa asserzione una serie dei passi che mi parvero errati nel testo Biscioni, e che sono da dover emendare, secondo mio avviso, colla lezione del testo Tartini e Franchi.

TESTO BISCIONI 1736.	TESTO TARTINI E FRANCHI 1720.
Pag. 18. — Ancora la sottrae perchè non crediamo che la grazia sia dono perpetuo, *ma volontà* del Signore: sottralla ancora per la'ngratitudine nostra; ma quale di queste cagioni ti fece sottrarre al tempo la stella della tua limosina, sannolo la tua fede, speranza, e carità, *che tre Magi* ti menano a veder Cristo.	Pag. 6. — *ma a volontà* *che co' tre Magi*

Pag. 19. — Tu vedi la terribile e veloce ruota del mondo abbattere *e mazzare* cui ella vuole (1).

Pag. 21. — Sicchè tutto riuscirà a buon fine. Non istante alli vostri affanni, voi provvedete alli miei, e fate quello siete usato di fare etc.

Pag. 38. — E perciò i savi ricchi sempre *tengono e'l bastone* della signoria in mano.

Pag. 49. — Ho sentite *le diversità* di Michele nostro: e pesamene molto, e a Dio ho raccomandato la sua ragione, *se ciocchè ne sarà: e Iddio* gli dia, e a tutti noi insie-

Pag. 6. —

e innalzare

Pag. 8. — Sicchè tutto riuscirà a buon fine non *ostante li* vostri affanni. Voi provvedete alli miei, e fate quello *sete uso* etc.

Pag. 20. —

tengono la signoria, e'l bastone

Pag. 26. — Forse è da leggere col testo del Doni 1547 *le adversità:* ed è forse da emendarne la Crusca al §. 3 della voce *Diversità per Avversità Disventura* che ne ha questo

(1) Questa sentenza tolse D. Giovanni da Boezio Cons. Phil. lib. 2 Pros. 1. *Tu vero volventis rotae impetum retinere conaris*. Ed appresso si dice nel Metr.

Dudum tremendos soeva proterit reges
Humilemque victi sublevat fallax vultum.

Quanto poi fosse usato D. Giovanni di leggere e di studiare il Boezio in più luoghi di queste lettere si può vedere. Let. 1. 2. 14. Senza che questa sentenza medesima abbiamo in questo scrittore nella sua lettera XI, dove egli dice: *Oh mondo cieco! Beato chi ti conosce. E però fuggi le sue lusinghe, e fede non avere in sua ruota, la quale vedi che ora su, ora giù manda i suoi amadori; e non la può impedire senno nè arte.*

me nelle tribolazioni pazienzia.

solo appoggio. *Diversità* detto di alcuna persona come qualità morale dissero sempre gli antichi nel senso del §. 2. Per *crudeltà, stranezza,* il qual senso non avrebbe qui luogo; come ha luogo opportuno la lezione *avversità.*

L'altro passo da me segnato in questo brano, nella stampa 1720 così si legge: *e ciò che ne sarà avvenuto arò caro sentire; e Iddio* etc. Credo miglior lezione, e creder credo il vero.

A correggere il testo Tartini e Franchi mi sono altresì giovato delle lezioni varianti dei mss., le quali sono in questa medesima stampa portate in fine; e mi sembra che si dovevano meglio allogare nel testo, dove la lezione variante emendava il medesimo in qualche suo errore, e di questi errori se ne poteano emendare con questo soccorso parecchi.

Oltre la stampa del 1736, e queste varie lezioni de' mss., ho trovata non inutile

la stampa che Anton Francesco Doni fece in Fiorenza nel 1547 delle Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio etc., dove sono eziandio stampate due lettere di questa raccolta; l'una è di D. Giovanni dalle Celle, ed è quella scritta alla vergine Domitilla, cioè la Lettera XIX della stampa 1720; e s'inganna il Doni ad attribuirla a frate Luigi Marsigli. L' altra lettera che si trova nella stampa del Doni è propriamente di frate Luigi Marsigli, ed è di lezione assai buona altresì in questa stampa antica, il che non direi di quell'altra lettera, la cui lezione trovai difettosa e scorretta. Anzi nel testo del Doni la lettera di frate Luigi Marsigli ha questo vantaggio sopra tutte le altre stampe, ch'io ne conosco, che vi è questa lettera intera, la quale negli altri testi stampati vi è mutila ed è mancante d'una parte principalissima. Nel fine della lettera nelle altre stampe si trova un' *eccetera*, la qual dice omissione d'una assai forte ed acerba invettiva contro i disordini della corte d'Avignone, colla quale manda il

Marsigli all'amico Guido i tre famosi sonetti del Petrarca, de' quali l'uno comincia: *L'avara Babilonia*, l'altro: *Fiamma da cielo*, il terzo: *Fontana di dolore*. Di queste invettive in quella deplorabilissima condizione della Chiesa uscivano della penna non che a temerarii scrittori, ma eziandio alle persone più probe e assennate, e in santa Caterina da Siena quante non ne abbiamo da santo zelo dettate, colpa e vergogna di quei miserabili tempi? Dei quali a cessare lo scandalo, che le persone semplici leggendo queste invettive potrebbono pigliare, è da avere sott'occhio quel brano della Novella d'Abraam Giudeo, la quale è appunto in proposito di questa calamità da Dio permessa in que' tempi alla sua santa Chiesa. Abraam Giudeo da Giannotto di Civigni stimolato a farsi cristiano vuol prima andare a Roma, e quivi vedere il Vicario di Dio in terra e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali, e secondo gliene paresse secondo fare; e come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma, e

qui dimorando senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere de' cortigiani, le quali sommamente spiacendogli, siccome a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne e gran festa insieme si fecero: e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che di Roma gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: Parmene sì; che veggendo non quello avvenire che vi si procaccia, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire; meritamente mi par discerner lo Spirito santo esser d'essa, sì come di vera e di santa, più che d'alcun'altra fondamento e sostegno.

A studiar brevità ho dovuto alterarne il testo, come ognun può vedere, ma non ho inteso di voler tanto pigliare il testo alla lettera, quanto la sentenza, ed il succo

in servigio della verità, di che spero trovar perdono nel discreto lettore.

Altre due lettere di D. Giovanni dalle Celle ho cavato dalla stampa del *Volgarizzamento di alcuni scritti di Cicerone, e di Seneca fatto da D. Giovanni dalle Celle, ed alcune lettere dello stesso. Genova* 1825. Una di queste era già pubblicata nella stampa 1736 dal canonico Biscioni, ed è la lettera II del suo testo, ma non so per quali rispetti era ivi con molte lacune stampata, e nella impressione genovese la abbiamo intera.

Quella lettera che più avea bisogno di purga, e di emendamento è la lettera assai lunga, la quale D. Giovanni scrisse a' Gesuati, e per ottima ventura trovai, da farne la correzione, una stampa antica fatta in Bologna dal Rubiera, dove si legge questa lettera appresso gli Opuscoli di s. Bernardo, della quale stampa si trova la descrizione nella serie dei testi di lingua del sig. Bartolomeo Gamba, quarta edizione n. 150. E riesce tanto più necessaria questa antica stampa quanto che nulla abbiamo di varie

lezioni nella stampa 1736, nè nei mss. dell'altra 1720, e tuttavia alcuni passi di questa lettera aveano bisogno di correzione.

Alle *Lettere di D. Giovanni dalle Celle* mi parve bene di arrogerne due di santa Catarina da Siena; le quali scrisse al medesimo D. Giovanni, e mi parve questo un debito, o almeno assai convenevole fregio alla buona fama del nostro beato eremita. Queste due lettere della santa cavai dalla stampa Aldina 1500, in foglio; la quale, per altro ho emendata in alcuni luoghi colla edizione del Gigli. (1)

(1) Dopo già compilata la prefazione, essendosi dalla gentilezza dei reverendiss. monsignori Canonici della Cattedrale di Verona aperta tre volte la settimana ai studiosi la loro insigne biblioteca, ho potuto trovarvi e studiare a tutto mio agio un ottimo ms. in servigio di queste lettere di D. Giovanni dalle Celle e degli altri scrittori del trecento; e le emendazioni già furono bene all'uopo allogate nel testo, nè altro rimane da fare che notificar qui al lettore questo altro appoggio delle emendazioni ivi fatte.

Questo ms. è segnato col numero romano DXIX ed è tutto membranaceo in quarto bellissimo e ben conservato di scrittura tipografica, il quale comprende parecchie scritture volgari del buon secolo della nostra lingua, e sono diverse orazioni o dicerie altre

Anche mi parve assai buon corredo di questa raccolta di lettere toscane antiche d'autori ascetici, tre pistole di s. Bernardo, due delle quali si leggono nella stampa antica del Rubiera da me accennata di so-

volgarizzate dal latino, ed altre eziandio compilate in volgare. Vi si leggono ancora le lettere di Frate Luigi Marsigli, che vanno stampate con quelle di D. Giovanni dalle Celle, e di D. Giovanni c'è quella confortatoria a Guido per la morte del suo figliuolo, e c'è altresì la risposta di Guido a D. Giovanni. E l'una e l'altra gareggiano insieme della più squisita gentilezza, e ne sono un perfetto esemplare. Vedrà il lettore che non fu inutile lo studio di questo codice alla emendazione di queste lettere.

La lettera di Frate Luigi Marsigli a Guido (che nella Raccolta porta il numero XVI) trovai così intera come osservai che si legge nella stampa del Doni, con tutta quella invettiva che e' fa contro i disordini della corte d'Avignone; anzi tutta la lettera fu potuta emendare in parecchi luoghi coll' aiuto di questo prezioso ms. Il Gigli, che nell'anno passato fu in Firenze, rovistando codici per la sua *Biblioteca,* ebbe alle mani nella Magliabechiana due codici seg. Magliab. 39, e Gad. 81, e avendo già copia d'un codice vallombrosano ch'è pure in Firenze della Lettera di D. Giovanni a Guido intorno l'Abate Gioacchino ec. ne trasse le varianti, e di queste s'arricchirà pure la mia stampa: nè meno opportune riusciranno quelle del Brano dell'invettiva del P. Luigi Marsigli a Guido cavate pure dal Gigli ne' medesimi codici.

pra, e sono veramente di s. Bernardo. *Vide epist.* CX. CXI. La terza lettera non trovai tra le opere del santo Dottore, e con tanta diligenza la venni cercando eziandio tra le lettere spurie, che non mi sembra temerità l'affermare non vi essere almeno in quelle edizioni ch'io presi ad esaminare di Parigi 1572, 1719, e di venezia 1726.

Questa lettera è scritta ad un certo cavaliere Raimondo del castello di santo Ambruogio, e fu già veduta e studiata e colle scritture di ottima lega annoverata dal cavalier Lionardo Salviati, che ne vide un testo a penna di Pier del Nero, come egli medesimo dice nella sua opera degli Avvertimenti *Dell'anno* 1400 *o poco addietro. Titoli de' libri citati.* Questa notizia allegano altresì gli Accademici della Crusca nella loro nota 241 alla tavola degli autori citati; ma o non hanno ben letta la scrittura del Salviati, o l'hanno letta in un testo errato, o chicchessia scrisse male, o stampò la nota nel Vocabolario, conciossiachè vi si dice: « L' Infarinato fa menzione del » volgarizzamento d'una pistola di s. Ber-

» nardo scritta a Messer Romano del ca-
» stel di sant'Ambruogio .» Leggi col testo citato del cav. Salviati: *a Messer Ramondo*, e non *a Messer Romano*. A confessare la verità, in questa lettera non mi par di trovare nè l'indole, nè lo stile, nè la dicitura latina di s. Bernardo, e perciò credo apocrifa questa scrittura. Della quale epistola per mia somma ventura ho trovato il testo latino in un ms. del secolo XV, cartaceo in foglio grande, già posseduto dal chiariss. Ab. Paolo Zanotti, il qual testo a penna è un vero zibaldonaccio di molte antiche scritture fuor d'ordine e volgari e latine. La suddetta epistola ha suo cominciamento così:

« Incipit epistola sancti Bernardi de
» cura et modo rei familiaris utilius gu-
» bernandae.

» Gratioso militi et felici Raimundo
» Domino castri Ambrosii Bernardus in
» senium ductus salutem. Doceri petis a
» nobis de cura et modo rei familiaris», ec.

Il testo latino di questa epistola abbiamo altresì nel codice CCXLI della Biblioteca

Capitolare in Verona, che per avventura sta unito col testo latino delle altre due lettere di s. Bernardo dette di sopra.

Il volgarizzamento di questa epistola, come eziandio delle altre due del medesimo s. Bernardo, cavai da quel ms. medesimo, che servì di testo alla stampa del Trattato della Coscienza di s. Bernardo, pubblicato per cura dell'Ab. Paolo Zanotti, il quale nella sua bella e dotta prefazione loda il suo testo a penna così, che mi sembra inutile o ridire il detto, od aggiugnervi alcuna parola.

Credo per altro di dover dire che i pregi di questa epistola sono singolari. Il sentenziar v'è magnifico, la dottrina verissima, e del maggiore rilievo all'uopo della domestica economia; e la dicitura toscana vi è della medesima penna del Trattato della Coscienza di s. Bernardo, che oggimai si conosce per ottima scrittura toscana del trecento. Del volgarizzamento di questa epistola nella Biblioteca Capitolare di Verona si registra il codice DXIX. *Lettera circa la cura famigliare tradotta in lingua volgare.*

Questa lettera è un trattatello del reggimento famigliare, o meglio della iconomica, come la lettera di D. Giovanni dalle Celle a'Gesuati è un trattatello del reggimento monastico; alle quali due lettere mi parve ben fatto di aggiungere un trattatello della vera politica a ben governare un regno, che trovai nella lettera del Petrarca al Siniscalco Acciaiuoli, citata dagli Accademici della Crusca, e messa nel catalogo delle buone scritture toscane dal cav. Salviati nell'opera sovra allegata. Altresì questa lettera si può aver per ascetica, tanto è piena di massime religiose.

Fu questa epistola già stampata da Anton Francesco Doni fra le sue Prose antiche di Dante, Petrarca, e Boccaccio ec. in Fiorenza l'anno 1547, e fu poi dal medesimo Doni ristampata nel fine della sua opera intitolata *la Zucca del Doni*, in Vinegia per Francesco Marcolini 1552. L'un testo è copia dell'altro con qualche piccolissima varietà di lezione, credo avvenuta a caso, e non di proposito fatta; ma sono da lodare i sigg. Accademici della Crusca,

che di questa stampa non si sono giovati: perocchè ha due difetti, mi par, questo testo del Doni, l'uno peggiore dell'altro. Il primo difetto è di essere un po troppo spesso la lezione scorretta, e non pare che il Doni avesse sott'occhio almeno la scorta del testo originale latino a cavare dal manuscritto il suo testo. L'altro difetto, peggiore del primo, è di avervi o il medesimo Doni, o il copiatore del suo testo in penna alterata la lezione, recandola, anzi tirandola ad un qualche senso per via di verisimile conghiettura là dove era buio, e dove la lezion v'era antica ammodernandola, e così guastandone il testo, che sarebbe men reo chi lo avesse colle sue piaghe lasciato senza tentar di guarirlo così alla cieca.

Fu fatta novellamente in Verona una stampa di questa epistola del Petrarca al Siniscalco Acciaiuoli, e fu cavatone il testo da un ms. della nostra Biblioteca Capitolare, ma avendo da poter leggere il ms. a questo mi attenni, meglio che alla stampa. La dettatura del codice capitolare mi

parve assai buona, non essendo stata dai copiatori alterata nè guasta per volerci essi esercitar sopra l'ingegno. Egli è vero che il testo v'è difettoso e mutilo in parecchi luoghi, e la lezione in parecchi è spropositata; ma non essendovi stata nè ammodernata, nè comechessia adulterata la germana lezione, la dettatura, benchè talor fragmentata, è da farne il gran conto; benchè di solo quel testo non era da poter usare all'uopo di pubblicar questa epistola, eziandio colla scorta del testo originale latino. Era bisogno di un altro testo che fosse e di più germana, e di più intera lezione, il qual testo ho trovato benavventurosamente in un ms. cartaceo già posseduto dal mio chiarissimo cittadino ed amico e sozio di studi Paolo Zanotti. Questo testo fu finito di copiare da Ambrogio Maffei di Verona *die sabati* VI *iunii* MCCCCLXXII, e comprende il Corbaccio di Giovanni Boccacci, a cui sono aggiunte due lettere del medesimo autore, quella a Pino de' Rossi, e quella a Francesco de' Bardi, con la quale gli manda alcuna piacevolezza

da leggere, come dalla lettera assai chiaramente si accenna; ma nel nostro testo abbiamo colla lettera questa piacevolezza, la quale negli altri testi non vidi, ed è un racconto amoroso intitolato *Ippolito e Lionora,* che comincia così:

« Nella magnifica e famosissima città
» di Firenze sono due casate d'antiqua
» nobiltà e gentilezza, l'una chiamata di
» Bardi, e l'altra di Buondelmonti, li qua-
» li essendo loro insieme inimici per la
» loro grande potenza e ricchezza attrae-
» vano quasi a se tutta la terra in divisio-
» ne etc. »

Ora da questa lettera del Boccaccio a Francesco de' Bardi, e da quella a Pino de' Rossi è tolta in mezzo la lettera del Petrarca al Siniscalco Acciaiuoli, di che congetturo essere volgarizzamento del Boccaccio la epistola che qui si legge in volgare dal Petrarca composta in latino quale abbiamo nel tom. II delle opere del Petrarca *Basileae* 1581, pag. 1015 etc. Ma questa è una mia debole conghiettura, e non più, conciossiachè d'altro lato nel

medesimo testo Zanotti abbiamo in fine di esso la novella IV aggiunta alle cento antiche, la quale non è certamente del Boccaccio. Mi sia per altro permesso un giudizio che sarà forse avventato, ma che lo debbo pur dire eziandio con tuono solenne di epifonema, siccome dentro il sento:

E se del Boccaccio non è un sì elegante e sì proprio, e tanto pomposo, ed armonico, e numeroso volgarizzamento, di quale altro autore sarà? Legga il lettore quest'aurea scrittura degna del Petrarca, e del Boccaccio, e mi faccia ragione.

Digitized by Google

HIERONYMI

MONACHI VALLIS UMBROSAE

DE BEATO IOANNE

EREMITA CELLARUM

Hanc, quam diximus Cellarum eremum, alter Ioannes nomine incoluit, cuius in primis tetra, et obscoena facinora, deinde celeberrima, et honesta, ut fuere, si vellem singula, quod sane faciundum esset, aperire, profecto tempus maturius, quam res me desereret. Quare paucis, quid Florentiae, deinde in eremo fecerit, perscribam. Hic itaque Florentinus extitit, et ingenii mira perspicacitate, naturalique praeditus cum esset, inter multos codices, et plurima volumina, quae diuturna et diligenti lucrubatione mente volutaverat, etiam et necromantiae diabolico instinctu quaedam volumina perlegit. In qui-

Digitized by Google

bus cum longe insaniret, quod dictu quoque turpe est, puellam virginem ad se portari, et ingredi in tenebris per diabolos dementi intemperie agebat. Demum daemone fallente, tanto vitio detecto, et Vallisumbrosae Abbas tanti tetri facinoris certior factus, eum de more consilii capiendi gratia ad se accersiri iussit, et vultu immiti in eum inquit: impudens, et scelerose, Christi Iesu beneficii ingrate, impuram vitam hactenus ducere non te puduit? Hic itaque in primis, pertinacia ductus, negare. Ceterum ubi novit, scelus suum vere deprehensum, humi prostratus, lacrymis vera esse omnia confessus est. Quem ex hoc per annum carcer teterrimus, inedia et situ, et odore foedo adeo sentum, adeo squalidum, adeo aegrum et macilentum reddidit, ut vix pedibus se suis sistere posset. Demum pater Abbas, multorum, cum monachorum, tum civium precibus impulsus, e carcere trahi iussit; quem trementem ante pedes eius castigat, obiurgat, minitaturque posthac mortem, ni a tam turpi re, et nefaria deinceps desistat.

Ceterum cum eum monasterio, et monachis suis restituere vellet, renuit penitus, as-

serens, se illam, quam in carcere didicerat vitam, imitari velle. Et ad haec addebat : hoc enim in tetro, et diuturno carcere didici, solitudine nihil melius, nihil sanctius, in eaque divina studia perdiscere, atque aemulari magnopere intendo. Liber enim iam omnibus saeculi vinclis, Christo Iesu opem ferente, nullum tempus vacuum fluere patiar. Probat consilium eius Abbas, probant, qui aderant, omnes, et ex ipsius voluntate, et omnium consilio versa vice, alter vir venerabilis, etsi invitus, ne eam, quam multis laboribus quietis dulcedinem acquisierat, amitteret, in locum sui instituitur. Cui deinde hic beatissimus eremita Ioannes epistolas hortativas, et eremi vitam laudabilem in se habentes, scribit. Erat enim illi nomen Simon, et eremita Cellarum. Hic igitur summa spe omnium monachorum eremum Cellarum petens, ita brevi profecit, ut ceteris eremitis admirationi, et stupori esset. Nam pars continentiam, pars legendi assiduitatem, vigilias, ieiunaque admirabantur : et quod in longo carcere invitus didicerat, iam sponte et libenti animo sibi ipsi indixerat. Humi enim super paleas, cooper-

tus sago laneo, vestitus quiescebat. Carnis vero lasciviam, ieiuniis, et corporis laboribus comprimebat. Etiam continuatis studiis, tantum divina legere, et quid crediderint sacri scriptores, quidve optaverint, mente saepius volvens, adeo doctus et peritus brevi evasit, ut nullius sacrae disciplinae expers videretur. Exemplis igitur, et gravi sermone, et epistolis, florentinis civibus eleganter, et sapienter, cum vernacula lingua, tum latina scriptis, omnium animos ad divina monumenta, et Iesu Christi cultum excitabat: malos vero, et vitiis variis ruptos reprehendebat, et acriter damnabat. Extant etiam nostra tempestate epistolae, et praedicationes eius quaedam, vernacula lingua scite, et ornate scriptae, ad multos, et praesertim ad Guidonem quendam de Guidis, magno natu virum; in quo, sicut nunc in te, spes et opes civitatis sitae erant: et Florentiae et alibi penes multos, cum cives, cum religiosos continuata lectione leguntur. Scripsit et ad alios, quos praetereo, praesertim ad Domitillam monialem sanctissimam, quas omnes credo (quia optimus civis es, et studiosus) penes te connumerari. Hic

etiam vitae sanctae Domitillae, neptis Domitiani imperatoris, et virginis sacratissimae, non incondita, et tumultuaria oratione, et sermone incomposito (ut quidam), verum latino, et summa dignitate ornato, cum omnibus, quae ad officia ecclesiastica pertinent, edidit. Cuius sanctissimae virginis adeo extitit familiaris, ut per visum ei saepius se conspici dignaretur. Inerant huic inter ceteras praeclarissimas animi, et corporis artes, nativa quaedam pro tempore, proque persona, clementia admirabilis, et festivus sermo et dulcis, et senectus oppido iocunda, ut alterum Socratem diceres. Verum iam aetate, et incredibili poenitentia corpore semicorroso, et paene fracto, animi ab ipso Iesu tempus resolutionis venit; et inter fratrum psalmos, et orationes commendatitias ad superos, comitante Domitilla sua sanctissima, feliciter evolavit.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE

DEL BEATO

DON GIOVANNI DALLE CELLE

MONACO VALLOMBROSANO

E D' ALTRI

Lettera I.

D. Giovanni, dalle Celle di Vallembrosa, a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze; nella quale dimostra la viltà, e lo sprezzo del mondo; e duolsi di Guido, perchè non l' ha visitato.

Ebbi la lettera tua, piena di guai del mondo: piena di ruina, e tribulazioni, che dae il mare e la terra; per la qual cosa molto si possono contristare gli amadori del mondo, e rallegrare coloro, non l'amano. Che ha fare il mondo co' servi di Cristo, che si debbano dolere delle ruine

sue? a' quali santo Giovanni evangelista dice: figliuoli, non amate il mondo, nè quelle cose, che nel mondo sono; (1) perocchè chi ama il mondo, la carità del Padre non è in lui; imperciocchè ciò, che è nel mondo, è concupiscenza di carne, e concupiscenza d'occhi, e superbia di vita, la quale non è, nè viene dal Padre, ma dal mondo. E rende ragione questo santo, perchè il mondo non si dee amare, e dice: il mondo passa, e la concupiscenza sua: e però, come tu non ti puoi dolere, quando si guastano le cose, che tu non ami; così gli eletti non si possono dolere del (2) ruvinante mondo. E però dicea san Paolo: la nostra conversazione è

(1) Aggiunsi al testo il branetto – perocchè chi ama il mondo, la carità del Padre non è in lui – coll'autorità dei migliori testi a penna, le cui varianti sono apportate nella stampa fiorentina 1720. Questo brano si trova eziandio nel testo latino allegato di s. Giovanni evangelista, che si legge nella epist. 1. cap. 2.: *Nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est caritas Patris in eo, quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae, quae non est ex Patre, sed ex mundo est.*

(2) La Cr. *ruinante*.

in cielo, nel quale è la città, e l'abitazione nostra. Tu sai, che tre nimici hanno i servi di Dio: la carne, il diavolo, il mondo; (1) del quale dicea Cristo agli apostoli: confidatevi, perocch'io ho vinto il mondo. Adunque qual persona si potrà dolere della ruina del nimico suo? e perciò ti priego, che non l'ami. Se ti fa bene, to'ti quello, ti dà; e di' al mondo: questo mi toglio, e meglio non ti voglio. Tu sai, che questo mondo è paradiso de' malvagi, e purgatorio degli eletti; e però i santi ebbono a gran sospetto la prosperità del mondo, e le false risa sue; perocchè 'l mondo fa a noi, come l'uomo al porco, che volendo ucciderlo, il gratta, (2) perch'e' sa, n'ha diletto, e poi gli dà del coltello al cuore: non ti dico più di questa materia. Hai il Boezio; ti scrissi, che t'ammaestra molto di queste cose. Dicesti che sempre hai udito, che la ubbidienzia è la maggiore virtù, che sia: e però t'astenevi di non mi scrivere, e di non venire

(1) Il testo leggeva – de' quali –; ma la variante de' codici mss. è così ragionevole e voluta dal buon contesto, che mi parve bene di introdurla nel testo.

(2) – perchè se n' ha diletto –

a me, abbiendoti io scritto, che ciò facessi. Molto adunque fu (1) superbia, e disubbidiente la Maddalena, la quale, dicendole Cristo, non mi toccare, quando risuscitò, non lasciò però, tanto la vinse l'amore; e non l'ebbe però Cristo per male; perocchè non si può dare legge all'amore. Volli vedere, quanto era la fede tua, e (2) divozione, e l'amore. Cacciavati, come cacciava Cristo la Cananea; ma ella, più fervente di te, mai non si volle partire: chiamolla cane; e quella pur ferma. E dei credere, che'l Signore non la cacciava, perch'ella se n'andasse; ma per dare esempro a noi, come dobbiamo fare, quando simile caso intervenisse. Non posso di te dire così; ma alla prima mia parola fuggisti, e non (3) ardivi a scrivere a colui, che in Cristo t'ama cotanto. Non mi maraviglio però, perch'io ti veggia fondato più nel timore, che nell'amore; perocchè'l principio della sapienza è il timore: e tu se' ancora novello; avvegnachè sia un timore, ch'è pieno di riverenza e amore,

(1) - superba -
(2) - la divozione -
(3) - credevi a scrivere -

siccome è il (1) timore, che hai (2) del padre tuo carnale: un altro timore (3) è, che si chiama servile, quando il malfattore teme (4) il podestà, e però non fa male: e un altro timore ha lo (5) scolaio: e più sono, ma non voglio contargli tutti. Se'l primo timore ti (6) tenne, se' scusato del poco tuo fervore, e tiepida divozione; ma di (7) questo voglio essere da te certificato. Io so, che tu sai, che'l legato di Bologna mandò per me; e non solamente io, ma ogni persona credette, mandasse per me, per informarsi de' fatti di Valembrosa; ed egli mostra, mandò per me per divozione, e fede ingannata, come la tua, ch'egli ha in noi: e con tanta riverenza mi ricevette, e tanta divozione, ch'io ebbi più diletto, e ho di lui, ch'egli di me. E de' fatti di Valembrosa non mi domandò poco, nè assai: per la qual cosa forte

(1) - timore è - (altri).
(2) - al -
(3) Così leggi colla variante dei mss. Il testo leggeva - un altro timore che si chiama -
(4) - la -
(5) - scolare -
(6) - tiene -
(7) - questa -

mi maravigliai, e maraviglio; ma molto esaminò me nelle cose di Dio: e certamente egli è un santo. Iddio sia sempre sua guardia, e tua, e di tutti coloro che t'amano. Amen, E però non ti maravigliare della mia andata; che ubbidienza mi trasse delle Celle con grande tristizia e dolore. Giovanni tuo nelle Celle.

Lettera II.

Don Giovanni detto, a Donato Coreggiaio; del frutto, che fa la limosina: e del modo, che fare si dee.

In nomine Iesu Christi.

Ebbi una tua lettera. Io sono riuscito del guardacuore del cuoio, e perciò non avere pensiero: e abbiamo ritrovata la sacchetta dello (1) sciugatoio, che l'avea Piero Bottega. Priegoti, che mi mandi il Boezio, che'l voglio un poco vedere, e recarlo alla forma di quello di Guido: e dàllo a costui: e di' a Guido, che desideri piuttosto da' servi di Cristo orazioni, che

(1) - asciugatoio -

lettere: le lettere sono foglie, e l'orazioni son frutti. Tu vuogli, ch'io il ringrazi; perchè m'ha fatto debitore, portatore, e manovale del palazzo, ch'egli si (1) difica in vita eterna, il quale si mura per le mani de' poveri. Chi dà la limosina, secondo che dice la scrittura del Vangelo, riceve perdonanza de' suoi peccati; e dice: come l'acqua spegne il fuoco, così la limosina il peccato. Chi direbbe, che fosse da ringraziare colui, che dà le piccole cose, e riceve le grandi: dà le vili, e riceve le preziose: dà le temporali, e riceve l'eterne: e del palagio terreno, alla morte, passa al palagio celestiale? la qual cosa bene dimostra, e pruova il palazzo, (2) dificò santo Tommaso al re dell'India, delle limosine, (3) che egli avea fatte. (4) S'io

(1) - edifica -
(2) - edificò -
(3) - ch'egli -
(4) Nel Leggendario de' santi, nella vita di san Tommaso apostolo si legge: « Oltre le cose sopradette, si contano di san Tommaso molte cose apocrife, come quella che egli fu menato dalla città di Cesarea sino in India per edificare un palazzo, e che quivi gli furono dati gran tesori per farlo fabricare; et il re si partì di quella città, e stette

nel ringraziasse; quella limosina, ch'e' fece, parrebbe, fosse stata umana, non divina: e potre'li fare perdere il bene, che Dio gli ha apparecchiato. Dice il Vangelo: quando fai la limosina, non sappia la mano manca quello, che fa la ritta; cioè a dire, che eziandio ci conviene guardare da noi medesimi; perocchè una intenzione sinistra sta allato alla porta del cuore, che sempre vuole maculare il bene, che noi facciamo. E però sempre, quando fai la limosina, ricordati della limosina, ti fece Cristo in sulla croce, ovvero de' peccati tuoi. A Dio vi raccomando tutti. Don Giovanni dalle Celle.

» assente due anni: e che l'apostolo diede ogni cosa
» a' poveri: e che essendo poi ritornato il re, lo fece
» metter in prigione, acciocchè gli rendesse i danari ».

Lettera III.

Don Giovanni a Guido; nella quale commenda la sua infiammata caritade: e conforta nel timore di Dio esso Guido, abbondante ne' beni temporali.

In nomine Christi Iesu.

Guido, Don Giovanni pace, e grazia nell'anima tua, e gaudio, e letizia di ciò, che tu ami. Ricevemmo la tua usata limosina, in quella quantità, e qualità che tu suoli; della quale ringraziamo Iddio, per lo cui amore ci fai tanto bene. E avvegnachè noi non siamo sufficienti alla tua fede rispondere, nè con orazioni, nè con meriti; preghiamo Iddio, che ti risponda per noi, suoi disutoli servi. Molto mi maravigliai, quando vidi l'usata tua caritade, perchè credevamo, ci avessi dimenticati. Se noi non dimentichiamo te, non è gran fatto, liberi fatti da ogni umana sollecitudine; ma tu avere noi in memoria, questo mi pare uno stupore. Vedere uno uomo in così popolosa città, gonfaloniere, secondo che udi', da mille sollecitudini le-

gato, incatenato, e incarcerato in tante ricchezze mondane, nella città tenere il corpo, e lo spirito nel diserto! onde non gli altissimi monti, non le profondissime valli, non le noiose cure del mondo possono scurare, e ritenere lo splendore della tua caritade, che alcuno raggio non ci ritruovi, e conforti, in queste caverne nascosi. Per la qual cosa preghiamo Iddio, che mai non ti abbandoni, (1) con tutte le cose, che ami in cotesto crudelissimo mare del mondo, pieno di tenebre, e d'errori. Preghiamo ancora te, che la tua conversazione sia nel timore di Dio, e nell'osservazione de' suoi comandamenti; acciocchè ricordandoti tu di lui nel tempo della bonaccia, elli si ricordi di te nel tempo della fortuna, la quale dee tutto il mondo scurare. Don Giovanni etc.

(1) - in -

Lettera IV.

Don Giovanni a Guido; e pruovagli, che ogni cosa riguadagnata molto più diletta, che le cose continue, si posseggono; insegnandogli la via di Dio, e mostrandogli, perchè spesso abbiamo con noi la grazia di Dio, e perchè spesso la perdiamo.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Ogni beata salutazione andando innanzi. Ricevetti, diletto fratello in Cristo Gesù, una tua lettera, dopo ricevuto la limosina tua; nella quale dicevi, come, per la grande freddura dell'anima, avevi dimenticato, non solamente altrui, ma te medesimo. La qual cosa, se la lingua della carne avesse questo taciuto, la brevità della tua lettera il manifestava; e dava a 'ntendere, che, come servo fatto del mondo, appena avesti licenza dal tuo signore, di scrivere a' frati (1) di deserto, che servono a Dio: davami a' ntendere,

(1) - del -

quanto se' circundato di spine di sollicitudini mondane, seppellito nell'impacci del mondo. Ma pure ti veggio, dato avere uno salto fuori del mare, come fanno certi pesci: e saltasti nell'aere spirituale, cioè a conoscere la tua freddura, e'l mortale dimenticamento, secondo che un poco ragionavi; ma quanto fosse piccol salto, essa lettera cel dimostrava. Non riputo però lo sottraimento della limosina alla dimenticanza, ma a somma prudenza; perocchè la cosa sottratta a brieve tempo, quando si rià, tanta letizia si suole avere, e tanto gaudio smisurato, che bene ristora tutto l'altro (1) gaudio perduto, e sottratto. Così i Magi, quando sottraendosi la stella, che gli guidava, la rividono, dice quella Scrittura: *et gavisi sunt gaudio magno valde;* cioè di gaudio smisurato si rallegravano. Or che maraviglia è, se questo t'ha insegnato colui, che tutto dì giuoca con noi di questo giuoco: e quando sottrae la stella della grazia all'anima, e quando la rende: e così la fa piagnere, e ridere spesse volte? Sottrae Iddio la grazia all'ani-

(1) Manca - gaudio -

ma per molte (1) cagioni : l'una si è, perchè noi viviamo (2) con timore, quando l'abbiamo : la seconda, perchè la sappiamo poi con più cautela ritenere : ancora la sottrae, perchè non crediamo che la grazia sia dono perpetuo, ma (3) a volontà del Signore : sottra'la ancora per la'ngratitudine nostra ; ma quale di queste cagioni ti fece sottrarre al tempo la stella della tua limosina, sannolo la tua fede, speranza, e carità, che (4) co' tre Magi ti menano a veder Cristo. Una cosa so, che, quando in cella entrò la lettera tua, mi parve ricevere quella letizia smisurata, che riceve l'uomo, quando ritorna nel paese il caro e diletto amico. E la donna, quando nel Vangelo perdè la dramma, quando la ritrovò, non si rallegrò così colle vicine, come mi rallegrai io, quando vidi la tua lettera. Più volte mi puosi in cuore di scriverti; ma ritenevami per uno cotale amore vergognoso, non ragionevole; e dicea fra me stesso: se tu gli scrivi,

(1) - ragioni -
(2) - in -
(3) St. 1736 - volontà -
(4) St. 1736 - che tre magi -

crederà, che tu il voglia destare a fare quello soleva, come si desta l'uomo, che dorme. Ma io non considerava, che la carità, donde la limosina usciva, andò innanzi alla limosina, e fu prima; per la quale io dovea prendere ardire di scrivere, com'io n'avea voglia. Ma sarò più avvisato, quando la sottrarrai un'altra volta; perocchè ogni cosa, che è continua, non dae tanta allegrezza, che quando alcuna volta si sottrae. Così interviene, quando il figliuolo si parte per alcuno dì dal padre, così la donna dal marito: e l'acqua ritenuta un poco, vien poi giù più velocemente; e ogni cosa pare, ne riceva allegrezza. Come il mondo concia i suoi amadori, niuno il ti può meglio mostrare, che gli occhi tuoi; colli quali tu vedi la terribile, e veloce ruota del mondo abbattere, e (1) innalzare chi ella vuole: a niuno tiene fede, benchè ella imprometta. E però contro alle furie sue niuna cosa ci può tanto atare, quanto accostarsi colle virtù, e lasciare i vizi, i quali mandano il mondo sottosopra, siccome tu vedi. Be-

(1) - e mazzare cui ella vuole -

ne è cieco chi crede, per sua malizia, e prudenza mondana, potere con lunga dimoranza prosperare nel mondo; se noi consideriamo, quanto senno, e malizia, e diabolica prudenza hai veduto (1) perire, e dal mondo essere atterrata. E però non ti fidar mai del tuo senno, ma dell'aiuto di Dio, e de' prieghi de' suoi santi. Altro non dico ora, se non, che ti guardi da questi membri d'Antecristo, cioè questi fraticelli eretici, i quali già molta gente hanno ingannata, e ingannano tutto dì. Per Don Giovanni dalle Celle adì 8 di marzo.

Lettera V.

Maestro Luigi Marsili, da Parigi a Firenze a Guido; mostrandogli, che la morte, e la perdita de' beni temporali non sono da curare, se lo spirituale bene sta fermo.

Frate Bernardo nostro credo, sia ora costà; e però (2) non è bisogno, mi distenda molto, che solo ho a rispondere a una lettera, avuta dipoi, che esso si partì di qua. In quella ho inteso, come Iddio ha voluto

(1) - porre -
(2) - non mi stendo molto -

a se Uberto; di che ho avuta compassione a voi, che di ciò sete stati (1) affritti; che a lui credo sia stato gran vantaggio, e per tal cagione credo Dio l'abbi a se (2) chiamato; e del tempo, e del luogo non si vuole con Dio disputare, che agli amici suoi è in ogni parte presente, e a quelli più presso, che più lui ubbidiscono: e a quell'ora gli chiama, che esso sa, loro essere più presti a rendergli buon conto, e meno addormentati nel sonno di queste cose vane. Di pregare per lui, farollo, e ho fatto; nè questo mi fia cosa nuova: solo tanto l'arò a immutare della sorte de' vivi, in quella de' morti; avvegnachè più proprio sarebbe dire per lo contrario; ma parlo, come la più gente, per uso. Dio abbia fatto per lui, quello desideriamo, (3) che faccia di noi: e voi consoli in ogni sua grazia, e ristorivi, secondo l' abbondanza della sua cortese larghezza. Hoe altresì inteso delle visitazioni di Dio, per le quali v' ha tocchi nelle mondane ricchezze; e questo è piccol danno, se le spirituali sono salve, e se

(1) - afflitti -
(2) Cod. cap. Il testo leggeva - l'abbia chiamato -
(3) Manca - che -

per esercizio di (1) pacienzia sono queste accresciute, quella perdita è cagione di grande acquisto. Alcuna volta Dio la sua signoria mostra in picciole cose, perchè nelle grandi il suo timore non t' esca di (2) mente; e perchè vuole gli amici suoi perfetti, non gli basta a insegnar loro temperatamente usare la prosperitade, se non gli fa fortemente sofferire le cose avverse. E ondechè si tragga vento, o da mano ritta, o da sinistra, se la ragione della mente nostra non abbandona il governo della virtù, sempre la barca della coscienzia s'appressa a porto di salute. Credo, che per la grazia sua vi concede essere di questi, di cui parlo; sicchè tutto riuscirà a buon fine, (3) non ostante li vostri affanni. Voi provvedete alli miei, e fate quello sete uso, ec. Sono fuori del luogo a casa de' Mercatanti, ove ho scritto in fretta, che non

(1) - pazienza -

(2) Il testo leggeva - non resta di niente - che mi parve errata lezione da dover emendare colla variante degli altri testi ch' è pure del cod. cap.

(3) St. 1736. - non ostante alli vostri affanni, voi provvedete agli miei, e fate quello siete usato di fare ec. Cod. cap. - a buon fine. Non ostante li vostri affanni voi provvedete alli miei -

sapea della partita del fante da Vignone. (1) Da Cino ebbi i franchi quaranta a mia volontà. Dio sia sempre vostra guardia. In Parigi adì XVIII. d' Aprile 1377. Frate Luigi, ec.

Lettera VI.

Don Giovanni a Guido, ringraziandolo altamente della limosina ricevuta: e mostra, che più ha da godere chi dà, che chi riceve.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Ebbi la limosina, che mi mandasti per Donato; della quale tutti ci rallegrammo, non tanto della limosina, quanto della tua carità, e divozione, la quale è a noi non men cara, che la limosina. Imperciocchè veggiamo, che nulla sollecitudine, nulla cura de' fatti del mondo puote sì scurare la tua mente, che tu non ti ricordi de' poveri di Cristo: e colla mente, e coll' opere gli ritruovi: quantunque (2) da te si celino, e fuggano, e eziandio dal mondo, per

(1) Da Bernardo di Cino – e cod. cap.

(2) – da te, e dal mondo si celino e fuggano per l' alpi –

le alpi, e per li deserti. Per la qual cosa noi tutti preghiamo Iddio, che ti dia grazia, che tu passi sì per questo diserto del mondo, che alla fine tu entri sano, e salvo in terra di promissione, la quale è il Paradiso: e non solamente tu, ma anche chi per sangue t'appartiene, e chi teco per amore, e amicizia è congiunto: e diati grazia Iddio, con loro insieme, che le tue limosine sieno fatte con tanta purità, e amore, e allegrezza di cuore, che l'angelo vostro le rappresenti dinanzi da Dio: guardile Iddio (1) da ogni tentazione, e gloria vana; la quale ha in usanza di porre agguato a ogni buona operazione, e gabellare ogni cosa, ch'entra nella città del paradiso. Dio a voi dia tanta benedizione, che voi godiate più di quello, che date, che di quello che vi rimane. E daddovero, chi avesse (2) alluminato l'anima, così (*sic*) sarebbe; perocchè quello, che date, vi dee fare le spese in eterno; e quello, che ritenete, poco tempo: quello, ch'hai dato, t'ha spenti i peccati; quello, che t'è rimaso, tutto dì te ne fa commettere: quel-

(1) - d'ogni sinistra intenzione -
(2) - alluminata -

lo, che hai dato, è in sicuro luogo, e mai perdere non si può; quello, che ritieni, sempre sta a rischio di perdersi. (1) Mento, se tutto dì non sono spogliati gli uomini delle ricchezze mondane. Quello, hai dato, sempre ora per te; ma quello, che ritieni, sempre sta ozioso, quanto che a' meriti: quello, che dai, pasce i poveri di Cristo; ma quello, che tieni, pasce la carne, e il peccato. Vedi dunque, quanto dei essere più lieto di quello, che dai, che di quello, che ritieni. Ma questa grazia ti conviene chiedere a Cristo, ed alla Vergine Maria che la t'accatti dal suo figliuolo; e però di' divotamente l'uficio suo, come hai cominciato: e priegoti, che nulla cagione il ti faccia lasciare. Iddio te ne dia grazia.

Don Giovanni dalle Celle, uno de' poveri tuoi.

(1) Altri testi « Tien mente; » ma la lezione del nostro testo per la vera vedila adoperata anche nella Lettera XIX. *prope finem* dove si dice: « Mento se queste cose non intervennono. » e colà non vi è variante lezione. Anche si legge nella lettera XXV. *post medium* « Mento, se l'apostolo non dice: ogni cosa gittate in Dio ec. » nè vi si registra varietà di lezione. *E prope finem* così vi si legge « Mento, se il Signore non dice, che i giusti risprenderanno come il sole.

Lettera VII.

Maestro Luigi Marsili, da Parigi a Firenze, a Guido, in consolazione de' cittadini, tormentati in Firenze pe' romori: mostrando a tutti la via del cielo: contristandosi in fine della divisa di santa Chiesa.

Le molte, grandi, e pericolose novitadi della nostra città ho inteso essere cessate; di che ringrazio Iddio, che non ha in tutto riguardato a' nostri peccati: e priegolo, vi dia a tutti tranquillo e pacifico riposo, e perfetta unitade a ben fare, secondo suo volere. Ringraziolo altresì, che voi, e' vostri, di questi pericoli siete riusciti sanza danno: e di ciò son certo, a Dio ne renderete lode: e a così fare, non solo nelle cose prospere, ma eziandio nell'avverse, vi conforto; che se la divina misericordia non fosse più efficace scudo a difendere l'umana vita da' fragelli sopravvegnenti, che la propia innocenzia; non è al mondo presente, chi sanza battitura si trovasse. Ora per la sua grazia, non solo Iddio v'ha guardati da male; ma oltre a questo, per più sua liberalitade, v'ha cresciuto onore,

e bene temporale: e questo è beneficio di Dio, grande in se, ma molto maggiore nel suo frutto, il quale è la (1) filicità perpetua; alla quale si perverrà, per chi la presente a onore del suo fattore usata avrà. E perchè non fanno tutti così, anzi molti si sviano per la larghezza del cammino, per modo che mai alla patria non perverrebbono, lasciati nel propio volere; Dio gli trae della larga, e spaziosa, e dolce pianura: e in vie aspre, e erte, e piene di triboli, li costrigne d'entrare; acciocchè almeno per noioso cammino giungano al dilettevole riposo. E questa è più misericordia, che rigore del nostro Padre celestiale; che allora è crucciato, quando non si cruccia, al parere degli stolti, che hanno la loro vista corta, e però solo il presente veggiono; ma li savi considerano d'ogni loro sentiere, dove al fine riesca. Che Salamone, anzi Dio per sua bocca dice: la prosperità degli stolti li metterà a perdizione. E altrove si scrive, che utile è l'avversità, che ci costrigne ad andare a Dio; poi la misericordia, e 'l giudicio di Dio

(1) - felicità -

sempre è pieno di pietà: e lui si vuole pregare, che le menti nostre illumini di vero conoscimento: e di niuna cosa, che avvegna, (1) ci turberemo, come se fosse fortunosa, ed a caso venuta; anzi gli renderemo grazie, come di cosa provveduta per nostra salute finale: e se alcuna volta il ministro invisibile della divina Provvedenza non mette ad esecuzione il volere di Dio a quello fine, che dee, ma per animo di nuocere. Che (2) monta al savio, se 'l medico, non per altro, che per utile del corpo infermo, li dà utile medicina, che quelli, che la compone, o che la porge, non hà proposito di giovare, e talora con disiderio di nuocere l'amministri? Vano, e ingrato sarebbe, chi attendesse solo a punire, e vendicarsi del maligno servo: e dimenticassesi ringraziare il benigno maestro; la cui sapienza è tanto più degna di nostra ammirazione, e reverenza, quanto sopra ogni altro esso sà, non solo i buoni,

(1) Cod. cap. - turbiamo - leggeva il testo.

(2) Forse è da scrivere: «Che monta al savio, se 'l medico, non per altro, che per utile del corpo infermo li dà utile medicina? » Mi rimetto nel giudizio del discreto lettore.

ma eziandio li pessimi usare, a fine di profitto di quegli, li quali al fine ha proposto salvare. Se queste cose considerranno quegli, ch'hanno ricevute delle percosse in questi romori; credo pacienzia li conforterà: e tutto, (1) a prode dell'anime loro: e a Dio piaccia concedere, che così avvegna. Al vostro padre non scrivo, perchè spero, voi a bocca gli direte meglio per mia parte, quanto si conviene; e io di questo vi priego. L'effetto è, che d'ogni suo esaltamento mi rallegro, non altrimenti, che di Filippo farei; sicchè a lui mi raccomandate, e ditegli, come v'ho pregato di sopra. Di tutti i vostri mi sarà caro sapere buone novelle: e tutti gli saluto: e alle orazioni di tutti mi raccomando, ricordandomi di loro nelle mie, che sono di piccolo frutto dalla mia parte; ma Dio ragguarda alla vostra divozione, più che alla mia indegnità. Delle novità di santa Chiesa, per molte ragioni, ha, chi non può altro, da piagnere, e Cristo pregare, che ci dia unitade, e ponga fine alla (2) cisma. Dio riduca a migliore consiglio, chi cagione è

(1) - fia a prode - e cod. cap.
(2) - scisma -

di tanto male. E se Cristo, il quale è la nostra pace, che di diverse genti infedeli ha una Chiesa nel suo sangue composta, e congiunta, non ci metta la mano; io temo, che 'l mal cominciamento avrà peggiore processo, e pessimo fine; che le volontadi sono sì discordanti, che non lasciano gl'intelletti liberamente considerare il vero: e ogni dì si fanno più lungi l'una dall'altra. Io sono in parte, (1) che altro non posso, se non pregare Iddio, che tutti li suoi fedeli faccia ripieni di carità; che sanza quella, concordia non si può avere, che perfetta sia. Frate Bernardo nostro non vi raccomando, perchè son certo, non fa bisogno per sua virtù, e per vostra. Quando a lui scrivo, (2) mandovi le lettere, perchè sieno più salve: e quando esso è a Firenze, spero di presente l'abbia: e se fosse altrove, a frate Gio: Calvani le fate dare colle sue; che credo, esso frate Gio: esser tornato. Simile impaccio do a Michele di Ridolfo; il quale vi priego salutiate, avvegnachè brievemente li scriva insieme con questa. Non dico più, che troppo sono stato

(1) - ove -
(2) - mando a lui -

lungo, di che m'abbiate per scusato. Iddio sia sempre guardia di voi. In Parigi adì VI di Dicembre 1378 per frate Luigi Marsili vostro, salute.

Lettera VIII.

Don Giovanni a Donato Correggiaio; e narragli le cagioni della sua stanza nel diserto: insegnagli la fuga del mondo e de' suoi lacci: e innarragli certi miracoli.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Sappi, che tutte quelle cose, ch' io scrissi a Guido, de' serpenti di questo diserto, son vere, e sanza alcuna menzogna: e molte altre cose arei potuto dire, se non ch' io temetti, non farlo cadere in infedelità, e credesse, ch' io sotto spezie di giuoco dicessi tali cose; ma io nol fare' mai, perchè la Scrittura dice, che l'uomo, che mente, uccide l'anima sua. Onde testimoni mi sono quanti uomini ha in queste valli, che 'l vidono, ch' io vidi appiccato dinanzi alla chiesa della badìa uno osso di schiena di serpente sì grande, che se io non sono ingannato, pare di grandezza di un porco

di cinquecento libbre; ma questo abate il fece sotterrare pe' molti domandatori. Scrissi quelle cose a Guido nostro, per farli crescere divozione; che sai, che 'n *Vita Pàtrum* molte narrazioni v'ha di tali serpenti, de' quali alquanti erano grandi come travi, alquanti come buoi, siccome tu medesimo, ed egli avete letto più volte. E non gli scrissi quelle cose, perch'io credessi impedire sua venuta, il quale io veggio volentieri, come caro figliuolo, e fratello; avvegnachè la sua venuta non mi dia gaudio sanza tristizia. Gaudio mi dà; perchè prendo diletto della sua divozione, veggendo, e considerando, con quanto amore sale questo altissimo monte: dammi tristizia, veggendo, che in me non è virtù, nè grazia, per la quale io possa rispondere alla sua purissima fede; e non gli posso dare quella consolazione, si richiederebbe a tanta fatica; avvegnachè al dì d'oggi mi sia consolazione, di non vedere criatura: e quanto posso, mi spicco da loro, per potere meglio curare le fedite dell'anima mia; sanza le quali vivere non si può in questo diserto, e pellegrinazione del mondo, per gl'innumerabili morsi de' serpenti

invisibili, de'quali tutto questo mondo (1) n'è pieno. Onde voglio, che sappi, che 'l diserto terribile, nel quale abitò il popolo di Dio quaranta anni, fu figura di questo mondo; dove dice la Scrittura, che furono morsi di serpenti infocati: e tutti morivano; se non se, che Moisè fece uno serpente di rame, e puoselo su un legno: e chiunque il guatava, guariva del veleno de' detti serpenti: il quale figura Cristo, in croce posto. Questo t'ho detto, perchè consideri, e ponga bene mente, che se'in regione paurosa, e mare pericoloso: e perchè non seguiti questo mondo cieco, dove il fedito mortalmente ride, e il veleno si bee come dolcissimo vino; e però grida san Paolo, e dice: con grande timore, e tremore operate la vostra salute. Non ti dico ora più, se non, che tu saluti Guido (2) per mia parte: e dilli, che per queste cose temporali non dimentichi l'eterne, nè per questa vita oscura, la vita di sempiterna letizia, e gioconditade. Don Giovanni dalle Celle in Cristo ti saluta, e chi ben ti vuole.

(1) - è ripieno -
(2) - da mia parte -

Lettera IX.

Don Giovanni a Guido: consolatoria alle infirmità del corpo, ch'avea: confortandolo a pazienzia ne' fragelli di Dio.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Guido, don Giovanni, benedizione, e pacienzia nella tua tribulazione. Scrissemi Donato due volte, come tu eri (1) infermo nel corpo: e con quanta pacienzia ricevevi la celestiale, e salutevole disciplina delle mani del Signore, che ti creò, e ricomperò del prezioso sangue suo. Per la qual cosa noi ne lodiamo, e ringraziamo Iddio; veggendo, che così lodi Iddio nella infermità, come nella santà, ciascheduna riconoscendo da Dio. E in ciò seguiti quello santo Giob, il quale nella sua infermità dicea: se noi abbiamo ricevuti tanti beni dalla mano del Signore, perchè non dobbiamo noi sostenere i mali? E se per la infermità della carne si viene alla santà dell'anima, siccome dice la santa Scrittura;

(1) - infermato -

di niuna cosa il dobbiamo ringraziare, quanto di quella. Che è altro, disse uno santo, la febbre del corpo, se non una fornace, nella quale si consumano, e ardono tutti i vizi, e peccati nostri: e uno battesimo, il quale lava d'ogni sozzura l'anima nostra? Qual segno della misericordia di Dio è maggiore, dice san Paolo, che ricevere alcuna correzione in questo mondo; acciocchè eternalmente noi non siamo battuti nell'altro? E anche dice: non è legittimo figliuolo di Dio, chi non è (1) battuto da lui. E perciò ti priego per Cristo, fratello carissimo, che ringrazi Iddio, che degna mostrarti, com'e' t'ha eletto per suo figliuolo, porgendoti la verga reale, colla quale e' tocca tutti i suoi eletti. Qui si priega per te, e ciascheduno prete, e quelli anche, che non son preti, (2) è imposto le messe, e altre orazioni: e tutti il fanno tanto volentieri, quanto si può: ed hannoti compassione: e volentieri t'aterrebbono (3) com-

(1) - corretto -

(2) - è imposto - qui è neutro passivo, e significa: ha imposizione, ordine, commissione o comandamento di dire le messe ec.

(3) - portare -

portare le tue pene. Non dico più, per non gravare la debole mente tua. Fatta a dì XIII d'Ottobre. Cristo benedetto ti renda la santà dell'anima, e del corpo.

Lettera X.

Maestro Luigi a Guido, da Padova e domanda, se noi possiamo giudicare, noi medesimi essere degni d'odio, o d'amore: e conchiude, che 'l mondo si dee odiare: e ragione, perchè.

(1) Perchè di voi ho sentito novelle per lettere di frate Giovanni, sono stato pigro a scrivere, ma non a ricordarmi di voi, e nelle mie deboli orazioni, e negli amichevoli colloquii: e in questo non dico più, perchè spero il crediate, eziandio tacendolo io. Dapoi non vi scrissi, sono stato sempre bene, e del corpo, e (2) dell'animo; quanto a quella parte, di che l'uomo può essere giudice egli stesso, cioè di (3) contentamenti nelli suoi esercizi: essendo occupato con diletto in quelle cose, di che si

(1) Poichè -
(2) - dell'anima -
(3) - contentamento -

prende onesto piacere: ed essendo da quelle poco, o niente astratto per molestie d'altri. Dell'altra parte più alta, è più da temere: dico delle ragioni, abbiamo da fare con Dio. L'uomo, secondo la sentenza di Salamone, non sa se è degno d'amore, o d'odio; e però (1) di questo non posso dire a voi, e altri miei amici, buone novelle; che se io le sapessi, molto volentieri vi farei parte di così buona, e stabile letizia. Ma avendo io le mie ragioni non salde al mio quaderno; fino, che non riscontro con lui, cui è la vigna, non so la certezza della ricolta. Piaccia a lui, che per sua grazia sia buona; che altrimenti in vano ha fatti tutti i figliuoli degli uomini, se sua grazia non gli fa fruttiferi a ricogliere salute. Questo voglio avere detto (2); perchè scrivendovi, come a persona, che di mio bene avete allegrezza, non vi maravigliate, se non iscrivo assolutamente. Io sto bene dell'anima, e del corpo, come si suole scrivere per la più gente. Tanto vi posso ben dire, che, secondo mio parere, non dico, io faccia, ma io ho voglia di ben fare, più oggi,

(1) - di questa -
(2) - detto al presente -

che ieri, e spero che domane sarà cresciuta, e così appresso. E se altra dottrina io non avessi, nè di Scrittura, nè d'asempli passati, o presenti (1), assai sofficientemente imprendere potrei, di non amare cosa, che nel mondo sia, da esso medesimo mondo; che per certo (2) esso dimostra assai, quanto è pieno di cose da dispiacere, e voto d'ogni buona cosa. E se per li santi si suole dire, che 'l mondo lusinga, e inganna colli suoi diletti; a me pare, che questo non sia vero, se non in coloro, che non guardano altro, che l'una parte: e sono sì ciechi, che quello, che loro innanzi agli occhi si mostra, non veggiono, o fanno vista di non vedere; e tali sono più da dire ingannati da se stessi, che da estrinsico ingannatore. Al mio poco vedere, le spesse mortalite: le fami non rade, sicchè in una etade se ne possono annoverare parecchie: e le guerre continue, non

(1) La st. 1736 legge. E se altra dottrina io non avessi, nè scrittura, ned' esempri passati o presenti assai sofficientemente imprendere potrei, di non amare cosa che nel mondo sia, da esso medesimo mondo; – La lezione seguita è del Cod. Capitol.

(2) – essendo –

sono cose da fare piacere colui, in cui abbondano. Sicchè, se lo vorranno intendere, esso ci parla assai chiaro, e dice, che suo giuoco è da dispiacere. E questo dico, (1) che d'ogni suo fatto mi fa ogni dì venire maggiore odio: e solo nell'ozio litterale truovo alcuno diporto; perchè in quello si ragiona, e parla dell'altra vita; che se fosse così conosciuta da molti, (2) come ella non è, sarebbe, non solo non temuto il termine di questa vita, ma ardentemente disiderato. E questo basti per ora a questa parte, della quale ho detto più, che non credea; perchè lo cominciamento dello scrivere fu principalmente per altro; di che dico appresso, perch'io ho voglia d'un libro, che è a Siena, ec. A dì XXVI di Dicembre 1373. Frate Luigi, ec.

(1) - perchè -
(2) - come ella è -

Lettera XI.

Don Giovanni a Guido; e duolsi delle novitadi della Città: e consiglialo, quelchè allora sia da fare negli Ufici del comune: e mostragli i tradimenti del mondo: e ammaestralo del Regno di Dio.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Ebbi una tua divota lettera con quella, ti mandai, che diceva de' fatti degli Ufici del Comune. E certamente compresi, ch'eri divoto, fedele amico, prudente, e cauto amadore de' servi di Cristo; della qual cosa molta letizia ricevetti, e hammi dato fidanza, e sicurtà, poterti scrivere d'ogni segreta materia. Io sapea bene certissimamente; che ciocchè tu avessi fatto, non t'arebbe mosso altro, che somma divozione, e benigna caritade. Come il mondo sta, tu tel vedi, e piaccia alla misericordia di Dio, che none stia peggio; perocchè la superbia, e la vanagloria regnano, e sono signori del mondo, e menanlo, come vogliono. Vedi, quanta novità ha avuta la nostra città. Gran fatica dura la vergine Maria,

per poterla dirizzare; non so, se i peccati molti la potranno impedire. (1) So, che tu ancora se'in gran travaglio per la confusione de'popoli; ma dirizza l'occhio tuo, e la mente all'onore di Dio, e bene del Comune, e alla necessità de'poveri: e se tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere; perocchè arai Dio teco, che è sopra tutti i popoli. E non andare caendo tuo stato, nè tuo bene proprio; perocchè tu hai veduto, che nè la malizia, nè'l senno ha potuto atare coloro, che vollono tanto, che non hanno nulla, e sono fuori di casa loro. Adunque accostati alla giustizia di Dio, e non a quella degli uomini. Seguita la parola di Dio, e non quella degli uomini: e non t'appoggiare tutto al mondo; perocchè tu vedi, come cade; per la qual cosa conviene, che caggia, chi s'appoggia a lui: e sempre priega Iddio, che ti faccia fare l'onore, e la volontà sua. Che giova essere a tempo brieve signore di Firenze, e poi essere cacciato? Oh mondo cieco! Beato colui, che ti conosce. E però fuggi le sue lusinghe: e fede non ave-

(1) So ancora, che tu se' –

re in sua ruota, la quale vedi, che ora su, ora giù manda i suoi amadori: e non la può impedire senno, nè arte. Volgi dunque l'occhio tuo al vero paese, alla vera città, dove arai a stare in eterno. In quella edifica il palazzo tuo; e sempre ti ricordi, in che modo l'edificò san Tommaso al re d'India. E perciò usa questo mondo, come se tu non lo usassi: amalo, come se tu non l'amassi: abita in esso, come se tu non l'abitassi. Sospira spesse volte per lo desiderio della città superna, dov'è il tuo tesoro, il tuo Signore, e' tuoi fratelli angeli, santi, e padri tuoi apostoli, e martiri, e confessori; i quali ci aspettano, e godono, quando si riempiono quelle sedie vote, perchè poi (1) saranno i corpi loro più belli, che'l sole. E però sia sempre umile, e fuggi la superbia del mondo. Iddio ti dia la grazia, e facciati vero cristiano; sicchè sempre sii con Cristo, con tutti i tuoi. Amen. Don Giovanni dalle Celle, (2) ec.

(1) - riaranno -

(2) - ti saluta con disiderio di vederti grande amico di Dio.

Lettera XII.

Maestro Luigi a Guido; e insegnali la vera vita del mondo. In fine si duole della morte del Petrarca, e de' Fiorentini, che non lo hanno onorato.

Ebbi vostra lettera, fatta di que' dì, vi partisti da Firenze; e vostra partita lodo, quanto posso: e ogni volta, che simile caso avvenisse, priego Iddio, vi dia grazia di fare il simigliante, e insieme vi conceda, che il più vivere qui, sia per amendare gli errori dell'età passata, se alcuno n'avete incorso, per acquistare merito delle buone operazioni; sicchè alla partita portiate con voi della moneta, si spende di là, per comperare vita eterna dopo questa brieve, e fallace, se vita eterna si compera, e non piuttosto si dona. Ma l'uno, e l'altro si può dire, cioè, che si dona, in quanto niuno pagò mai giusto prezzo per essa, fuor colui, che una volta pagò per tutti; (1) ed esso, comperatola, donòe a noi ciò, che su vi possiamo addoman-

(1) - ed essa -

dare di ragione. E puossi dire (1) comperata, in quanto Dio vuole, qualche prezzo ne diamo; ma perchè il prezzo ci dona esso medesimo venditore, al fine elli si paga del suo stesso. E questo dico, perchè non solo a fare, ma nè a pensare il bene, siamo per noi sufficienti; ma per la divina grazia c'è dato il (2) volere, e il compiere il buono operare; per lo quale Dio ci rende sì abbondante premio, com'è, eterna cosa per temporale, celestiale per terrena, e (3) per picciola, cosa sanza misura. Di queste opere giuste, che sono quasi la materia, e la grazia di Dio è come la (4) scolpitura del re, che dà forma alla moneta, di che

(1) - comperatola -

(2) La lezione del testo era *c'è dato il valore e il compiere il buono operare;* ma fu recata alla lezione dei miglior testi; conciossiachè è qui voluto dir dall'autore quel comune assioma delle scuole cattoliche aver noi bisogno alle opere buone che Dio ci doni *il velle e perficere.*

(3) Si leggeva nel testo *e per picciola cosa, sanza misura.* Mi parve male allogata la virgola, poichè collocandola come è stato fatto dagli altri, si sarebbe tolta l'antitesi già cominciata: però la trasposi a suo luogo; se bene o mal feci ne giudichi il discreto lettore.

(4) - scultura -

io parlo (1); priego Iddio, vi dia (2) ad arricchire per sì fatto modo, che basti (3) ad avere parte in quello terreno, ove tutti posseggono tutto, e ciascuno tutto, sanza quistione, e sanza invidia. E a questo fine si de' volere vivere; che ciò, che si fa, o adopera in questa vita, oltre a questo, è morire, e non vivere. Io credo, che voi direte, che mi paia essere sul pergamo a predicare, e non nello studio mio a scrivere lettere; e però abbondo in tante parole. E però perdonatemi, che io stesso ho detto più lungo ch'io non (4) mi pensava; e pareami essere a ragionare con voi, e non m'avvedeva, che la lettera cresceva; ma leggetela, quando sete scioperato: e simile l'altre, che troppo lunghe vi mandassi per altri tempi. Io mi ricordo, che altre volte vi dolesti meco, in non avere veduto quello uomo non terreno, che se ne andò al cielo, e lasciat'ha la turba ingrata e la terrena abitazione, a sì alto animo mole-

(1) - qui si facea punto, corr. colla nuova stampa 1736.

(2) - arricchire -

(3) - avere -

(4) - volea -

sta, e grave. E ora credo andaste con animo di vederlo; e molto mi pesa del suo trapassamento. E lo vostro non essere stato contento di sì buono, e lodevole desiderio, non iscema niente il mio dolore. E per certo sola la sua presenza era sufficiente sprone a (1) sospignere ogni animo verso cammino di virtù, tante insieme raunate se ne vedeano in lui, che del parlare non dico, le scritture il possono (2) chiaro mostrare; benchè la viva boce molto risuona, e ispezialmente in bocca del propio autore, quando la vita commenda le parole. Non hanno li cittadini di Firenze voluto provarlo; e se hanno voluto, non hanno saputo volere; che Salamone dice: vuole, e non vuole il pigro affaticarsi. E ora non penso, che sieno più solleciti a fare onore al corpo, che per addrieto sieno stati a fare riverenzia all'uomo intero, quando la più nobile parte v'era presente. Vorrei, più per amore di loro onore, che per altro, almeno tardi (3) si destassero a fare suo dovere. Scrissi a questi dì a Bruggia a Uberto, ec.

(1) - spignere -
(2) - assai chiaro -
(3) - si fossono levati, e destassonsi -

Dio vi guardi sempre, e conservi nella grazia sua. Amen. In Parigi adì XIX. di Settembre 1374. Frate Luigi, ec. vi saluta.

Lettera XIII.

Don Giovanni detto a Guido, ch'era a Vinegia al tempo della morìa; e mostragli il modo, da usare le ricchezze del mondo: e duolsi del perverso stato del mondo: e ricordagli un miracolo.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Al suo amico, e divoto per Cristo, Guido, Don Giovanni dalle Celle sempiterna salute, con disiderio di vederti ricco di virtudi, e della grazia dello Spirito santo; la quale è posseduta da'poveri, e da'ricchi, secondo la purità del cuore, (1) e nella buona volontà. Onde quando considero, che David, re possentissimo, fu tanto pieno di Spirito santo, ch'elli fece il Saltero, e profetò tutti i misteri di Cristo; non (2) m'è malagevole cosa a credere, che

(1) - e la -
(2) - è maraviglia, nè malagevole -

molti ricchi, di ricchezze temporali (1) sieno pieni, acquistino la grazia di Dio. Onde esso David re grida, e insegna agli altri ricchi del mondo, come possano acquistare la grazia; e dice: *Divitiae si affluant, nolite cor apponere.* Cioè a dire: o voi, ricchi, se abbondate nelle ricchezze, non date loro il cuore; cioè volle dire: date a Dio quello, ch'è di Dio, cioè il cuore; e a Cesare quello, che è di Cesare, cioè il corpo. Per Cesare s'intende il mondo. E perciò i savi ricchi sempre tengono la signoria, e'l bastone della signoria in mano; e dicono alle ricchezze quello, che dice il Vangelo, cioè: dico a costui va, ed e' va, e a colui dico vieni, ed e' viene; cioè dico alle ricchezze: andate a'poveri, e vanno; e al guadagno: vieni, e viene. Questa forma mi pare, abbi ora preso tu, quando, posto quasi nella fine del mondo, le mandi tanto da lungi, ch'elle possono mormorare contro a te, e dire: ora a cui ci siamo noi abbattute? Speravamo che ci tenesse serrate nella cassa a due chiavi: e venisseci spesso a vedere, e ral-

(1) – benchè sieno –

legrarsi con noi: e tutta la sua speranza ponesse in noi, come fanno gli altri ricchi, co' quali siamo abitate; e ora costui ci manda per lo mondo. Passiamo il mare, e cerchiamo i monti, e le valli; e poi ci dona a uomini poveri, nostri nimici. Quegli, che ci manda, ci fa male; e a cui (1) noi andiamo, ci fa male, e peggio. Se colui, che ci manda, non ci riputasse vilissime, non a così vili uomini ci manderebbe. Se ci avesse punto a capitale, non così agevolmente ci partirebbe da se. E non ch'egli ci dia il cuore, come hanno fatto gli altri; ma pure corporalmente non degna, che stiamo con lui. Questo dico perchè delle tue ricchezze è venuto alcuno razzo a noi in modo di limosina, il quale parea facesse questa (2) lamentanza a'miei spirituali occhi. Ebbi adunque, in Cristo diletto, uno staio di quello frutto, delle cui foglie Adamo si fece la prima gonnella, secondo che dice la Bibbia; i quali avvegnach'io avessi cari, più cara ebbi la tua caritade la quale a *finibus terrae* si ricorda de' frati del diserto. Per la qual cosa molto mi rallegro

(1) - siamo mandati, male e peggio -
(2) - lamentazione -

con tutti questi miei frati; e massimamente, perchè veggiamo, che' porci delle sollecitudini mondane, non possono conculcare sì la margherita dell'anima, ch'ella non signoreggi i porci e le spine, alle ricchezze assomigliate. Ond' io ringrazio, e lodo Iddio, e priegolo, che ti dia tanta virtù, e grazia, col divoto padre tuo, che t'ha ammaestrato in questa scienza, che tu con lui insieme passiate sì per queste ricchezze temporali, che non perdiate l'eterne: e 'l cuore vostro, e l'affetto si spicchi sì da questo mondo, che diventiate perfetti amici di Dio; sicchè di ricchezze passiate a ricchezze, che mai non aranno fine. Io ebbi la lettera, che mi mandasti, e volentieri la lessi e vidi, con una, che mi mandò Donato; nella quale mi dicevi del male stato del mondo: e come tu credevi veramente, che noi siamo nella fine del mondo, siccome dicesti, che dicea la lettera del dragone, ch'io ti mandai. Veramente così è, come tu dici; onde un picciolo asemplo te ne voglio scrivere, ch'è apparito in queste contrade in brieve. In questa mortalità molte cose sono state udite, e rivelate. Onde un picciol fanciullo

disse al padre suo: padre mio, io mi morrò cotal sera, quando sonerà vespro alla pieve. Disse il padre: figliuolo mio, non avere paura; tu se'sano, e non hai alcuno male, non ti indovinare la morte. E 'l fanciullo rispuose: la Vergine Maria m'appari stanotte, e dissemi, che molti fanciulli morrebbono, e che questo mondo durerebbe poco. E disse: s'io morrò, (1) come io v'ho detto, come ella disse a me, saranno vere l'altre cose, ma s'io non morrò, non sarà vero nulla. E vegnendo la sera, ch'elli dovea morire, sano, e lieto se n'andò sul letto; e (2) come la campana toccò il vespro, il fanciullo rendè l'anima a Dio. Sicchè vedi, come la cosa sta. Bene te ne direi anche; ma il foglio mi (3) constringe, ch'io non scriva più. Priegoti, che entri una volta in san Marco a mio nome, se vi ti truovi al tempo della gran perdonanza.

Dio sia sempre tua guardia. Amen.

(1) - quando -
(2) - comunche -
(3) - stringe -

Lettera XIV.

La predica di Don Giovanni a Guido, e il conforto dell'acquisto del Regno di Dio.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Ricevetti una tua lettera, così piena di carità, e amore, come di divozione, nella quale mi pregavi, ch'io ti confortasse. E vuogli, ch'io ti predichi tanto (1) di lungi, ch'hai i santi predicatori così (2) presso? I quali prendendo le due trombe dell'argento, siccome comandò Iddio a Moisè, trombano colla scienza del nuovo, e vecchio Testamento, acciocchè ti confortino alla spirituale battaglia della carne, del mondo, e delle dimonia. I quali ancora, come i galli, cantano nella profonda notte di questo mondo, il quale è appellato tenebre dalla santa Scrittura: e annunziano il dì eterno, il quale succede dopo questa misera e angosciosa vita. I quali ancora seminano il seme celestiale della parola di Dio nella terra, e nel campo del cuore, del

(1) – da lungi –
(2) – da presso –

quale è (1) iscipato ogni vizio, e passione, e (2) allavorato col bomere del santo Evangelio. I quali, (3) come il sole, alluminano l'anima tenebrosa, come fonti, bagnano gli aridi cuori, e come banditori dello eterno Imperadore, annunziano le pene eterne, e carcere perpetua dell'abisso, a chi trapasserà gli statuti, e le leggi di Dio. E se queste cose non ti muovono, come vorresti; come ti potrà far muovere la (4) negrigenzia mia, uomo sanza virtude, e vera scienzia: uomo legato dal giudicio di Dio (5) in questo diserto, acciocch'io non guasti la Chiesa di Dio: e il quale, poichè non so vivere cogli uomini, sono fatto compagno de'lupi, e degli orsi? Cessati

(1) - stirpato -
(2) - lavorato -
(3) - come sole -
(4) - negligenzia -
(5) Mancava nel testo il branetto - in questo diserto acciocch'io non guasti la chiesa di Dio, - il quale essere ommesso dai copiatori appar manifesto dai simili finimenti - di Dio - che sono nel mozzicone del testo, e nel brano mozzatovi dal copiatore, che per isbaglio dall'un finimento saltò di netto nell'altro, e lasciò nella penna il brano di mezzo, che per buona ventura si legge in altri assai buoni codici mss. e nella st. 1736.

adunque, in Cristo diletto fratello, cessa di chiedere a me cotali cose: perocchè se pensi, a questo io sia sufficiente, molto se'ingannato, anzi sono ingannato io; perocchè a te pietosa cosa è in quella virtù, che ogni cosa crede, pensare di me (1) quello, che non è in me. Ma tu perdere non puoi; imperciocchè, quando è amato quello, che non è, ma pensa, che sia; non l'amadore, e amore ha nulla; ma quello che è amato. E però, se non ti muovono i santi predicatori, che vorresti, volgiti al santo Evangelio; e in esso specchia, e contempla cinque uomini ricchi, e potenti delle cose del mondo, come se' tu: e furono santi, quello che non se' tu. E impara da Gioseppo, (2) di sconficcare Cristo dalla Croce, e andare a Pilato, podestà di Gerusalem a chiedere il corpo suo arditamente. La qual cosa farai, quando colla tua potenza diliberrai gli afflitti, e' tribolati, e' crucifissi, e' rubati da' mali uomini; atare, e difendere le vedove, e i pupilli tribulati, i quali Iddio ti manderà alle mani, quando sarai a ciò disposto: e per

(1) - più -
(2) - a -

la giustizia di Cristo t'armerai contro a'crucifissori. E se questo non ti diletta, contempla, e vivi, come Niccodemo santo; il quale di notte favellava a Cristo, e di dì si guardava di non essere veduto favellare con lui: e va' con lui, e ugni il corpo di Cristo con preziosi unguenti; le quali cose farai, quando co'mondani ti mosterrai mondano nell'abito, e ne'sembianti, ma la notte non farai altro, che leggere, e orare. Le quali cose niuna altra cosa sono, che udire Cristo leggendo, e orando favellare con lui; ovvero quando gli uomini, e le persone crocifisse, e tribolate non difenderai, ma conforterai occultamente, e ungera'li co'santi tuoi conforti: visiterai gl'infermi, ovvero visiterai gli afflitti incarcerati, porterai gli unguenti di consolazione, (1) a consolargli colle parole, e co'fatti. E se questo non ti diletta, ragguarda Zaccheo santo, il quale con tanta allegrezza ricevette Cristo in casa sua; la qual cosa farai, quando riceverai

(1) La lezione del testo era - e consigliera'gli, - ma la variante - a consolargli - mi parve così ragionevole e necessaria al costrutto che la volli adottare.

a casa tua a mangiare, e albergo i poveri pellegrini: e avere la bella camera, diputata per loro: e quando l'uno, e quando l'altro ricevere in persona di Cristo in casa tua: e come se ricevessi Cristo, darli l'acqua alle mani, e quando lavarli i piedi; imperciocchè molti, faccendo queste cose, meritano di ricevere Cristo in persona, siccome dice santo Gregorio: alquanti (1) ricevono Angeli in forma d'uomini, siccome fece santo Lot, fratello d'Abram; e Abram meritò di ricevere tutta la Trinità. E odi quello, che disse Zaccheo a Cristo: Signore, e Maestro, io do a'poveri, e pellegrini la metà di ciò, ch'io ricolgo: e s'io ingannai mai persona, rendo quattro per uno. Per la qual cosa Cristo gli disse: questa è casa di Dio e veramente tu se'figliuolo del buono Abram. Forse, Guido, queste cose ti vergognerèsti di fare, perchè 'l mondo cieco (2) la chiama stolta semplicità. Onde è scritto in quello Vangelo, che Zaccheo ricchissimo, non potendo vedere Cristo nella turba, salio in sul seccomoro per vederlo; e però

(1) – ricevettono –
(2) – le –

meritò d'essere chiamato da Cristo. Dice santo Gregoro sopra questa parola: seccomoro è interpetrato arbore della santa pazzia; e dice: il piccolo adunque Zaccheo salì sul seccomoro, e vide Cristo; imperocchè coloro, che umilmente eleggono la stoltizia di questo mondo, sottilmente contemplano la sapienzia di Dio. Zaccheo nella turba non può vedere (1) Iddio; perocchè chi 'l vuole vedere, conviene, che viva altrimenti, che la turba, e salghi sopra loro. E se in queste cose non ti diletti, contempla il grande Centurione, e santo, (2) e da Cristo tanto lodato; il quale fu di tanta umiltà, e fede, ch'egli disse, che non era degno, che Cristo gli entrasse in casa. Costui s'esercitò nella divozione degli amici di Dio, e facea loro le chiese, e avea gran fede ne'servi di Cristo, e inverso loro faceva ogni bene, potea. Allora seguiterai tu Centurione, quando nella casa tua (3) ritroverrai i santi

(1) - Cristo -
(2) - da -
(3) - riceverai -. Forse - ritroverrai - è mala lezione di - ricoverrai, - che leggevasi nel ms. e varrebbe - ricovererai -

amici di Dio: e a cui edificherai (1) le celle, e a cui altri difici necessari; e spesso gli viciterai, e raccomandera'ti umilmente alle loro orazioni, e messe. E se questo non ti diletta, ragguarda il nobile Cornelio, il quale, secondochè recitano gli Atti degli apostoli, fu di tanta orazione, e limosine, che, in sulla nona orando, gli apparve l'Angelo, e fu ammaestrato da lui della salute sua; e così sarai tu, se farai il simigliante. Or vedi, quante belle prediche tu ricevi da' frati, e quanti belli esempli tu ricevi da'santi, e ricchi, come se'tu; e vai caendo la limosina spirituale da me, uomo più povero certamente di te. Dicesti nella lettera, che ci verresti; priegoti, che non ci venga. E voglio che tu sappi, ch'io non scrissi la lettera, che tu vedesti a Donato, perch'io disideri, ch'egli, nè (2) creatura ci venga; ma perchè uscisse un poco della servitudine del mondano Faraone, sotto il quale mi parea molto legato, e increscevami di lui. E però ti priego, che mi lasci dormire al mondo, e non mi destare colle lettere tue, e li-

(1) - la cella -
(2) - o -

mosine, che mi fai più, che non è di necessità. Ma io conosco la malizia tua, che tu nol fai per altro, se non perch'io faccia quello, che in questa lettera fo: e perch'io ti scriva spesso; ma io me ne sono avveduto, e guarderommene. Gli altri gentili uomini vanno cacciando per le selve pe'porci salvatichi, e lepri, e cavriuoli; ma tu vai cacciando (1) per li servi di Cristo; i quali come salvatichi animali, s'appiattano dal mondo, per serrare in loro le cinque porti della Città loro; ma da te nascondere non si possono. Non temi di salire l'alte montagne: non ti spaventano i feroci animali di questo diserto, nè i serpenti, e draghi terribili, che ci sono. Che per certo sappi e credi, come cosa vera, quello che io ti dirò: ch'egli è ancora vivo tra noi uno converso, al quale si gittò addosso uno dragone, e le zampe gli pose sull'omero suo: e quegli, e per lo puzzo, e per lo terribile aspetto, si turò il volto collo (2) scapolare, e diegli d'uno coltellino per lo corpo; per la qual cosa

(1) – pe'deserti pe'servi –

(2) La lezione, che era nel Testo, – scaporale – è un aperto sbaglio corretto dagli altri testi, e dalla

sentendosi il dragone fedito, si fuggì nella caverna, e il converso uscì quasi di se, e appena tornò a casa col coltellino insanguinato; e questo intervenne qui appresso di noi. Un altro ce ne fu, che andando una mattina presso a uno fossato, vide un drago terribile bere: e disse, che gli pareva tutto pieno di specchi; per la qual cosa tornò a casa, e per la paura morì, ovvero per veleno, che 'l dragone gli gittasse. Un altro è qui appresso da noi che vide in una siepe uno (1) basalischio, (2) e dice, che gli occhi suoi pareano ardentissimo fuoco; per la qual cosa egli si tornò a casa, e stette in fine più dì, e pure è campato; or vedi a che rischio tu ci verresti. Non ti dico de'crudeli lupi, i quali di mezzo dì io ho veduti allato a noi, i cui visi paiono terribili dimoni. Vidi tale, che l'orso gli diè tale della (3) branca, che gli scorticò tutto il capo; e però non ci venire. Se 'l Boezio ti piace, sonne con-

Crusca che alle voci - coltellino, scapolare - legge com'io corressi colla st. 1736 - scapolare -

(1) - badalischio -

(2) - e disse -

(3) - zampa -

tento: voglio, che 'l tenga per segno della nostra caritade, e torra'mi fatica, che non lo scriverò più. E non mi scriver nulla; perocchè io non mi posso difendere dalle tue lusinghe, e prieghi, che così divotamente mi fai. Cristo ti benedica, e guardi l'anima tua: mostriti la faccia sua, e abbi misericordia di te: volga il volto suo a te, e deati pace, non solamente a te, ma a tutti coloro, che t'amano legittimamente, e a tutti coloro, che priegano Iddio per te, e fannoti alcuna limosina spirituale. Amen. Don Giovanni (1) tuo, ec.

Lettera XV.

Maestro Luigi a Guido.

Ebbi vostra lettera, e con essa, ec. Delle lusinghe, ch'il mondo fa all'amico vostro, vi scriverò per agio; ma tanto gli dite, che 'l vischio non prende altro, che gli uccelli, che volano basso, e non quegli, che possono dire: *nostra autem conversatio in coelis est.* Conchiudo, che per rimedio attenda a quello, che ode ogni

(1) - tuo.

mattina dire a se e agli altri, cioè: *sursum corda:* cioè: siano su levati i cuori, e non ascoltino li susurri, e le lusinghe di queste cose vili, e basse. Comune proprietà è di tutti (1) i lusinghieri, essere gran bugiardi; ora pensi l'amico, che senno è credere, a chi (2) li sa essere mentitore. Di Messer Giovanni, ec. Frate Luigi in Padoa, ec.

Lettera XVI.

Maestro Luigi, da Parigi, a Guido, a Firenze.

Ebbi vostra lettera, essendo a Bruggia; alla quale ho tardato di rispondere sino a oggi, per molte occupazioni, nelle quali sono stato, poichè tornai qui: e sono ancora per essere tutto quest'anno; lo quale piaccia a Dio darmi grazia, potere passare con suo onore, e mio utile, di coscienzia prima, e poi di scienzia; che dell'una e dell'altra ho molto bisogno d'essere messo bene in ordine. Sommi anche passato, di non rispondere più tosto; perchè da Brug-

(1) - lusingatori -
(2) - egli -

gia v'avea scritto poco innanzi. Ma non prendo tante scuse, quante voi, del non scrivere spesso; perchè la carità dimette ogni misfatto, anzichè (1) ne sia richiesta: e così mi fido, che fate verso me voi, che spesso incappo in questo, e negli altri difetti. Voi so, avete a fare molto: e non fa luogo, vi scusiate a me; ma perciò non disidero meno, d'avere spesso (2) vostra lettera: e di farle lunghe, priegovi, che mai non ve ne ammendiate, salvo con quelli, a'quali rincresce di parlare, e udire: e di questa materia non dico più. Che nostro Signore v'abbi tutti conservati da questo fragello della pistolenza, ringraziolo, quanto posso, e priegolo, conceda a tutti voi, che la lunghezza della vita sia con scemare il debito, e accrescere il credito, che avete con lui; che stare in capitale non si può; e danno ricevere in tale traffico, è troppo grave. Sicchè io il priego, li piaccia, che al saldare de' vostri conti vi troviate avanzato; e tanto più, quanto ci sarete più (3) vivuti. E a questo

(1) - non -
(2) - vostre lettere - St. 1736. e St. Doni 1547.
(3) St. 1547 - vivuto.

fine credo, che per sua cortesia esso ha voluto indugiare il saldamento di vostre ragioni; e così fia, ove da voi non manchi; di che Iddio guardi.

De' danni, che ne' beni temporali avete ricevuti a Bruggia, e ne' paesi, mi pesa: e priego Iddio, vi ristori nelli spirituali: e a quel fine credo, l'abbia permesso, come voi medesimo dite. Ma molti de' nostri cittadini, e altri (1) taliani, hanno là ricevute di gran percosse per questi tempi passati: quali per disavventure casuali: quali per malizia d'uomini che più li doveano francare. E a me pare, che le signorie temporali d'oggi non sieno attente a correggere i costumi de' loro sudditi, anzi a votare eziandio a torto le loro borse: e questa non è la minore cagione, (2) perchè la malizia cresce tanto nel mondo. Delle signorie spirituali non parlo per reverenza, e perchè non mi tocca, e non spero, che 'l dire giovasse; ma Iddio sa tutto. Ora l'esservi (3) ritratti di là, non credo, sia peggiore partito per lo presente. Di quan-

(1) St. 1547 - Italiani -
(2) - che la malizia fa crescere -
(3) - di là ritratto -

to mi dite, che a voi io scriva, quando ho bisogno, so, che per vostra caritade sempre siete presto; e di ciò ringrazio Dio, e voi. E perchè de'dieci franchi io parlassi in generale; io so bene, e sapea, da cui m'erano dati, e chi era solamente ministro, a fare quello, che per voi, e vostro padre gli era imposto. Ma voi della limosina, (1) quelli della sollecitudine, e Iddio di tutto ringraziava, e ringrazio.

Ho sentito altresì (2) le diversitadi di Michele (3) nostro: e pesamene molto: e a Dio ho raccomandato la sua ragione; e ciocchè ne sarà (4) avvenuto, arò caro sentire: e Iddio gli dia, e a tutti noi insieme, nelle tribulazioni pacienzia, e nelle prosperitadi temperamento; sicchè a destro, e a sinistro siamo armati sempre bene. A lui scrivo una piccola lettera (5), la quale gli manderete: è con questa legata.

(1) Aggiunsi - quelli della sollecitudine - coll'autorità delle stampe 1547. 1736.

(2) St. 1547 - le avversità - forse migliore lezione.

(3) - vostro -

(4) Nella St. 1736 manca - avvenuto, arò caro sentire - manca altresì nella St. 1547.

(5) St. 1736. 1547. - la quale con questa fia legata.

Io non dubitava punto, che da voi, e Frate Giovanni io era apprezzato più, che io non vaglio (se mio pari può alcuna cosa valere) e per la vostra lettera si dimostra apertamente. E questa è l'usanza dell'amore, e della tenerezza; i quali affetti, voi, e egli, avete oltre ogni mio merito verso di me. E se ciò non fosse dalla parte vostra, dalla mia io non sento, che cosa si sia, che, per non avervi dappresso, non solo troppo, come voi scrivete, ma eziandio alcuno mio amico, e parente lasciassi sconsolati. Ma forse ve ne sono alquanti, che per amore di Dio amano me, con voi insieme, stimandomi quello, ch'io dovrei essere, e non sono; di che mi pesa molto. Ma priego voi due, e gli altri, che preghiate Iddio, mi dia grazia d'essere tale; che sanza mutare voi oppenione, non ve ne troviate ingannati. La qual cosa, se Iddio a voi, e a me concede, sarà di grande profitto (1) all'anima mia, nelle due parti dette di sopra, cioè coscienzia, e scienzia. Ora tale, (2) chente io sono, nè dimenti-

(1) Manca - all' anima mia - nelle St. 1547. 1736.

(2) - quanto -

co, nè potrei dimenticare la patria, non per le mura, e per la contrada, o altra cosa sensibile; ma per voi, e gli altri cari, che la patria contiene; colli quali s'io fossi nel diserto, sarei in Firenze: e sanza essi, in Santo (1) Spirito medesimo sarei pellegrino, e lontano dalla patria. Lo stare di qua, per nulla cosa mi diletta, se non per acquistare l'una delle dette due cose, che l'altra si truova in ogni luogo; e del tornare tosto, con Dio innanzi ne farò mio podere, salvando sempre quello, che onore di Dio, e di me essere debbia; che potendolo fare, non sarebbe mio onore ch'io fossi venuto qui solo per una berretta; e l'altre cose, che si richieggono a un maestro hanno mestiero di non picciol tempo. Ora di questo, e d'ogn'altro mio fatto in quella parte, che in mia libertà rimanesse, non intendo seguire mio parere, ma quello degli amici; e facendo a loro senno, spero di tutto bene arrivare, e essi (2) niente da me fieno sconsolati.

Che voi non abbiate veduto in questa

(1) Convento in Firenze degli Agostiniani, del qual ordine era l'autore di questa lettera.

(2) – di niente –

vita da beffe il mio Signore, mi pesa non meno, che a voi. E bene mi ricordava, che meco v'eravate doluto, che l'altra volta, (1) foste a Vinegia, (2) non l'avate vicitato. E come io senti', che gente si partiva da Firenze per la mortalità, dissi fra me stesso: Guido n'andrà diritto a Padova, o a Vinegia, e indi al luogo, ove messer Francesco sarà. Ora a Dio non è piaciuto, a noi non dee piacere più; poichè per effetto la sua volontà ci è manifesta. Ma spero per la grazia di Dio, voi, e io con seco nella vera vita ci rivedremo; e allora con più festa, e più consolazione prenderete piacere di lui. E in questo mezzo, che con Francescuolo suo vi ritegnate, molto, e molto mi piace, per amore d'amendue voi; che non dubito punto, che l'uno di voi sarà ben contento dell'altro, e l'altro dell'uno. E io sono già fuori di mezza fatica, che avere mi convenia, a volere de'suoi libri copia, non essendo in Italia: che a voi farò capo con lettere, e con tutto. E voi a Filippo la dirizzate, e d'accozzarvi con lui non bisognerà adoperare,

(1) – ch'andasti –
(2) St. 1547. – non l'avevate –

poichè fatto è, che già n'era entrato in pensiero in acconcio d'amenduni (1) voi. Se fosse lecito a dire ben direi, così ora fosse il mio signore tanto (2) stato di qua ch'egli avesse veduto (3) ravvedersi gli italiani dello strazio degli avari, . . .

. . . . . .

che sotto spezie, ... che niuno segno di buono spirito si vede comunemente in loro; ma (4) con far paura agli

. . . . . .

. . . . . .

(1) Dopo il voi in tutte le stampe leggevasi *ec.* salvo nelle Prose del Doni Firenze 1547, ove si riporta intera la lettera. E noi la diamo come ci è stata permessa avendo riscontrato in particolare il brano che segue, sopra vari codici. Questi disordini della Sede Pontificia in Avignone che qua si lamentavano sono eziandio lamentati in s. Caterina da Siena in molte sue lettere, e parve manifesto in queste calamità della Chiesa essere dirittamente Dio che la resse e mantenne in tanto scompiglio, non l'opera umana. Un cenno di queste zelanti invettive contro la corte pontificia d'Avignone abbiamo eziandio nella lettera seconda scritta dalla santa al nostro B. Giovanni, ed in questo nostro volume è stampata da poterla leggere ognuno.

(2) Cod. Val. - suto -

(3) Cod. Val. Gad. Magl. - Stamp. - riavedersi -

(4) Cod. Val. Gad. Magl. - per far -

. . . . . che'l temporale stato della cristiana gente non mettono in quello assetto, in che per loro meriti si vede esser condotto lo spirituale. E a Dio piaccia dare perseveranza ai buoni principi; che se io non sogno anzi mezza notte dopo cena non sobria, ...
. . . . . .
. . . . . che in ogni luogo è spiacevole, ma più ne' villani rilevaticci, e raffazzonati delle spoglie de' poveri, benchè conti e baroni si vogliano mostrare: chè i signori quanto al sangue (1) veri nobili tosto porranno modo allo eccesso: che troppo si fidano della cecità, e della sofferenza del mondo: sì senza compagnia tutto (2) vogliono. E . . . . . poverello è accagionato di questo fatto, a cui, (3) a suo tempo (4) toccherà meno di questo fatto, che . . . . . che gli . . . . . e se

(1) Cod. Val. Gad. Magl. - Stamp. - al sangue nobili -

(2) Cod. Gad. - involgono.

(3) St. - o suo tempo -

(4) Cod. Val. - tocca meno di questo acquisto: che non fa a santo Antonio, de' porci.

questo non è vero, riguardi chi vuole le . . . . . non dico se sono coperti . . . . . che (1) della polvere sono più sovvenuti che di altro ricoprimento da quegli, che i titoli tengono di esse, non dico se sono ufficiate, o (2) cantonvisi l'ore, ma se hanno tetti, usci, o serrami. E questo è perchè . . . . . (3) . . . . . E se Iddio non avesse prestato a Italia uno uomo, ai dì nostri il paese tutto, e gli abitanti andavano in Schiavonia, ... (4) . . . . . E veramente (5) ai molti peccati di quello uomo solo questo merito, se fatto gli viene, ba-

(1) Cod. Magl. Val. Gad. Cap. – Stamp. – dal povero –

(2) Cod. Val. – o cantate loro messe, o se hanno –

(3) Cod. Val. – profferende –

(4) Cod. Val. – Stamp. – insopportabile –

(5) Cod. Val. Gad. Magl. – Stamp. – ai vostri peccati e nostri, di –

sterà a soddisfare a Dio, e metterlo in paradiso, nel quale o niuno di loro, o esso più agevolmente che gli avversari suoi enterrà. . . . . .
. . . . . (1) . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . (2) . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E per certo io mi maravigliai l'anno passato perchè le terre d'Italia non potevano così fare coi loro signori . . . (3) come (4) i Basolastri, e Colonia, e gli altri più di Lamagna; e . . . . . devrebbero così valere nella Magna fra i Tedeschi, co-

(1) Cod. Val. Gad. Magl. agg. - santa -

(2) Cod. Val. Gad. Magl. Cap. - Stamp. - dolce -

(3) Cod. Val. Cap. agg. - preti -

(4) Cod. Val. e Cap. - i Busolastri, Norberga, e Cologna e gli altri più della Magna; -

me fra gli Italiani. E i Tedeschi sono savi, che . . . . . non sono di Limogia, ma tutti di Lamagna, e (1) a tutti ubbidiscono quanto pare loro convenevole, e non più. E se . . . . . venisse loro un vescovo eziandio tedesco, che non piacesse loro, che modo essi ne tengono, apparito è in molte volte, ed ora si vede nello . . . . . di Maganza. . . . . dico; (2) bene, se a torto, e se male si facesse non fia . . . . . che è pena, non colpa, ma per li peccati degli uomini, per li quali si vive male, e muore peggio. Ma dirò io dall'altro lato: come si farà se Firenze fia de' preti? . . . . . (3) . . . . . E queste cose ch'io mi ragiono con voi, non procedono da altro che dal vero, e se se ne dubita per alcuno, abbiamo quegli che

(1) Cod. Val. Gad. Magl. legge – e tutti –
(2) Cod. Val. – ch'è bene se a torto –
(3) Cod. Val. Gad. Magl. – vorranno.

sono stati (1) . . . . . , ch'eglino il sanno di certo. E se non fosse che sarebbe un'altra Bibia oltre a questa che io ho scritta, ve ne direi una novella, che (2) non molti mesi è, udi'a Bruggia da persona di nostra gente, ch'era avvenuta . . . . . e il raccontatore diceva di presenzia. Tornando a proposito, ... E chi può esser libero, santo Paolo dice che procacci più tosto di esser libero che servo, e per certo se grande superbia non gli tenesse in servitù dentro, non sarebbe loro . . . . . degli uomini : ma solo (3) la superbia non vuole pari. Se io fossi in luogo dove forza non vincesse ragione, io crederei di leggieri vincere il piato, non tanto rifidandomi (4) nella . . ignoranza, che è sì grande che sola basterebbe ad isconfiggerli, ma rifidandomi in Dio, e nella ve-

(1) Cod. Val. Gad. Magl. – a Vignone, egli il sanno di certo.

(2) Cod. Val. Gad. Magl. – non sono molti mesi -

(3) Cod. Val. Gad. Magl. – il vizio della superbia –

(4) Cod. Val. Gad. Magl. – della loro –

rità, (1) che è tutto uno. E se nella battaglia delle spade (2) non vince Limogia tutto il mondo, in quella della Scrittura fia tosto soperchiata. Ora a tutto Iddio ponga buon termine, che non credo che 'l faccia, se non sterminando gli inimici della chiesa sua. E chi sieno quegli esso il sa, e disselo, quando disse nello Evangelio la parola di David: *Qui edebat panes meos, etc.* e l'altra dell'altro Profeta: *inimici hominis domestici eius.* Io ho detto molte cose, e non ne verrei mai a fine se io non tagliassi; e (3) così fo. Ed avvisovi che questa parte della lettera non veggiano i semplici, che ne prenderebbono scandalo, e se del vostro conoscimento non mi fossi fidato non ve n'arei parlato; ma (4) veggendo che potea giovare ad assicurarvi nel bene, e a non temere quello che non

(1) Cod. Val. Gad. Magl. – Stamp. – che è una medesima cosa –

(2) Cod. Val. Gad. Magl. – Stamp. – non vince Limogia, e tutto il mondo –

(3) Cod. Magl. Val. e Gad. – Stamp. – e però così fo.

(4) Cod. Val. Gad. e Magl. – Il cod. Capitolare correggeva soltanto – ed a non temere – la Stampa aveva – che poteva sicuramente giovare, e da non –

bisogna, per conscienzia errante, e per dirvi l'animo mio ho detto tanto, che forse vi sarà rincresciuto. E questo ho detto a buon fine ed a persona confidente. (1) Raccomandatemi a vostro padre, ec.

In Parigi, (2) a dì XX d'Agosto 1375. Per frate Luigi Marsili, di santo Agostino, vostro.

Lettera XVII.

Don Giovanni, infiammato d'amore, a Guido; e in somma carità gli mostra, la brieve vita del mondo essere uno proprio cammino di pellegrinanti.

In nomine Iesu Christi.

Ricevetti due tue lettere, e due di ser Lapo tuo, anzi mio nella carità di Cristo; le quali ho sempre tenute su 'l leggìo dinanzi agli occhi, per non dimenticare il desiderio tuo. Non t'ho risposto tosto, come desideri, per più (3) cagioni. La prima si

(1) Così i cod. Val. Gad. e Magl. La stampa terminava la lettera colla parola – confidente.

(2) Cod. Val. Gad. e Magl. Stamp. 1720. 1736 – Stampa Doni – alli XXII di Luglio 1375 – senz' altro.

(3) – ragioni.

è ch'io ebbi le lettere prime colle divote limosine, mi mandasti, quando giacea in infermeria per grave infermitade. E veramente (1) che parve, che Dio ti spirasse, e dimostrasse il mio bisogno. Ricevette il corpo le tue benedizioni con gaudio, ma l'anima mia la tua divotissima caritade; onde ogni cosellina (2) mi parea uno raggio d'amore. E tanto potè più la spirituale letizia, che la carnale infermità, ch'io l'usci' tosto tralle mani. La seconda cagione del mio tardare la risposta, fu la morte dell'abate mio, e (3) la 'nformazione del munistero. E io, ch'avea voglia di rispondere, non alle (4) tue, ma al tuo bisogno, aspettava tempo di quieta, e riposo mentale; perocchè nell'acqua torbida non si vede nulla; ma nella chiara ciocchè bisogna. Voleva, dico, parlarti de'pericoli, tra' quali conversi nel mare di questo secolo; gli uomini del quale, Cristo

(1) – e' parve –

(2) – Cosellino – legge la Crusca alla voce – cosellino – e non ne allega altro esempio. È ella creditoia la sua lezione?

(3) – la rinformazione –, (altri) riformazione.

(4) – tue parole –

chiama nel Vangelo, morti, quando disse al giovane, ch'andava a seppellire il padre suo: lascia soppellire a'morti i morti suoi; e però beato è colui, che tra'morti è vivo: tra' ciechi dell'Egitto mondano è alluminato: e dall' acque delle concupiscenze non è affogato. Il corbo, che mandò Noè, dicono, che affogò nell'acqua, ovvero gli piacquono i corpi morti, e però non tornò nell'arca: assomigliato agli uomini del mondo, che l'amano tanto, che dell'arca di vita eterna non si ricordano; ma la colomba, ch'e'mandò, e non trovò dove si riposassono i suoi piedi, (1) è assomigliata agli uomini, i quali cogli affetti non si riposano, e non truovano pace in queste cose del mondo; ma spesse volte sospirano, e desiderano di tornare a colui, che li creò, e mandò in questa valle del mondo. Volevati dire (se tu m'avessi lasciato riposare) che tu non ti ponessi a sedere sopra la faccia di questo

(1) Così leggi coi miglior testi: la stampa 1720 legge men che bene: – Ma la colomba, ch'e'mandò, e non trovò dove si riposassono i suoi piedi, assomigliata agli uomini, i quali cogli effetti non si riposano –

mondo, nè in esso ti riposassi; ma sempre stessi ritto col bastone in mano, e sempre ti vedessi pellegrino in questa vita, e considerassi, che sempre andiamo, dormendo, e vegghiando, al porto della morte; siccome t'ammaestra Seneca ne' quaderni, ch'io ti mandai a casa, quando eri a Napoli. La terza parte, ovvero cagione, perch'io non ti rispondea, si è, perchè non mi pare, ch'io avessi a rispondere a te, ma a Dio, per lo cui amore tu mi soccorri. Forse dirai, ch'io ti dovessi ringraziare de' tuoi beneficii. Questo io niego; ma ringraziare debbo Iddio, porgendoglí le tue limosine, a lui date, secondo ch'elli dee dire nel vangelo del giudicio: quello, che facesti a uno de' miei (1) menimi, a me facesti. Tu di ciò diventi beato, e io no; perciocchè l'apostolo Paolo dice, che più è beato chi dà, che chi riceve. Tu acquisti *de mammona iniquitatis*, cioè delle tue ricchezze, amici, per li quali sarai messo nelli eterni tabernacoli. Adunque ringraziare i poveri non ti debbono; ma se' tenuto di ringraziare Iddio,

(1) – minimi –

che t'ha fatto degno di dare, non dico a'poveri, ma a'padroni del cielo. Onde santo Gregorio dice: non si debbono chiamare poveri, ma padroni, per le cui mani sono (1) portate le limosine dinanzi da Dio, e per l'orazioni de'quali noi riceviamo misericordia. Ora considera dunque; se'l ricco dee ringraziare il povero, ovvero il povero il ricco, quando per loro tu speri avere vita eterna; perocchè il Vangelo dice: *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis.* Adunque, se tu acquisti mondizia dell'anima tua, dei ringraziare tu, e non i mondatori. La quarta cagione, perch'io indugiava, si è: perchè i dì miei sono già presso che compiuti; ond'io sono costretto di non levare gli occhi dell'anima dal porto della morte; perocchè già veggio calare le vele de'miei membri, e non so s'io piaccia a Dio, o no; perocchè Salamone dice: *nemo scit, utrum sit dignus odio, vel amore.* Chi non temerà, udendo quello (2) scrivere, che fa Davit: *non justificabitur in conspectu ejus omnis vivens?* E Giob dice: *vix justus salvabitur,*

(1) - porte -
(2) - che scrive David -

et ego ubi apparebo? A questa esaminazione mi debbo trovare per lo lungo tempo, che io ho passato. In questa contemplazione mi converrebbe posare il dì, e la notte: e trovare il libro della ragione mia: e vedere, se io ho a dare, o a ricevere. In questa considerazione stava Davit, quando diceva: *cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* Bella contemplazione d'ogni buono Cristiano, cioè: considerare il tempo passato dal principio del mondo in qua, e poi gli anni eterni; e se questo ben rogumassimo, questa vita ci parrebbe un punto, a rispetto degli anni eterni. La quinta cagione, perch'io era pigro a scrivere, si è, che costaggiù (1) si ha uomini religiosi, predicatori sofficientissimi; delle fonti de' quali tu spesso bei, e conforti l'anima tua. Sicch'io comprendea, che di mie lettere non avessi bisogno; e così credo sia. Io ho grande consolazione, che tu hai una tua rete, cioè la leggenda di santa Domitilla; colla quale tu peschi nel mare del mondo, e pigline quando uno, e quando un altro, secondo

(1) - ha -

che per le lettere di ser Lapo comprendo; ma tiello in quello suo buono disiderio, quanto puoi. Don Giovanni dalle Celle. (1)

Lettera XVIII.

Don Giovanni a Ser Lapo Mazzei, Notaio Fiorentino; e insegna levar su i peccatori, abbattuti in terra pe' vizii, acciocchè rinascano nel Signore, che ama la semplicità, della quale il mondo fa beffe.

In nomine Iesu Christi.

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis. Questo cantico è gloria di Dio, e pace degli uomini, che hanno buona volontà. Fu cantato dagli angeli, quando nacque uno uomo secondo la carne; e io il canto, quando è nato uno uomo al mondo, secondo lo spirito, di quella natività, (2) che disse il Signore a Niccodemo, cioè: chi non rinasce, non può entrare nel regno del cielo. La qual parola non intese Niccodemo, ma disse: come

(1) Stamp. 1736 aggiunge. Recepta die 17 Aprilis 1387.

(2) - di che -

puote entrare l'uomo un'altra volta nel ventre della madre, e rinascere un'altra volta? Ma, che non si debba intendere della natività carnale, santo Giovanni ci dimostra, e dice: *Qui non ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri;* cioè: non per diletto di femmina, o d'uomo; *sed ex Deo nati sunt.* Ancora dice questo vangelista nella epistola sua: *omnis, qui natus est ex Deo, non peccat.* Di questa santa natività dice santo Paolo di se medesimo così: *cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus; nunc autem, quando factus sum vir, etc.* E il Vangelo dice: *nisi efficiamini, ut parvulus iste, non intrabitis in regnum coelorum.* Che è adunque questa santa natività, se non se uscire del ventre de' vizii, e delle tenebre, e passare alle virtudi, e alla luce della veritade? Onde dice l'Apostolo: *Exuite veterem hominem cum moribus, et actibus suis; et induite novum, qui secundum Deum creatus est in iustitia sanctitatis, et veritatis. Gloria,* dunque dico, *in excelsis Deo;* il quale per la carità, e fuoco dello Spirito santo v'ha vivificato, e per le divote lagrime v'ha battezzato; e perciò disse il Signore: *nisi quis renatus*

fuerit ex aqua, et Spiritu sancto, non potest intrare in regnum coelorum. Questo dono, e grazia mostra, che riceveste, quando beavate quel santo liquore della Leggenda di santa Domitilla: *et factus est fons, saliens in vitam aeternam*, nella qual fonte battezzò l'anima vostra. Come ella mise un suo divoto in una fonte in visione, dire vi, s'io potessi fare sì, che voi non credeste, ch'io fossi io. Ma torniamo allo stato vostro parvolo, e novello, siccome uno albero fiorito; i quali fiori temo forte, che non sieno atterrati da' venti delle sollecitudini mondane. E perciò quella natività di Cristo, secondo la carne, ci dimostra, come dobbiamo fare, quando nasciamo spiritualmente. E prima considerare, come nacque nella stalla; acciocchè noi leviamo l'amore di questo vano mondo, alla stalla assomigliato, (1) nella quale stanno gli animali uomini, i quali (2) nascono nello sterco del peccato; onde dice santo Paolo: *Animalis homo non sapit ea, quae Dei sunt:* e Salamone dice: *stultorum infinitus est numerus.* Volle adunque Cristo mostrare,

(1) - nel quale -
(2) - giacciono -

ch'egli era venuto ad abitare co' peccatori, agli animali assomigliati, per salvargli, e alluminarli; onde di questi animali dice il salmo: *homines, et iumenta salvabis Domine.* Ancora ci ha un'altra stalla, cioè l'anima nostra, piena di vizii, e di peccati; nella quale stalla noi dobbiamo entrare, e votarla, e mondarla, e farne bella abitazione di Dio; onde Dio dice per lo Profeta: *Lavamini, mundi estote.* Nacque ancora Cristo tra'l bue, e l'asino; a dimostrare, che colui, che ci nasce, abbia prudenza, e simplicità; onde Cristo disse agli apostoli: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.* Di questa simplicità dice Giob: *Deridetur enim iusti simplicitas.* Sopra le quali parole dice santo Gregorio nelle Morali: la semplicità de' giusti è schernita; imperocchè da' savi di questo mondo la virtù della purità è pensato, che sia una stoltizia: e ciocchè si fa puramente sanza dubbio da loro stolta cosa è riputata, e ciocchè nell'opere della virtù è approvato, alla carnale sapienzia pare pazzia; e dice: qual cosa pare al mondo più stolta, che dire semplicemente la sua intenzione: niuna cosa fare simula-

tamente: agl'ingiuriosi perdonare: e orare per coloro, che dicono male di te: amare la povertà: abbandonare il mondo, e le sue cose: a quegli, che ti toglie il tuo, non resistere: a chi ti dà nell'una gota, apparecchiargli l'altra? onde Moisè disse: noi faremo sacrificio di quelle cose, ch'hanno in abbominazione gli Egizi, a' mondani assomigliati. Gli Egizi sdegnano (1) di manicare carne pecorina; ma quello, che gli Egizi hanno (2) abbominazione, gl'Israeliti, cioè i giudei, offerano a Dio; imperocchè la semplicità della coscienza, la quale gl'ingiusti dispregiano, come cosa vile, e abietta, i giusti ne fanno sacrificio di virtude. Questo dico, perchè lasciate la prudenza mondana, la quale rende male per male: e pigliate la santa simplicità, la quale dimentica ogni ingiuria; e allora sarà nato l'uomo interiore, tra 'l bue, e l'asino, (3) a similitudine di Cristo. (4)

(1) - manicare di -

(2) Così legge anche la st. nuova 1736 forse - hanno in abbominazione - sarà da leggere.

(3) - a simile -

(4) Stamp. 1736 aggiunge. Don Io. delle Celle monaco 27 Aprilis 1387.

Lettera XIX (1).

Lo isconforto, che fa Don Giovanni a' semplici, e sciocchi, i quali, sanza matura considerazione, si mettono a cammino del santo sepolcro.

Alla venerabile, e onestissima vergine Domitilla, salute, piena della sapienza, e della scienzia de' santi. Ho udito, come tu, con molte vergini, e donne oneste, (2) e altri giovani volete andare oltre a mare. Piatoso disiderio è (3) quello nella corteccia; ma nella midolla è più crudele, che ogni crudeltà: nimico d'ogni onestà: porta di perdizione: e dispersione di tutte le virtudi; perdizione d'ogni innocenza, e puritade; e 'l nemico dell'umana generazione, com'egli cacciò Eva del paradiso, sotto spezie di bene, così tutto dì si trasfigura in angelo di luce, e vuolti cacciare

(1) Questa lettera fu anche stampata da Anton Francesco Doni tra le Prose antiche, da lui date in luce l'anno 1547; ma si inganna credendone autore Maestro Luigi Marsili; il quale errore seguita Torquato Tasso nella sua lettera a Silvio Antoniano.

(2) St. 1547. - e altre giovani -

(3) - questo - st. 1547. 1736.

te, e molte altre del paradiso dell'innocenzia, e puritade. Forse mi risponderai, che la Caterina santa predica, che si vada oltre a mare; risponderotti, che, s'ella a ciò (1) ti conforta, perchè troviate Cristo; io questo nego con tutti i santi, che di ciò parlano. In prima dice Cristo, che 'l regno di Dio è dentro da noi. E santo Antonio disse: gli uomini del mondo, per imparare sapienzia, vanno per diverse parti del mondo, per mare, e per terra, e per molti pericoli; (2) ma noi, per imprendere le virtù, e guadagnare Iddio, non fa bisogno d'andare attorno; perocchè in ogni parte del mondo puote l'uomo acquistare paradiso. E santo Bernardo dice: molti abbandonano se medesimi, e cercano Iddio per queste cose di fuori, abbandonando le cose dentro loro, nelle quali abita Iddio. L'oriuolo della sapienza di Dio dice, che l'Angiolo disse a uno santo uomo, che come lo stare, e perseverare in cella ovvero in casa è cagione di tutti i beni; così l'andare attorno, è cagione di tutti i mali. Dimmi adunque, pregoti, la cagione

(1) - vi - 1547. 1736.
(2) Altri testi - ma a noi - anche la st. 1547.

del tuo disiderio. Forse dirai, per (1) rivedere la terra di promissione, e per vicitare il sepolcro, e per la perdonanza di colpa, e pena. Risponderotti: tu chiami quello paese, terra di promissione, e io (2) la chiamo terra di maladizione; imperocchè per la morte di Cristo, Iddio maladisse la gente, e il paese. Onde Cristo andando in Gerusalemme, pianse sopra a lei, e disse: perchè non hai conosciuto il tempo della tua visitazione, i tuoi nimici ti circonderanno, e non lascieranno pietra in te sopra pietra. Ancora nel Vecchio Testamento è figurato questo nel veglio di Gedeone, il quale fu prima pieno di rugiada di grazia, e tutto l'altro mondo era secco, e maladetto; ma nella seconda volta tutto rimase secco, e tutta l'altra terra era piena di rugiada: la quale significava la grazia, e la benedizione, della quale Iddio disse a Abram: nel seme tuo sarà benedetto tutto il mondo. Di questa cosa, se non vogli credere a me, credi a san Girolamo; il quale scrive a Dardano,

(1) - vedere -
(2) - lo -

quale è terra di (1) repromissione, e dice: altra terra di ripromissione è da cercare, che quella di Gerusalem; quella dico della quale dice il salmo: credo vedere i beni del Signore nella terra de'viventi; onde per figura fu detto, che quella era terra di repromissione, che menava latte e mele. Questo latte e mele è l'Umanità, e la Divinità di Cristo, il quale è con noi infino alla fine del mondo. Adunque, se tu vai colà, tu esci di terra di repromissione, e vai in terra secca d'ogni grazia. Santo Girolamo scrivendo ancora a Pagolino, grande letterato, lo sconforta di questa andata di Gerusalem, e dice: laudabile cosa è, non avere veduto Ierusalem; ma essere bene vivuto in Gerusalem. E dice: quella Ierusalem si dee cercare, la quale l'empito del fiume celestiale rallegra: e non quella, che uccide i profeti, e lapida coloro, che (2) là sono mandati; la quale l'Apostolo san Giovanni nello Apocalis chiama spiritualmente Soddoma, ove il loro Signore fu crocifisso. Ancora dice

(1) - promissione - così in seguito.
(2) - le - st. 1547. 1736.

santo Girolamo: ciascuno è pesato, non per diversità di luoghi, ma per merito di vita. E i veri adoratori, come disse Cristo, nè in Gerusalem, nè nel monte (1) Carizin adoreranno il padre; perocchè Dio è spirito, e'suoi adoratori conviene, l'adorino in spirito, e veritade; onde il Salvadore, essendo nel tempio, disse a'discepoli suoi: (2) andiamo quinci. E tu vergine pura, vuogli andare, ond'egli è partito? Ancora dice santo Girolamo in quella medesima pistola: così santo Antonio, e tutti i monaci dello Egitto, e di Messopotania, e di Capodoccia, non vidono Ierusalem, (3) e fu loro aperta la porta del paradiso: e 'l beato Illarione, essendo di palestina, ch'è presso a Ierusalem, solo un dì vide Ierusalem. E dice questo dottore al sopraddet-

(1) La stampa fiorentina del 1720 legge – Canzin, – che si vede manifestamente mala lezione di – Carizin, – come vuol certamente avere scritto, e non altrimenti, Don Giovanni dalle Celle, che sapea tanto di sacra Scrittura da non poter iscambiare il monte Carizin nè in – Canzin, – nè in – Cazin – nè in – Chazin; – su questo appoggio di sana critica fui ardito di scrivere nel testo – Carizin –

(2) St. 1547. – partiamo di quinci –

(3) St. 1547. 1736 – e senza questa città fu –

to (1) Pagolino: perchè t'ho io detto queste parole, e cose? se non se, perchè non pensi, che la tua fede non sia perfetta, perchè non hai veduto Ierusalem: e io ho voglia, che tu creda, che noi, che ci stiamo, non siamo migliori di te. Ancora dice questo dottore: molto sarebbono questi luoghi venerabili, se fossono (2) soli abitatorii di monaci; ma ella è piena di soldati, di meritrici, e di masnadieri, e giucatori; e dice: però mi pare somma stoltizia, di abbandonare il paese suo, l'uomo, che vuole abbandonare il mondo, e fuggire; e andare a stare tra maggiori mondani. E crederai meglio vivere quivi, che tu non vivevi nel paese tuo? Di tutto il mondo ci corrono le genti: piena è la città d'uomini, e di donne: e tanta è la calca, che quello, che tu (3) fuggivi altrove, qui tel (4) conviene sostenere. Forse dirai:

(1) - Paulino -

(2) - solo abitagioni - la st. 1720 legge - abitatori - fu corretta sulla scorta delle correzioni notate in fine di essa. Abbi una giunta da fare alla Crusca, che non ha *Abitatorio* perchè la stampa citata leggeva male.

(3) - fuggi -

(4) - converrà - st. 1547.

io voglio andare per lo perdono. O perchè vogli andare a rischio d'essere cibo de'pesci del mare: e a rischio di perdere la tua onestade: a rischio d'essere schiava de'Saracini, se i nostri cavalieri fossono sconfitti da'Saracini; quando tu puoi avere il perdono nel paese tuo? Or non si (1) tiene, che andare a san Francesco è (2) colpa, e pena? Or non è Roma piena di perdonanze? Che adunque stoltizia è la tua, volere con tanti pericoli quello, che tu puoi avere con tanta agevolezza? Forse dirai: io voglio vicitare il sepolcro di Cristo, e la santa terra, ch'e'calcò co'suoi piedi. Or mi rispondi: quale è maggiore cosa, (3) tra il sepolcro di Cristo, o Cristo? Risponderai forse che Cristo. Or se tu hai Cristo nel sagramento dell'altare, com'egli uscì del ventre della Vergine Maria, e com'egli stette in croce; come abbandoni tu lui, per andare a vedere un sasso, quando tu hai lo sposo corporalmente? Quale stoltizia ti fa cercare i luo-

(1) - tiene egli -

(2) - è perdono di colpa e di pena - forse migliore lez.

(3) - o il sepolcro - st. 1547. 1736.

ghi, dove stette il corpo suo? Or se questo pur ti diletta, perchè non vai a Roma, e visita la chiesa, che si chiama: *Domine quo vadis;* dove egli puose il piede su una pietra, e lasciovvi la forma del piè suo? Or se quella terra è santa, la quale Cristo ha calcata co'suoi piedi; questo paese è più santo, che tutta la terra di Ierusalem, e di repromissione. Chi potrebbe annoverare, quanto Cristo è stato per questo paese, e veduto per questo paese andare? Or nol trovò san Pietro, e dissegli: Signore, dove vai tu? e egli rispuose: vado a Roma, per essere un'altra volta crocifisso? O sempricissima sopra tutte le semprici! non dice egli nel Vangelo, dove saranno raunati due, o tre nel nome mio, io sarò nel mezzo di loro? Hai adunque Cristo, e vai caendo sassi? E se pur dessi più fede alla santa Caterina tua, più ch'a'santi dottori; va un'altra volta a lei, e domandala, per qual modo ella è venuta a tanta perfezione; e troverrai chiaramente, che per silenzio, e orazione; perocch' ella tenne silenzio otto anni, secondo che si dice, e sempre in camera stava, e orava. Fa' tu questo in prima; e

quando se' pervenuta alla sua perfezione, sicuramente ti darò licenzia che vadi oltramare; ma se tu ora così imperfetta v'andassi, perderai quel poco, che tu hai. E forse pensi andare con tanta agevolezza col corpo in Gerusalem, con quanta agevolezza tu (1) vai collo spirito? Ma e' non è così; anzi ti voglio contare parte de' pericoli, che potrai trovare. In prima enterrai nel mare; nel quale infermerai, e non potrai mangiare nulla, anzi vomicherai ciò, che tu arai dentro: nella qual nave sarai messa nel fondo, co' gli uomini mescolatamente: e non (2) veggono nè lume, nè luce; e dove tu prima fuggivi (3) la veduta degli uomini: allora ti converrà stare stretta con loro: e per gli disagi farai faccia di meritrice, e non ti curerai più d'onestade. Uscirai fuori (4) del mare; andrai fuori (5) negli alberghi; e arai una camera, ove (6) alberga soldati, masnadieri, e ogni mala gente; e in queste mescolan-

(1) - vi vai -
(2) St. 1547 - vederai -
(3) - sola la -
(4) - della nave -
(5) - per gli -
(6) - albergano -

ze potrai diventare sepolcro d'ogni immondizia. Potrai infermare per la via; e sarai lasciata nello albergo, sotto signoria (1) d'uomo che ti ruberà (2) l'avere, e le virtudi; perocchè, se passaggio si fa, diventeranno migliaia d'uomini albergatori, per potere fare tutti i mali, che vorranno. E se pure campi di questo pericolo, ècci questo: che, se si combatte, e i nostri perdano, tu sarai presa, e venduta per schiava: e mai non tornerai in questo paese: e perderai forse l'anima, e 'l corpo. Imperciocchè 'l popolo cristiano è ito più volte, per acquistare il sepolcro, e ogni volta è tornato con danno, e con vergogna. Chi ha letto la Cronaca Martiniana (3), non è di questo ignorante. Dico adunque, che'l diavolo non udì mai predica, che più gli (4) piaccia, che questa del passaggio; perocchè migliaia di

(1) - d'uno -

(2) St. 1547. - l'avere, e la persona, e la virtute -

(3) La Cronica Martiniana è un'opera di fra Martino Polacco Domenicano, così denominata. Vedi di questa Cronica e del suo autore i padri Iacopo Quetif, e Iacopo Echard nella loro opera degli Scrittori Domenicani tom. 1. a c. 363. e seguenti.

(4) - piacesse -

donne onestissime farà meritrici, e migliaia di giovani, che portano il fiore della verginitade, la lascieranno tra via. Mento, se queste cose non intervennono, quando s'andò a Roma per lo cinquantesimo; e s'io non udi'da uno masnadiere: noi facemmo quello strazio delle belle donne, che s'elle fossono state pecore. Oh perdonanza, oh cammino sventurato! Andava la donna per mondarsi, e tornava immonda. Non ho dette queste cose per ritrarre, (1) che la gente non vi vada, quando si bandisse; ma debbonvi andare coloro, che sono potenti a racquistare il sepolcro, come s'è, frati potenti, e savi in iscrittura: uomini forti, e savi: e donne sanza sospetto; e non le giovani, che facciano ruvinare gli uomini forti, e virili; perocchè la giovane allato all'uomo è una faccellina di concupiscenzia. Questo dice san Girolamo nella pistola ad Occeano; ma questo t'ho voluto dire perchè tu consideri, e veggia, se tu vi vai, che all'aspetto, che tu hai, tu ucciderai più crudelmente i cristiani, che'saracini; perocchè

(1) - perchè la -

i tuoi morti andranno allo 'nferno, ma i morti de' saracini andranno in paradiso. E non solamente farai questo; ma tu perderai le divote orazioni, che tu fai il dì, e la notte: le lagrime, e la mente divota; e gli occhi tuoi onestissimi perderanno il loro timore: perderai l'umile tuo digiuno, e le genove, che tu suoi fare: affaticherai il corpo senza divozione: spegnerai lo spirito tuo. Non si curerà il diavolo tanto, che s'acquisti il sipolcro, quanto si curerà di spogliarti di tutte queste virtudi; ond'egli dice nel Genesi: *da mihi animam, cetera tolle tibi.* Priegoti, che legga questa lettera alle sante serve di Cristo, dove tu facesti quello miracolo col segno della Croce, e liberasti colui, ch'era (1) miserabilmente tribolato; per lo quale miracolo si cantò, e benedissesi Iddio, il quale dà alle sue ancille tale podestade. Priegoti, mi scriva, se questo è vero, che tu debba andare: ovvero, che mi sia stato detto, per darmi fatica, non poco utile a molti semprici giovani, e purelle di Cristo, le quali vogliono volare senz'alie, nella fine,

(1) - mirabilmente -

e ultime parti del mondo; essendo di ciò confortati dal diavolo, e non da Dio; il quale ama più l'anime pure, che terra di repromissione, o che la pietra del sepolcro suo. Iddio ti conservi nella santità tua, e guarditi da ogni pericoloso disiderio, e codeste purelle di Cristo. Amen.

Don Giovanni dalle Celle sempiterna salute.

Lettera XX.

Don Giovanni a Guido; della morte d'Andrea; suo unigenito figliuolo, a suoi confortamenti.

Al venerabile, e in Cristo caro, divoto Guido, Don Giovanni, pazienza nelle tribulazioni. Pensando io alcuna volta di scriverti, pensai che 'l tuo dolore fosse sì grande, che nullo sermone il potesse mitigare. Ancora sentendo io del tuo dolore, nulla cosa mi dilettava di dire. Or come poteva io consolare te, che io, e altri che ci sono non ci possiamo consolare di tanta tristizia, (1) quanto ha ricevuto colui che

(1) - quanta ha ricevuta -

tanto tempo ha consolato noi? Onde dice santo Gregorio nelle Morali: l'ordine della consolazione è questo: che quando vogliamo alcuno tribolato della consolazione sospendere, prima ci dobbiamo studiare piangendo, col suo pianto conformarci; imperocchè 'l dolente non può consolare colui, che col dolore dell'afflitto non si concorda. Sono adunque taciuto con parole, ma non con dolore, e tristizia di cuore: è taciuto la (1) pena, ma non il dolore dinanzi da Dio: ho dato riposo alla carta, ma non ancora all'anima mia. Sono dunque taciuto a similitudine de'tre amici di Giob; i quali andando a lui, per consolarlo, levando gli occhi loro, e vedendolo così afflitto, piansono amaramente: e pieni di stupore, sette dì si tacettono, innanzi gli dicessono nulla, veggendo il suo dolore essere (2) grandissimo. Nullo adunque mi dee riprendere di questo mio silenzio, veggendo il Giob mio essere percosso (3) di sì amara piaga, e di così duro fragello; il quale credo, comprendere non

(1) forse è da leggere - penna -
(2) - gravissimo -
(3) - da -

lo puote, se non se, chi unigenito abbia avuto. E però vogliendoti scrivere, non m'ha lasciato il tuo smisurato dolore, il quale mi sta spesso innanzi agli occhi dell'anima. Voleati scrivere, che tu non ti dolessi, nè maravigliassi; conciossiacosachè la morte (1) si è cosa naturale d'ogni vivente; (2) e non ancora posso. Voleati scrivere, come noi entrammo nel mondo con questa condizione, che noi n'uscissimo: e quello, che noi riceviamo, renderlo a Dio ci conviene: e come (3) vita è una pellegrinazione, che quando molto saremo iti, a casa ci conviene ritornare, cioè a colui, che ci mandò in questo mondo; e non posso. Voleati scrivere, come noi entrammo nel mondo, per morire, siccome i dì passati ci dimostrano, e ciascuno di ciò ci ammonisce, vegnendoci meno: e come stolta cosa è, temere quello, che fuggire non si può; e non posso. Voleati scrivere, che tu considerassi, che 'l tuo figliuolo non è il primo, e non è l'ultimo nel morire; ma tutti i passati morti an-

(1) - sia -
(2) - e ancora non -
(3) - questa vita -

darono dinanzi a lui, e tutto l'altro mondo, che è rimaso, il seguiterà. Voleati il tuo dolore mitigare, perchè 'l tuo figliuolo è morto così giovane; e dire, com'è cosa ottima, morire innanzi, che si disideri la morte: e come è cosa buona morire, quando (1) giova altrui di vivere, se noi consideriamo quella terribile sentenzia, che disse Abram al ricco che era in ninferno, cioè: tu hai ricevuto bene in vita tua, e Lazzero male. La 'ntenzione de'veri cristiani è, d'ingenerare figliuoli, acciocchè riempiano le sedie del paradiso, donde caddono le dimonia; ma coloro che vogliono riempiere il mondo, alla fine andranno, ove vanno i mondani. Quanta è la cechità, e l'amore che si porta a questo tenebroso mondo! Vogliamo pure rifare il mondo, e di rifare il cielo non ci curiamo. Piangiamo, perchè le nostre ricchezze non hanno reda mondana; possendo fare Iddio reda, e i santi (2) suoi, che ce le serberanno in eterno, e ultra. Io credo veramente, che 'l tuo figliuolo sia in vita eterna,

(1) - si disidera di vivere -
(2) St. 1736 - che le ci serbano in eterno. Io -

dapoi che n'andò confesso, e pentuto co' sagramenti della Chiesa. E ora ti dirò, perch'io ebbi speranza, ch'e'campasse di quella infermità siccome tu mi scrivesti, ch'io pregassi per lui, e facessine pregare nelle Celle, e nel Munistero; e così feci. E alquanti pregando per lui, fu ad alcuno quasi rivelato, che dicesse la messa d'Ognissanti per lui; per la qual cosa la mattina egli disse quella messa, con quanta divozione potè; credendo, che per questa messa e' campasse, dapoi che era data per visione; e io il credetti. Ma dapoi ch'e' morì, interpetro di quella messa questo: che 'l tuo figliuolo sia tra'santi in gloria. Non volle dire il rivelatore della messa per lui, come per uno santo; perocchè non era (1) calonezzato; ma dicendo quella di tutti i santi, allora toccò a lui; e facemmo festa di lui, sanza fare contro al comandamento della Chiesa. E però confortati, che ti potrà più aiutare, che se fosse nel mondo. Non fare, come gl'infedeli, che si contristano (2) per la morte delle loro cose, perchè non credo-

(1) - canonezzato -
(2) - della morte -

no sia altra vita che questa. Quanta allegrezza ti sarà, di (1) trovarlo in luogo tanto beato; e mai non arai paura, che muoia più! E nota, che se tu, e gli altri tuoi pari ricchi non fossono battuti con crudeli bastoni, a purgare i diletti, che date al corpo: e per gli diletti, ch'avete per gli onori e stati del mondo; appena si salverebbe uomo, che ricco fosse. Leggi il Vangelo; e intenderai quello, ch'io ti dico: e però beati coloro, e que' ricchi, che sono visitati da Dio colli fragelli, acciocchè non si pongano a sedere in questo mondo; ma come pellegrini camminino, acciocchè siano fatti cittadini del cielo, e tornino all' arca celestiale, come fece la colomba di Noè, con verzicante ramo d'ulivo, che significa la vittoria, che ne portiamo del mondo, e della carne, e delle dimonia. *Exhibita Guidoni die* 2. *Decembris* 1388.

(1) - ritrovallo -

Lettera XXI.

Risposta di Guido in quella sua avversitate.

Venerabile, e (1) dilettissimo Padre carissimo. Ricevetti la vostra lettera, la quale piuttosto, e meglio si de' chiamare epistola: (2) piena di tanta carità, e di tanta affezione di cordiale amore, che non lo potrei scrivere con penna: piena di tanto dolore, quanto richiede l'afflizione di colui, c'ha perduto così benedetto, unico, e unigenito figliuolo, come temporalmente ho fatto io: poi piena di tanti conforti, e buoni, e santi ammaestramenti, e consigli; che a me basterebbe solo quella, leggendola bene, e seguitando la vostra dottrina, a sopportazione di tanti dolori, (3) quanto sono quelli, ne'quali al presente mi ritruovo. E però ringrazio sommamente la vostra carità, quanto posso; pregando Iddio, ve ne renda per me degne retribuzioni. Sempre aspettava il rifriggero del vostro conforto, e non senza pena d'animo

(1) - divotissimo -
(2) St. 1736. - epistola, per la piena -
(3) - quanti -

m'era lo'ndugio; ma continuo pensava, per buoni rispetti fosse il tardare: e avea nella mente quello, già per addrieto mi scriveste, cioè, ch'io disiderassi piuttosto da voi i frutti, che le foglie, chiamando i frutti l'orazioni, e foglie le lettere; sperando bene, (1) che, comecchè voi non iscrivessi, l'orazioni non (2) cessassero per li passati, e per li presenti. E questa certa speranza mi confortava, e faceami, essere più leggieri lo 'ndugio del vostro scrivere; e bene credeva, che come s'indugiava, così colla facondità del dire si ristorasse; in simiglianza dell'acqua condotta, che tanto più esce abbondantemente, e tanto più forte, quanto è stata più ritenuta. Così in verità è seguito; che, benchè le vostre lettere mi sieno sempre piaciute, sopra tutte l'altre pur questa m'è paruto, abbia passato le forze de' miei dolori: e tutte l'altre, ch'io ho ricevute da molti savi uomini, tanto spirituali religiosi, quanto secolari (e perdoninmi tutti) nullo altro m'ha così consolato. Voi vi siete accordato col mio pianto nella pri-

(1) - comechè -
(2) - cessavano -

ma parte del vostro scrivere: avetemi confortato con vere ragioni, (1) e esempli: e in fine confortatomi con certa speranza di migliore vita; nella quale dite, essere il mio benedetto figliuolo, dove, mediante la grazia di Dio, io il ritroverrò, sicuro di non poterlo mai perdere. Di quanto conforto questo mi sia, Dio lo sa: e io disidero, (2) sia tosto; pregandolo, che per sua misericordia, e grazia, gli piaccia di concederlomi. Ferma speranza ho, esso sia nella gloria del cielo, come voi scrivete; prima per la grazia di Dio, la quale gli concedette vivere bene, e santamente: intanto ch'io non credo, carissimo padre mio, simile a lui nella nostra città, ne nascessono molti. Niuno più riverente, nè più ubbidiente: niuno più puro, nè più prudente: niuno più ingraziato da tutti quelli, che mai il vidono; e in piagnerlo tutti s'accordarono; e non pure in Firenze è stato pianto, ma in molte parti lontane, come per molte lettere ho veduto. Appresso per l'ottimo fine suo. Mirabile cosa fu, a vederlo nella più fre-

(1) - e con -
(2) - che sia -

sca, e verzicante età di XXII. anni, vedersi, e cognoscersi morire, abbondante assai delle cose del mondo: e nel suo tempo, più che alla sua età non si richiedeva, essere in tutti gradi degli onori del Comune, onorato, e riputato, più ch'altri suo pari, di senno, e di virtù: con bellissima, e onestissima donna, di gran parentado, e gravida di primogenito (comecchè poi, per aggravamento delle mie fatiche, fanciulla femmina partorisse) disporsi a morire volentieri, e confortare chi lui confortare (1) volea. Tre volte si confessò con gran diligenza, nella sua infermità: poi prese il santo corpo di nostro Signore Gesù Cristo, con tanta contrizione, e riverenza, che fu una divozione a vederlo: e (2) utimamente, chieggendo l' olio santissimo, salmeggiando sempre co' frati, che gli erano appresso, pazientemente rendè l'anima a Dio. Spero indubitatamente, che dalla sua madre benedetta Vergine Maria fosse accompagnato infino alla celestiale patria; alla cui divozione, e rive-

(1) - dovea -
(2) - ultimamente -

renza (1) dicea il suo santissimo uficio. Di queste cose volentieri mi ricordo, Padre carissimo, perchè sono alleviamento delle pene mie: e a voi le scrivo volentieri, perchè so, che per la carità vostra n' arete consolazione: forse con altri le tacerei, perchè nella bocca propria non stanno bene le lode. E se queste cose non m'avessono confortato, sarei venuto meno di tanta perdita veramente; che appresso a questo benedetto figliuolo il seguitarono due altri più stretti, e cari, ch'io avessi al mondo dopo lui: l'uno fu, il fratello del mio padre: l'altro mio cugino, nato di due carnali, egli, e io; due così notevoli, e buoni uomini, come avesse la nostra città. Sicchè in XX. dì io fu' privato temporalmente di tre così cari uomini, come si potesse dire. Pensate adunque, carissimo Padre, di quanta amaritudine, e dolore fu ripiena l'anima mia: e come io debbo essere rimaso sconsolato: e avendomi voluto spiccare da questo misero mondo, non posso; perchè mi sono rimasi nove figliuoli di quello mio fratello, de'quali a

(1) – dicea sempre il –

me bisogna avere la cura. Spero in Dio, che 'l merito non sarà minore, se io gli alleverò bene, e con buona dottrina gli farò, mediante la grazia di Dio, virtuosi, com'io desidero. Priego Iddio, che me ne conceda la grazia; e voi, che preghiate Iddio per me, e per questi miei passati: e raccomandatemi a codesti vostri fratelli, e miei padri, che Iddio vi conservi immaculati insino alla fine; nel quale (1) utimamente vi dia la sua gloria; nella quale io con voi, e con tutti quelli, che ci amano, ci possiamo ritrovare. Data in Firenze adì 4 (2) Dicembre. E perdonatemi, s'io vi tedio con troppo scrivere. Per lo vostro (3) Guido di Messer Tommaso.

(1) - ultimamente -
(2) - di Ottobre -
(3) - divoto Guido -

Lettera XXII.

Don Giovanni a Giorgio di Messer Guccio di Dino Gucci. Nobilissima epistola, che insegna il vero cammino alla gloria di Dio: e abbomina le cose vane, e corruttibili del mondo. Vennegli l' anno 1389.

In nomine Iesu Christi.

Ricevetti, divoto e caro in Cristo fratello, una tua lettera, fatta adì XV. d'Ottobre; nella quale contavi, che mi scrivesti una lettera in prima, che questa. Non l'ebbi. Dicesti in questa, ch'io ti facessi fare motto, s'io mandassi a Firenze, che ci volevi mandare panno per mantella; la la qual cosa udii con divozione, e carità, ma sanza diletto, e concupiscenza carnale. Ebbi diletto della tua divozione, e della tua limosina; ma poca consolazione del mio ricevimento. Rallegromi del tuo proferto, più che del mio ricevimento; conciossiacosachè l'Apostolo dica, che Cristo dicesse: beato è più colui, che dà, che colui, che riceve. Or che diletto posso io avere di cosa temporale, o corruttibile,

che veggio, e ho veduto, che'l mondo quasi si dee disfare: e con tanto fragello viene Iddio a questa volta, quanto venisse già molti tempi passati? La qual cosa non mi pare ira, come molti pensano, ma grande misericordia; imperocchè i buoni vuol seco: e a'rei (1) por fine a'loro mali. Manifesta cosa è, che in questo mondo siamo pellegrini: e passiamo per questo mondo, come tu passasti pellegrinando per le terre d'oltre a mare; e tutta la tua intenzione era, di tornare alla patria corporale. Nullo diletto t'arebbe potuto tenere: nulla bellezza: ogni cosa passavi, come cosa, che poco la potevi godere. Non pigliare altro esempio dell'anima tua. Nulla ci ha, che fia sì bella, sì buona, sì cara, che ti debba impedire, (2) e ritenere, che non (3) torni alla patria tua celestiale. Tutti siamo pellegrini, come tu vedi; e benchè ci volessimo (4) ristare, e dilettare in questa pellegrinazione, non possiamo. Sempre andiamo manicando, e dormendo: sempre

(1) - pone -
(2) - o -
(3) - ritorni -
(4) - stare -

va la nave nostra, che ci porta al porto della vita eternale. Se questa pellegrinazione non potessi vedere, (1) poni mente, ove sono tanti uomini: e considera, quanti creati furono dal primo uomo in qua: e vedrai, che tutti sono usciti, e passati per questo mondo, e niuno ci può ristare. Ma quello, che mi pare più terribile, e iscuro, si è, considerare gli anni, e'l tempo eterno, nel quale noi entriamo dopo questa vita brevissima. E questo pensiero molto avea David, uomo secondo il cuore di Dio; e perciò lo scrisse nel Saltero, e disse: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* E però ti priego, in Cristo fratello, e nella sua carità, amico carissimo, che tu ti spicchi col cuore da tutte queste cose corruttibili, e mondane: e tielle sotto piedi, come cose, che non ci possono atare, nè beatificare, se non quando le (2) partiamo da noi, dandole a'poveri, e a'servi di Dio. E sempre nel cuore tuo sia, e stia, che queste ricchezze mondane, e corruttibili, sono grande

(1) - poni mente e considera, dove sono tanti uomini, quanti creati furono -

(2) - dipartiamo -

povertà; perocchè l'anima non ne porta altro, che le virtudi, e i vizi. E però disse il Salmo: il ricco, quando dormirà, nulla cosa ne porterà seco: e gli uomini ricchi nulla cosa troveranno nelle mani loro. Onde santo Gregorio, spognendo queste parole, dice, che il ricco mondano è simile a colui, che sogna, ch'egli ha molto oro, e ariento; ma quando si desta nulla si truova in mano. Beati a coloro, a cui Iddio apre gli occhi dell'anima, a vedere queste cose in veritade, imperocch' egli useranno il mondo, come pellegrini, e non come cittadini del mondo, (1) e non si porranno a sedere sopra la faccia del mondo come dice il Vangelo; ma passeranno, non volgendosi da mano ritta, nè da mano manca; cioè: nulla cosa prospera, o avversa gli ritrarrà dal cammino loro, che non vadano sempre verso la città di Ierusalem superna. Dimmi: qual cosa

(1) Fu da me aggiunto al testo il branetto – e non si porranno a sedere sopra la faccia del mondo, – che si legge negli altri testi; e nella stampa 1720 non trovasi, per omissione commessa dal copiatore del testo, che volle per isbaglio esser corso coll'occhio dall'un finimento – del mondo – all'altro simile finimento – del mondo, – e saltato il brano di mezzo.

t'arebbe potuto ritenere, che tu continuamente, e col disiderio, e col corpo, non fossi sempre ito verso la città di Ierusalem? Non avere altro esemplo in tutta la vita tua, che questo; e conoscerai perfettamente, come dei camminare per questo diserto del mondo. Se ci vuoli mandare nulla, dallo a Domenico, fratello di Don Girolamo nostro, il quale molto ti manda salutando. Don Giovanni dalle Celle, fatta adì XX. d'Ottobre. Quando vedi Guido nostro, mille volte il saluta.

Lettera XXIII.

Don Giovanni a Guido.

Ricevetti, diletto in Cristo fratello, tre lettere tue in poco tempo, colle quali ricevetti quelle cose, ch'elle contenevano, cioè da Pisa, Corsica, e da Vinegia; le quali ricevetti volentieri, come cose tutte piene di rose di caritade, e viuole di divozione. E perch' io so certamente, ch'elle furono prima rappresentate dinanzi da Dio che dinanzi a me; il quale riputa a se quello, ch'è fatto a' servi suoi, e

disse: quello, che facesti a uno de' menimi miei servi, facesti a me; perciò io ho commesso a lui il ringraziamento, e'l premio, che ti serbi: ed egli per la grande sua misericordia ti faccia sì passare per cotesto mare del mondo cieco, e tenebroso, che tu giunga a porto d'ogni riposo, d'ogni gioria, e d'ogni bellezza. E perciò non ti conformare con questo secolo; ma sempre ti dispiacciano i mali, e i diletti vanissimi suoi. Sempre ti reca nella mente, ch'egli è un'altra vita sempiterna, e eternale, o in bene, o in male, che truova l'uomo alla morte. E quando hai punto di tempo quieto, pensa a'beneficii di Dio; per lo quale pensiero possa venire al suo amore. Cognosci colui, che t'ha dato l'anima, e'l corpo, per darti poi infinita allegrezza. In sulla croce ti (1) comprône vita eterna. Quella passione è il tuo prezzo, per lo quale hai comperato il paradiso, il quale per niuno nostro merito potremo mai acquistare. Onde santo Bernardo infermò una volta, intanto, che l'anima uscì del corpo, e fu menata dinanzi a Cristo; nella cui pre-

(1) Cioè - comprò, comprôe -

senza trovòe il Lucifero infernale: e volendo Cristo mettere santo Bernardo in paradiso, Satanasso ristette, e disse, che non era degno, e non avea meritato sì grande gloria; e quando ebbe detto molte cose, san Bernardo rispuose: ben ti confesso, ch'io mai non potre' meritare, e non ho meritata tanta gloria; ma questa gloria è per due cagioni del Figliuolo di Dio: l'una, secondo la divinità, perchè ha creato ogni bene: la seconda ragione, perchè ella è sua, si è, perchè la guadagnò in sulla croce, sostegnendo per essa molte pene, e poi la donò a me, dicendo: questo è il mio sangue, il quale per voi, e per molti si spargerà; sicch'io spero d'aver vita eterna, e il paradiso, non pe'miei meriti, ma pe'suoi. Allora Satanasso si partìo confuso, e l'anima di santo Bernardo ritornòe al corpo, e disse a'monaci questa cosa. Vedi adunque, quanto siamo tenuti a Gesù Cristo, che ci ha fatto così gran dono, e per lui ci sono perdonati i nostri peccati. E però, quando ci confessiamo, sempre ci accusiamo della nostra ingratitudine verso Iddio, nostro Signore Gesù Cristo. E destando io l'anima mia, ora parlando teco, non pote' te-

nere le lagrime, veggendo tanti doni di Dio: e non l'amo, com'io vorrei; e perciò amiallo, e guardianci da'mali, solo per lo suo amore. Il tempo è brieve, e la morte è incerta, quando verrà; ma bene siamo certissimi, ch'ella verrà. Se adunque vuogli essere discepolo di Cristo con Nicodemo e Gioseppo, uomini nobili, e ricchi, i quali levarono il corpo di Cristo di sulla croce; leva in tutto l'amore dal mondo: e usalo, come non lo usassi: e quelle cose, in che il mondo ti mette, falle con giustizia, e veritade, rimovendo da te ogni odio, e amore, che ti partissono dalla giustizia: e i buoni pensieri, che Iddio ti manda, ricevigli con onore, e con riverenza; perocchè e'sono messi di Dio: e a coloro, che gli conculcano, e cacciano via, dice il Signore nel Vangelo: guai a te Gerusalem la quale lapidi coloro che a te sono mandati: Gerusalem è l'anima: i mandati sono le sante ispirazioni, le quali molti cacciano, e lapidano sempre col mal fare. Ho scritto, siccome mi dicesti, a Francesco di Marco; e fammi pure rivolgere al mondo, il quale sempre correndoci dirieto, ci perseguita. Ma un poco mi racconsola una

condizione, che hanno i valenti Barberi. Dicono, che fuggendo eglino innanzi al nemico loro, spesso spesso si rivolgono, e saettano il perseguitante, non lasciando il correre tuttavia. Così m'hai insegnato fare tu. Il Barbero, che fugge, sono io: il perseguitatore, che ci corre sempre dietro, è il mondo. Ora mi farai rivolgere a lui, e saettarlo colle saette delle parole di Dio; sicchè ogni lettera è una saetta, che percuote questo mondo, e iscuopre le sue falsitadi, e uccide ogni suo diletto. Piaccia alla misericordia di Dio, che così sia; e in te uccidano ogni diletto mondano, ogni amore di lui: e illumini l'anima tua, sicchè cogli altri ciechi non corra. Leggi, quando puoi, i detti de' santi, i quali sono lucerna di queste tenebre mondane: e leva di croce con Niccodemo i tribolati, ed ingiuriati, e conculcati: e co' gli unguenti delle dolci parole ungi quelle anime, a cui tu non puoi dare aiuto; e arai unto Cristo. Tutto dì puoi essere Gioseppo, o Niccodemo, cari, e divoti di Cristo, quantunque fossono uomini secolari. Quando mi vuogli scrivere, dà le lettere a Francesco sarto, uomo fedele, e leale, quanto

la morte. Don Giovanni dalle Celle, adì primo di Giugno 1392.

Lettera XXIV.

Don Giovanni a Francesco di Marco da Prato.

Francesco di Marco da Prato, Don Giovanni dalle Celle dell'alpi di Valembrosa, pace, e gaudio nello Spirito santo. Tu ti maraviglierai, come io scrivo a uomo, non conosciuto da me; ma s'io non ti conoscessi, non ti scriverei. Guido di messer Tommaso (il cui nome credo, sia scritto nel libro di vita eterna) conoscendo la mia fragilità (è molto tempo, ch'io ho gli stridori de' venti, e nevi grandissime, che ci sono) come tenero di me, mi mandò l'uno de' tre doni d'una medesima cosa, che tu mi mandasti; e con questo mi pregò, ch'io pregassi la carità di Dio, che vi scampasse da questo ingannevole mondo: e ch'io ti scrivessi alcuna cosa per conforto dell'anima tua. I cui prieghi non potendo cessare per la grande sua divozione, scrivoti, non come si converrebbe, ma come io so. È vero, ch'io non ti posso di-

re tanto male di questo cieco mondo, che tu non ne vegga più di me. Io sto in su questa alta montagna: e ragguardo co'gli occhi dell'anima le navi, che corrono, quali all'Oriente, e quali all'Occidente, in cotesto pericoloso mare del mondo: e qual veggio, che va ritta per lo cammino, col vento della grazia di Dio: e quale percuotere negli scogli, e rompersi e andare nel profondo del mare; il quale è il terribile abisso dello 'nferno; e queste sono quelle navi, che corrono verso Occidente. Una similitudine pone la santa Scrittura della umana conversazione; e questa fu, quando Moisè aperse il mare Rosso: e fece la strada asciutta nel mezzo: e l'acque stavano a modo di uno muro d'ogni parte: e 'l popolo di Dio passò sanza lesione, per andare in terra di promissione. Queste acque, dicono i santi, che sono le concupiscenze, e i diletti di questo mondo; tra' quali passano coloro, che Iddio s'ha eletti a vita eterna, sanza veruno impedimento di queste acque. Ma in questo mare Rosso affogano tutti gli uomini, ch'hanno fatta loro città questo mondo: e fatti cittadini, si sono posti a sedere, e riposare nel mezzo

de'diletti, e concupiscenze carnali; e questo significa quegli Egiziani, i quali, volendo passare il mare Rosso, tutti v'affogarono dentro, e richiusesi il mare. Questo cieco mondo, non conosciuto, tutto dì fa male, e istrazia i suoi amadori: e non può fare tanto loro male, che non lo abbraccino con grande fervore: e Iddio, che ci ha creata l'anima, e 'l corpo, e ogni bene ha creato per noi, non l'amiamo, anzi il fugghiamo: e abbiamo eletto, piuttosto godere qui brevissimo tempo con pene eterne, che patire un poco qui, e poi godere in letizia sempiterna. Tutti i filosafi, tutti i teolaghi, tutti i santi uomini si fanno beffe di questo mondo; a'quali è molto da credere: e dimostrano, quanto sono false, e fallaci le ricchezze sue: e noi miseri crediamo più a' goditori ciechi del mondo, che a Dio e a' servi suoi. Onde chi solamente contemplasse quello, che visibilmente si vede, cioè il sepolcro terribile, il quale è il fine di tutta la gloria umana, basterebbe a cognoscere gl'inganni del fallace mondo. Non ci ha specchio, che a quello si agguagli, a vedere la grande nostra ciechità: non ci ha scrittura,

che a quella agguagli. Tanta compassione ebbe Iddio di noi, ch'egli prese carne, e fecesi uomo, e mostrocci la via del cielo; e a' mercatanti disse questa bella parola fra l'altre: Che prode fa all'uomo, che guadagnasse tutto il mondo, e e' faccia danno all'anima sua? perocchè 'l figliuolo di Dio de' venire nella gloria del padre suo a giudicare: e rendere a ciascuno secondo l'opere sue. Oh quanto aresti allora caro, d'essere stato sempre al servizio di Dio! perocchè le false ricchezze allora fuggiranno, e vedrai allora la falsità loro. Imperocchè non ti potranno atare gli amici, e parenti: tutti correranno al giudicio: e solo coll'opere tue ti ritroverrai. Queste sono quelle, che ti difenderanno, o accuseranno: nullo priego ti varrà allora. Or che dico io del giudicio? quando alla morte, che ci è così presso, riceveremo giudicio, o buono o rio. I frati religiosi tutto dì predicano queste cose; e noi ebbri dell'amore del mondo, non gl' intendiamo: siamo sordi. Or se così non fosse, non arebbe detto Cristo, quando predicava: chi ha orecchi da udire, sì oda. Dicono i santi: tutti aveano orecchi; ma

molti v'erano, ch'erano sordi negli orecchi dell'anima. E però, carissimo in Cristo fratello, avvediti a buon otta, innanzi che notte si faccia, nella quale nulla potrai operare. Mentre che 'l sole t'allumina, cammina verso da Dio: e come pellegrino, non ti porre a guatare i diletti di questo mondo. Iddio t'ha fatta molta grazia, che t'ha rotte le catene de' figliuoli; acciocchè tu sii servo suo, e amico. Pensa, quanto questa vita è brieve della carne: e l'anima ha vita, che mai non verrà meno. Vita sanza termine l'ha data Iddio; sicchè non moiamo, ma usciamo di questa casa del corpo: ma andiamo nell'eternità con quelle ricchezze, che possono venire con noi. E però mandale innanzi, sicchè ti vegnano incontro alla morte, e rappresentino te dinanzi da Dio. Aiutati colle limosine, e coll'opere della misericordia; e troverrai misericordia nel dì della grande nicissitade. Iddio per la sua misericordia dirizzi la tua via in verso lui. Data adì primo di Giugno 1392. Don Giovanni dalle Celle, sempiterna salute.

Lettera XXV.

Don Giovanni dalle Celle a' Gesuati.

A' diletti, e cari fratelli in Cristo, poveri novelli per Gesù, Don Giovanni dalle Celle ultimo servo della croce di Cristo, pace e gaudio nello Spirito santo. Costrignemi la 'mpromessa, la quale non solamente con lusinghevoli parole, ma anche con alcuna violenza costretto da voi io feci, quando venisti a noi, cioè di scrivervi alcuna cosa, la quale vi fortificasse nella altissima povertà, e contro al mondo, e contro alle dimonia, e contro alla carne; per li prieghi di quali (1) vinto, e legato colla catena della vostra carità, ubbidisco al vostro dolce amore, e se non come io debbo, almeno com' io so. Cominciando io (2) adunche a pensare, e considerare le vostre parole, viddi come ad alquanti siete odore di vita a vita, e ad alquanti siete odore di morte a morte, siccome dice l'apostolo santo Paolo di se me-

(1) Il testo leggeva - di quelli - corretto colla stampa del Rubiera.

(2) Testo Rub. - adunque -

desimo. Per la qual cosa non voglio che di ciò vi turbiate, nè diventiate (1) tiepidi e pusillanimi; imperciocchè la prudenza dello spirito è al tutto contraria a quella del mondo: e percio è, che voi amate tutte quelle cose che il mondo ha in odio, cioè povertà, obbrobrii, dispetto, dirisione e simili cose (2): e avete in odio tutte quelle cose, che il mondo ama, cioè ricchezze, onori, e preziosi vestimenti, e simili cose a queste. E quinci nasce che il mondo vi chiama pazzi; ma voi potete chiamar lui pazzo, cieco, e farnetico. Ma quale sia di queste due pazzie la santa, e buona, mostrollo colui che per noi di questa santa pazzia (3) si vestì con grande diletto, vituperando se medesimo, mostrandosi vile e dispetto, e fu vestito di porpora a modo di stolto, e schernito, e sputato nel volto, e mostrato a tutto il popolo di Ierusalem, incoronato di spine e fragellato. Non fu mai pazzo mondano, che fosse sì schernito,

(1) Il testo leggeva - tiepiti - recato alla lezione del testo Rubiera.

(2) testo Rub. agg. - a queste -

(3) Rub. - si vestì, vituperando con grande diletto se medesimo -

come colui, che era somma sapienza, e somma virtude. Quinci è che i suoi nobili cavalieri, e' suoi baroni, e figliuoli con grande diletto gli vanno drieto, seguitandolo, secondo che dice nello Vangelio: chi mi serve, sì mi seguiti; e dove sono io, sarà il ministro mio. Corrono (1) adunche i servi di Cristo con grande fervore per la via del dispetto e viltade drieto al loro Signore: le quali cose il mondo chiama pazzia, e alcuna volta getta loro le pietre; la qual cosa dichiarò Moises per figura, parlando con Faraone, e dicendo: *Si mactaverimus quae colunt Ægyptii coram eis, nos lapidibus obruent;* cioè a dire: se noi uccideremo, e annulleremo quelle cose, che adorano gli Egizii, dinanzi da loro, e' ci lapideranno. La quale sentenzia spone santo Gregorio spiritualmente (2) nelli Morali, e dice: l' Egitto è il mondo: gli Egizii sono i mondani; cioè a dire: se noi annulleremo, faccendone sacrificio a Dio, abbattendo quelle cose che i mondani ama-

(1) Rub. e st. 1736. – adunque – e così sempre.

(2) Agg. al testo colla stampa del Rubiera; il quale così leggea – la quale sentenzia spone santo Gregorio spiritualmente, e dice –

no sommamente, e' ci lapideranno; e così è: onde i reprobi peccatori (1) non possendo sostenere, della nostra simpricità scandalizzati, (2) vi perseguitano. E perciò dice Iob: (3) la simpricità de' giusti è schernita. Onde santo Moises cavando il popolo della signoria di Faraone, fece molti miracoli; per la qual cosa Faraone più gli (4) affrisse che in prima, e in tal maniera, che il popolo si rivolse contro a Moises, dicendo: tu hai posto il coltello in mano a Faraone, acciocchè ci uccida, ed hai fatto (5) putire l'odore nostro dinanzi da lui. Veramente (6) pute l'odore de' santi dinanzi al diavolo, e a' membri suoi; e non possono comprendere le tenebre la luce della vita di Cristo; onde si scrive nel Vangelio di santo Giovanni: la luce nelle tenebre fa lume, e le tenebre non la possono comprendere. Per la qual cosa vi prego, fratelli in Cristo carissimi,

(1) Rub. - non potendo sostenere la vostra semplicità, scandalezzati vi perseguitano -

(2) St. 1736. - ci perseguitano -

(3) St. Rub. e T. Est. - la semplicità del giusto -

(4) Rub. - afflisse -

(5) Rub. - puzzare -

(6) Rub. - puzza -

che non vi ritraiate dalle opere della penitenza, come s'è, confessare spesso: piangere i peccati: percuotersi il petto: orare e digiunare: andare sprezzato, e dispetto: perdonare le ingiurie: render pace ai nemici, e simili cose (1), che fa fare la penitenzia; delle quali cose gli uomini del mondo si fanno beffe (2) e scherno. Per la qual cosa molti vergognandosene si ritraggono di far penitenza; la quale cosa non debbono fare, in prima, se noi consideriamo la ragione naturale, la quale ci dimostra, che non è vergogna nè esser dee; come non (3) è vergogna, che l'uomo si lavi e netti quando fosse lordo e brutto; ma piuttosto è vergogna lordarsi; così non è anche vergogna levarsi quando altri fosse caduto, ma il cadere dee esser vergogna. Onde conciossiachè il far penitenza sia lavarsi, e rilevarsi, e il peccare sia lordarsi, e cadere; manifesta cosa è che del peccare ci dobbiam vergognare, e non

(1) Rub. agg. – a queste –

(2) Rub. – e sprezzanle.

(3) Aggiunsi col testo Rubiera – come non è vergogna – e chi ben considera, il costrutto lo esige.

del far penitenzia; ma, come dice santo Bernardo, la cechità degli uomini è tanta, che di lavarsi si vergognano, e non dello imbrattarsi. La seconda ragione si (1) è, perchè non ci dobbiamo curare delle beffe e delli scherni delli uomini mondani, che sono stolti e ciechi (2); perchè il savio Senaca dice: con forte e diritto animo portar si debbono i biasimi, e li scherni delli stolti: e faccendo l'uomo bene, dee desiderare di essere dispregiato; cosa sconvenevole sarebbe, se l'uomo tutto sano si curasse, se uno cieco il biasimasse, che si dilettasse di (3) vedere il lume: e se uno zoppo lo schernisse che andasse diritto: e se uno che avesse (4) rotto in mare, e perduto ciò che aveva, si facesse beffe di colui che avesse saputo scampare la vita, e le cose sue dalla fortuna, e da' pericoli del mare. Così l'uomo che per la penitenzia (5) torna alla luce della grazia, con la dirit-

(1) Rub. *deest* - si è -
(2) Rub. - si è questa; perchè -
(3) Rub. - di vedere lume -
(4) Rub - fortuna -
(5) Rub. - torna alla luce della grazia con la dirittura della giustizia liberato -

tura della giustizia liberato del pericolo del tempestoso mare del mondo, e del peccato, non si dee curare (1) delli scherni delli uomini mondani, i quali maggiormente sono degni d'essere scherniti. E avvegnachè del peccato ci dobbiamo vergognare appo noi, e con vergogna confessarlo; tuttavia per amore della verità, e della giustizia non dobbiamo della vergogna di fuori curarci; come dice santo Gregorio di santa Maria Maddalena, che (2) tanto fu la vergogna ch'ella ebbe del suo peccato dentro, che non riputò di doversi vergognare di niuna cosa di fuori. Onde dice Salamone: (3) ella è una confusione, che reca seco gloria, ed è una confusione, che reca seco vergogna. E santo Agostino la spone e dice: egli è una vergogna (4) che ha l'anima, sguardando i suoi peccati a correzione, e questa è cagione all'anima di gloria: ed è un'altra vergogna, per la quale l'uomo si sottrae dal ben fare per

(1) Rub. agg. - nè avere vergogna -

(2) Rub. - tanta -

(3) Rub. - egli è -

(4) Il testo per errore leggeva - che l'anima sguardando i suoi peccati ha correzione - fu corretto col testo Rubiera.

lo dire degli uomini; e questa reca seco vergogna e vituperio; e dice: la prima confusione voglio avere io, acciocchè per quella io sia liberato dalla eternale confusione.

(1) Non dobbiamo piacere agli uomini rei, nè da loro esser lodati, nè curarci delle dirisioni, e delle beffe che fanno di noi: imperocchè dice il savio Seneca, che dispiacere (2) ai rei, e da loro essere biasimato, è una grande loda. E santo Gregorio dice, che lo spregio e le beffe che fanno gli uomini perversi della vita nostra, è approvarla. Allora possiamo credere di piacere a Dio, quando dispiacciamo a coloro, che dispiacciano a lui. E Seneca dice: non è l'uomo beato, nè da (3) nulla, se la turba non lo dispregia; e non dee il buono uomo cercare di piacere a molti, ma a pochi e buoni: imperciocchè volere pia-

(1) Il testo Rubiera legge meglio. – E non dobbiamo voler piacere agli uomini rei, nè voler essere da loro lodati –

(2) Il testo è certamente errato nella lezione – del piacere ai rei – Il testo Rubiera legge – dalli rei essere biasimati è una grande loda – ha, come vedi, lacuna.

(3) Rub. – nè di condizione –

cere non è sanza vizio; onde l'Apostolo dice: se io piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo. Non si dee adunche nè per lo piacere, nè per lo dispiacere delle genti, lasciare il bene che altri dee fare. (1) L'assempro ce ne diede Cristo nostro Salvatore, il quale più volte spregiato e schernito da' farisei, non se ne curava: e non lasciava però il bene (2) operare, e il predicare. Onde alcuna volta dicendoli i discepoli, come i farisei erano scandalizzati per quelle cose, ch'e' diceva e faceva, egli rispuose: lasciateli andare; e' sono ciechi, e guida di ciechi. Non contendeva con loro e non disputava; ma con poche parole gli confondeva. Alcuna volta volevano, che Gesù Cristo rendesse loro ragione de' fatti suoi, e di quello che faceva; ma egli non rispondeva di ciò loro, e non rendeva loro ragione de' fatti suoi; siccome si manifesta, quando il dimandarono in quale podestà egli facesse quelle cose; non lo disse loro: vollono vedere nuove sperienze di lui; non le volle loro fare. E perciò vi

(1) Rub. L'esempio ci dette - St. 1736 - assemplo -

(2) Aggiunta la voce *operare* coll' appoggio del testo Rubiera.

priego, carissimi in Cristo fratelli, che non rendiate ragione agli uomini de'fatti vostri, e non manifestate loro la coscienza vostra, e i secreti de'cuori vostri; imperciocchè ciò fare non è altro, come dice il Vangelio, che gittare le margherite innanzi a'porci: conciossiacosachè l'uomo animale, secondo che dice l'Apostolo, non può comprendere le cose che sono dello spirito, ma riputale pazzia. Non contendete, e non disputate con li uomini, imperciocchè ne nasce superbia e vanagloria; onde disse uno de'grandi santi una parola (io la notai), cioè: chi contende con altrui, quantunque sia vero quello, che egli afferma, cognoscasi d'essere infermo della infermità del diavolo, cioè (1) superbia. Non siete ora tra'pagani, che vi convegna rendere ragione della fede (2) vostra; ma se renderete ragione, e manifesterete i vostri tesori, voi ne sarete spogliati, e privati: e perderete le grazie che Iddio vi mette nell'anima tutto dì; e la grassezza dello spirito perderete; e per le quistio-

(1) Testo Rub. - della superbia.

(2) Il testo legge - nostra -: mi piacque di leggere col testo Rubiera.

ni vi riempierete di fantasie; e spargerete la mente: e nel tempo dell'orazione troveretevi e sarete tutti secchi, e voti d'ogni bene.

Per la qual cosa vi priego, nobili baroni della città di Dio, i quali così potentemente avete calcato le desiderabili e preziose cose del mondo, che voi da queste cose vi guardiate; e come voi vituperate le corpora dinanzi dagli uomini con tanto diletto per amor di colui che vituperò se per noi, e poi ricevette morte e passione, che (1) voi vituperiate l'anima vostra in secreto dinanzi da Dio, con grande amaritudine di cuore, accusandovi dinanzi da lui, e manifestandogli tutti i vizi, e' peccati, che avete fatti, e fate. Imperciocchè, secondo che dicono i santi, nullo rimedio è migliore contro alla superbia e vanagloria, e che più la faccia tornare in cenere, che quello svergognare che si fa dinanzi da Dio di se medesimo. E di ciò avete grande bisogno di fare; imperciocchè voi molte giustizie fate dinanzi agli occhi umani, come s'è, di vendere o lasciar ciò che

(1) Rub. - così voi -

avete, e lo strazio che fate di voi per vendetta de' vostri peccati, e per venire alla purità e simpricità de' fanciulli; sanza la qual purità impossibile è d'entrare nel regno del cielo, siccome disse Gesù agli Apostoli, cioè: se voi non diventerete come questo parvolo, non enterrete (1) nel cielo. Onde il Signore dopo la sua resurressione chiamò i suoi discepoli e disse: (2) purelli, avete voi niuna cosa che manicare? Questo vi dico, perchè tutta la vostra intenzione dee essere alla simpricità puerile; alla quale, secondo che odo, v'ingegnate di pervenire a similitudine de' due vostri primi maestri (3) Giovanni e Francesco; per li quali nel mondo si comincia a nascere il sole della cristiana vita già scurata, e a scoprire la verità della via di Cristo, già spenta per li secolari, e, che peggio è, per li miei pari incappucciati; per la qual cosa s'aempie quello che disse Isaia, cioè: *erubesce Sion, ait mare;* cioè:

(1) Rub. – nel regno del cielo.

(2) Rub. – chiamò i suoi discepoli fanciulli, quando disse loro: pueruli avete –

(3) Rub. – Giovanni di Pietro, e Francesco di Mino –

vergognati, religioso, disse il secolare; secondo che spone santo Gregorio. Voi siete angeli terrestri, i quali, come gli angeli, gittate le ricchezze mondane e non pigliate moglie: e quelli che l'hanno, spirati dallo Spirito santo nel calore della fede, s'astengono da (1) esse; le quali tutte cose sono sopra natura. Onde a voi parla santo Agostino nelle Omelie, e dice: gli angeli, secondo il Vangelio, non si maritano, e non prendono moglie; e questo faranno i cristiani dopo la resurressione. E dice questo dottore: quanto adunche voi siete migliori, i quali cominciate ad essere innanzi alla morte quello che saranno gli uomini dopo la resurressione. Adunche vilissimi poverelli di Cristo. Oimè, che dissi? Io vi chiamo poverelli, e Cristo nel Vangelio vi chiama beati, e signori del regno del cielo, (2) quando disse: beati i poveri per spirito, perocchè il regno del cielo

(1) Rub. - da essa -

(2) Aggiunsi al testo questo branetto: - quando disse: beati i poveri di spirito, perocchè il regno del cielo è loro. Io vi chiamai -; tolsi questo branetto dal testo Rubiera, ma in luogo dell'ultima voce - *vi chiamai* - l'ho scritto - chiama'vi - e lessi col testo citato.

è loro. Io chiama'vi poverelli; e santo Gregorio (1) vi chiama padroni, e dice: non si debbon chiamare poveri, ma padroni, per le cui mani sono portate le nostre limosine dinanzi da Dio, e per le orazioni de'quali riceviamo misericordia. E santo Ambruogio dice: non dispregiare il povero, imperocchè egli ti fa ricco. Io vi chiamai poveri; e santo Agostino vi chiama via del cielo, onde e'dice: il povero è via del cielo, per la quale si va a Dio. Io (2) vi chiamai poveri, e santo Paolo povero vi chiama giudici delle dimonia; e però dice a certi poveri cristiani: or non sapete voi, che noi giudicheremo le dimonia? Io vi chiamai poverelli; e Cristo vi chiama perfetti, quando disse: se vuoi esser perfetto, va, e vendi ciò che tu hai, e dà a'poveri. Chiama'vi poverelli; e la santa Scrittura vi chiama signori del mondo, quando in figura dice a Moises nel deserto: ogni luogo, che calcherà il vostro piede, sarà vostro; la quale parola spongono i santi spiritualmente, e dicono così: tutte

(1) Rub. agg. - nella XL Omelia -

(2) Aggiunsi al testo - Io vi chiamai poveri - coll'autorità del testo Rubiera.

le cose, le quali la (1) mente puote spregiare, e metterlesi sotto i piedi, e spiccare l'affetto da loro, sono vostre, e sietene signori. E per questa sentenzia fece frate Iacopo da Todi quella famosa lauda, nella quale contando tutte le provincie, di tutte, dice, che n'era signore; e però dice:

Povertà innamorata,
Grande è la tua signoria.

E nell'altra laude dice:

Chi disprezza, sì possiede,
Possedendo non si lede ec.

Adunche è vera quella autorità di sopra, che dice: *omnis locus, quem calcaverit pes* (2) *vester, vester erit.* Chiama'vi poverelli; e santo Agostino vi chiama mercatanti prudentissimi della celestiale margherita, e del tesoro nascosto nel campo, il quale colui che lo trovò, secondo che dice il Vangelio, andò e vendè ciò che egli aveva, e comperò il campo di Dio. Onde egli dice: tu, mondano, lodi il mercatante, che vende il piombo, e compera l'oro; e

(1) Rub. – la mente vostra –

(2) Così leggi col testo Rub. e col testo scritturale citato. Il testo leggeva – *quem calcaverit pes, vester erit.*

non lodi il mercatante che dà la pecunia e compera la giustizia, e 'l regno del cielo, il quale tanto vale quanto tu hai: se due danari hai, e non più, per due danari l'arai. Testimonio è il Vangelio, nel quale Cristo lodò più la vedova, che offerse due danari, che i ricchi, che offersono molto argento. Chiama'vi poverelli; e la santa Scrittura vi chiama ricchissimi usurai, quando avete venduto ciò che avete, e prestato a Dio a usura, il quale rende per uno cento; onde Cristo dice: *centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis.* (1) Io vi chiamai poveri; e Cristo vi chiama suoi membri, e suoi vicari, quando nel dì del giudicio egli dirà: Io ebbi fame, e voi mi desti mangiare; ebbi sete, e destimi bere; io era nudo, e voi mi vestisti.

Onde molto mi diletta di gridare e dire: o povertà ricca e gloriosa, le cui ricchezze nascoste sono al cieco mondo! o donna dell'universo! tu sposa di Cristo: tu creata fusti nel paradiso, quando Adam ed Eva, (2)

(1) Questo brano fino - a voi mi vestisti - manca nel testo citato, e fu aggiuntovi coll'appoggio del testo Rubiera.

(2) Rub. agg. - ignudi -

creati tanto poveri, che non ebbono uno solo pannicello, con lo quale potessono ricoprire la vergogna (1) dopo il peccato; ma tolsono foglie d'alberi; e fece osservare loro perfetta povertà, quando a legge d'uccello volle che vivessono, il quale non semina, nè non miete, e non ripone in granaio, secondo la evangelica povertà. O povertà, abbondanza di pace: fondamento di fede: nutricamento di speranza e di caritade: madre d'umiltade; onde, mentre che tu accompagnasti David re, il conservasti santo; ma da poi che si partì da te, e fu messo tra molte ricchezze, commise l'omicidio con lo avolterio. (2) Tu se' salute degli infermi, e pazienzia de' perfetti: tu rompi la iracundia e raffreni ogni furore: tu se' olio di misericordia, acqua che lavi, fuoco che purghi; onde dice Iddio per lo Profeta: io t'ho provato nella fornace della povertà. (3) Tu dimostri Iddio, e offendi il diavolo: tu illumini come il sole e fai l'anima bella: tu inviti gli angeli in tuo aiuto, e di Dio fai tuo procu-

(1) Rub - dopo il peccato commesso -
(2) Rub. - Tu povertà santa -
(3) Rub. - Tu povertà santa -

ratore, e ministro. Mento, se l'Apostolo non dice: ogni cura gittate in Dio, imperocchè egli ha cura di noi. Tu (1) cacci le tenebre e santifichi l'uomo: e coloro che t'amano e onorano, gli fai beati, e campigli nel dì della morte, ovvero dello (2) eternal giudizio; onde dice il salmo: beato è colui, che attende al povero e al bisognoso; imperocchè il Signore il liberrà nel dì reo e pericoloso. Tu (3) se'purgatorio de'peccati: tu apri i sensi e l'anima dilati: tu fai gli uomini perfetti, e dai desiderio del regno del cielo: contro ogni vizio (4) se'ispada che difendi: tu empi il cielo, e rubbi lo inferno: tu se'amata da'savi, e se' odiata dalli stolti del mondo. E santo Ioanni (5) Crimaco dice: la povertà per ispirito è (6) lasciamento delle mondane sollecitudini, ed è privazione della vita che trapassa e viene meno: ed è uno andare a Dio sanza

(1) Rub. Tu povertà volontaria e santa -

(2) Il testo leggeva - dallo eternal giudizio - adottai la lezione del testo Rubiera, quale è assai più ragionevole, e più conforme al costrutto.

(3) Rub. Tu povertà santa -

(4) Rub. - spada tagliente -

(5) Rub. - Climaco -

(6) Rub. - abbandonamento -

impedimento: ed è alienazione della tristizia temporale: ed è fedele osservamento delli comandamenti di Dio: ed è uno fondamento di pace: ed è una via di mondizia. Il povero per Cristo è signore del mondo, avendo commesso la cura di se a Dio, e per fede possiede tutta la gente per suoi servi. Il povero per Cristo non ha (1) l'affetto suo in niuna cosa viziosamente; ma se egli si contrista di cosa niuna che egli perda, non è ancora fatto povero in verità. Quelli che è (2) povero, ha nell'orazione la mente sua monda. (3) E dice questo santo: o servi di Cristo, non siamo più infedeli che gli uccelli, i quali non seminano, e non ragunano, e 'l criatore gli pasce. La ferma fede mozza le (4) cure del corpo soperchie:

(1) Il testo Tartini e Franchi 1720 legge *effetto*, ma gli altri testi, anche quello del Moucke 1736, leggono *affetto*, e questo sia nuovo suggello della verità che lo scambio di *affetto* per *effetto* e di *effetto* per *affetto* non fu fatto già dagli autori ma dai copiatori ignoranti, che ne' loro svarioni non deono far testo di lingua.

(2) Rub. - povero in verità -

(3) Rub. *omittit* - E dice questo santo -

(4) Rub. - le cure e sollecitudini -

ma la memoria della morte fa isprezzare il corpo. Perchè adunche temi, cristiano novello? Dubiti tu d'esser diventato povero, per la quale povertà s'acquistano tanti beni nelle ricchezze, che in essa povertà sono? Hai paura d'andare scalzo, e senza nulla in capo, la qual cosa fare è sanità dell'anima e del corpo? Onde dice santo Agostino nel libro della vera religione: *iubet Plato, extrema corporis non esse velanda:* cioè: Platone filosafo comanda che le istremità del corpo non si velino, cioè non si cuoprano. Non fu cristiano questo filosofo; sicchè solamente per la salute del corpo il disse.

Ma degli amatori delle ricchezze santo Iacopo dice nella pistola sua, isgridandogli aspramente: piangete ricchi, e urlate per le miserie e tribolazioni, che dovete ricevere: le vostre ricchezze infracidate sono, e' vostri vestimenti (1) manucano le tignuole: l'oro e l'argento vostro è arrugginito, e la ruggine vostra vi testimonerà addosso, e divorerà la carne vostra, come fuoco: voi vi tesaurizzate ira nel tempo della morte.

(1) Rub. - sono rosi ovvero mangiati dalle tignuole -

E (1) Gesù Cristo dice nella Pocalissa: tu di', che se' ricco, e se' arricchito, e che tu hai ciò che ti bisogna; e non sai che tu se' misero, e miserabile, povero, cieco e ignudo: io ti consiglio, che tu comperi da me oro affocato e provato, acciocchè tu diventi vero ricco, e possiti vestire de' vestimenti di iustizia, acciocchè non si vegga la confusione della tua nuditade: e ugni di (2) collerio gli occhi tuoi, acciocchè vegga con vero lume. E santo Girolamo delle false ricchezze dice, faccendosene beffe: o beate ricchezze temporali, le quali acquistate che sono, l'uomo non è più sicuro. E santo Agostino in (3) una sua omelia dice così: tu chiami queste cose temporali ricchezze; e Cristo le chiama nel Vangelio (4) *mammona* d'iniquità:

(1) Rub. E santo Giovanni dice - *Utraque vera lectio* V. Apoc. cap. 3. v. 17.

(2) - collerio - legge anche la Crusca; ma sospetto error de' copisti; e la vera lezione credo essere quella degli altri testi che leggono - collirio -

(3) Il testo leggeva - dice nell' omelia - quasi una sola ne avesse s. Agostino, il quale ne ha più di millanta. Adottai la troppo miglior lezione degli altri testi.

(4) Il testo 1720 leggeva - *mammola* d'iniquità - corretto cogli altri testi, e col s. Vangelo.

non le chiamare ricchezze, imperocch'elle non son vere. Se tu le chiamerai ricchezze, tu l'amerai; e se tu l'amerai, perirai con loro insieme. E dice questo beato dottore: queste ricchezze sono piene di povertade, e di molti casi nocevoli. Che ricchezze son quelle, per le quali tu temi i ladroni, e' servi tuoi, che non t'uccidano e portinne le tue ricchezze? Se elle fossino vere ricchezze, elle ti darebbono sicurtà, e non timore. Adunche quelle sono vere ricchezze, le quali quando l'aremo, non le potremo perdere. E perciò disse il Signore nel Vangelio: tesaurizzate in cielo, (1) ove nè servo nè ladrone le vi potrà torre. Allora saranno elle ricchezze, quando tu l'arai mandate in cielo per le mani de'poveri; ma mentre che elle sono in terra, non sono ricchezze.

Che più dirò delle false ricchezze, quando il Signore l'assomiglia nel Vangelio alle pungenti spine, dicendo, che il seme della parola di Dio (2) cadè tralle spine, e affogò? Onde egli medesimo spo-

(1) Mancava nelle stampe fiorentine questa voce - ove - aggiuntavi cogli altri testi.

(2) Est. - cadde -

nendo quello Vangelio disse, che le spine sono le fallaci (1) ricchezze; e santo Gregorio sponendo quella parola dice: chi me l'arebbe mai creduto, se io avessi detto che le ricchezze fossono spine; conciossiacosachè le spine pungano, e le ricchezze dilettino? E nondimeno ispine sono; imperocchè le punture (2) del loro pensiero squarciano la mente, e spargono; e quando traggono la mente infino al peccato, quasi fendono, e pungendo insanguinano. E dice questo santo dottore: fallaci sono, imperocchè con noi molto istare non possono: fallaci sono, imperocchè la povertà della mente scacciar non possono: ma solo vere ricchezze sono quelle, che ci fanno ricchi di virtude. Se adunche, fratelli in Cristo carissimi, se desiderate d'esser ricchi, le vere ricchezze amate; e le false e le fallaci date a' poveri. Onde dice santo Gregorio: tutte le cose terrene servandole le perdiamo, mandandole a' poveri, le serbiamo. E santo Paolo dice:

(1) Rub. - ricchezze del mondo -

(2) Rub. - de' loro pensieri - Lat. - *cogitationum suarum punctionibus mentem lacerant* - S. Greg. Hom. 15. in Evang.

niuna cosa recammo in questo mondo, e niuna cosa ne (1) portiamo: e coloro che vogliono diventare ricchi caggiono in (2) tentazione, e in molti nocevoli pensieri, i quali mandano gli uomini in perdizione e morte: imperocchè l'amore delle ricchezze è cagione di tutti i mali. Sopra le quali parole dice santo Agostino: niuna cosa è che le ricchezze ingenerino, quanto che la superbia: ogni pome e legno ha il suo vermine, ma il vermine delle ricchezze è la superbia; e dice: o perversa ricchezza, donde nascono tutti i mali: tu come spina pungi, come scorpione avveleni: tu (3) fai l'uomo farnetico, e togli ogni lume. Onde santo Iob parlando de' mondani ricchi, dice: *et esse sub sentibus, delicias computant*: cioè, essere tralle spine riputano (4) ricchezze; le quali parole ispone santo Gregorio, e dice: tra queste spine si rallegrano i mondani, imperciocchè troppo

(1) Rub. – porteremo –

(2) Rub. – contenzione –

(3) Il testo leggeva – tu fai buono farnetico – corretto col testo Rub.

(4) Come ben vedi, il testo latino del traduttore leggeva – *divitias computant* – e non – *delicias computant* – come or si legge.

attendono alle cose che passano, e non vogliono attendere alle cose eterne, che perdono. Onde Ieremia profeta in persona dell'umana generazione dice: *inebriavit me absynthio:* cioè, il mondo m'ha inebriato d'assenzio. Sopra le quali parole dice santo Gregorio: l'ebro non sa quello che patisce: e colui ch'è inebriato d'assenzio, quello che piglia è amaro, e nondimeno non sente l'amaritudine di che egli s'empie. Così sono i mondani; imperocchè amarissime cose son quelle che sostengono per amore della vita presente: e nondimeno per la ciechità della cupidità, (1) e per la insensibilità dell'ebrezza non s'avveggono dell'amaritudine, che sostengono. Comanda il Signore nel Vangelio, che noi ci cessiamo dalle fatiche, e cure mondane, e confortaci che ci riposiamo e dilettiamo nella dolcezza del santo riposo; e nondimeno i perversi uomini volentieri si danno ad ogni fatica per la gloria e ricchezza mondana; e a ogni gravezza e pericolo sottomettono il collo divotissimamente; e più volentieri amano carnalmente le cose aspre, che spiritualmente le dolci. La qual

(1) Rub. - e per la insensualità dell'ebrietà -

cosa ben figurò il popolo de' Giudei nel diserto, il quale avendo la dolcissima manna dal cielo, con pianto cominciò a mormorare e dire: piacesse a Dio che noi fossimo morti nell'Egitto, dove sedevamo sopra (1) le pentole della carne, e satollavamci: nella mente ci vengono i poponi e le cipolle, e gli agli. Le quali parole spone santo Gregorio, e dice: che si figura per la (2) manna, se non il cibo della grazia, la quale ha soave sapore, rifezione della vita dell'anima, dato a coloro che servono a Dio? Che s'intende per (3) le pentole della carne, se non se l'opere carnali cotte al fuoco delle tribulazioni? Che sono i poponi, se non se le dolcezze terrene? che s'intende per li porri, e per le cipolle e agli, le quali coloro che le manucano, spesse volte lacrimano, se non se la malagevolezza della vita presente, la quale dagli amatori del mondo non sanza pianto è presa, e abbracciata, e nondimeno con lacrime è amata? Dispregiano dove spiritualmente

(1) Rub. - le pignatte -

(2) Il testo leggeva - che si figura la manna - corretto col testo Rubiera.

(3) Rub. - per le pignatte -

si rallegrano, e con amore (1) desiderano dove carnalmente piangono. Questi (2) farnetichi savi, non savi sono, quelli che vi dispregiano, cavalieri di Cristo, e la vostra vita riputan pazzia, perchè andate per altra via (3) al nostro paese. Ma tempo verrà che voi sarete tenuti da loro savi, e cognosceranno, ma tardi, che i pazzi e i farnetichi sono eglino. Di (4) quello tempo (parla il libro della Sapienza) istaranno (5) i poverelli con grande costanzia contra a coloro che gli angosciavano; e vedendoli i reprobi si turberanno di terribile timore nella subitezza della non sperata salute de' giusti, e pentendosi per l'angoscia dello spirito, piangendo fra loro, diranno de' giusti: costoro sono coloro

(1) Così leggi col testo Rubiera. Le stampe fiorentine leggono – e con amore e desiderio dove carnalmente piangono – e manca la sintassi. Lat. – *contemnunt habere ubi spiritualiter gaudeant, et desideranter appetunt ubi et carnaliter gemant.* Nell'ediz. 1736. si legge in nota « Vi si sottointende *ciò fanno*, cioè l'antecedente *si rallegrano.* »

(2) Rub. Questi farnetichi non savi sono –

(3) Rub. – al vostro –

(4) Forse è da leggere – Di quello tempo parla il libro della Sapienza : istaranno –

(5) Rub. – gli giusti e'poverelli –

de' quali noi ci facciavam beffe; e noi disensati pensavamo che la vita loro fosse pazzia, e il loro fine sanza onore; e ora vedete come eglino sono diputati tra' figliuoli di Dio, e la parte loro (1) tra' santi. Voi ora siete dispetti e vili; ma tempo verrà che voi risprenderete come il sole. Mento, se il Signore non dice, che i giusti risprenderanno come il sole, e' ricchi peccatori saranno nello obbrobrio sempiterno. Voi ora siete affamati, ed eglino si satollano; e voi allora sarete satollati, ed eglino avranno fame; onde dice il salmo di loro: *famem patientur ut canes;* cioè: e' sosterranno fame come cani. Onde (2) di ciascuno disse la Vergine Maria nel cantico che ella fece, dicendo: gli affamati impierà Iddio d'ogni bene, e i ricchi lascerà voti. Voi ora vi contristate, e piangete per li vostri peccati; ed eglino ridono, e godono: ma di voi dice il Vangelio:

(1) Rub. – è tra' santi.

(2) Il testo fiorentino legge – dee ciascuno – che si vede aperto mala lezione dello idiotismo *de ciascuno;* ed in vano tenta il correttore della stampa Moucke di emendare la lezione, dicendo in postilla: Forse dee dire: – dee ciascuno considerare quello, che disse la Vergine –

beati coloro che piangono, imperocchè rideranno, e (1) letizia sempiterna sarà a loro; ed eglino piangeranno. Onde dice il Vangelio: guai a voi che (2) ridete, imperocchè piangerete: voi sarete consolati nel seno d'Abraam con Lazzero; ed eglino col ricco, che si vestiva di (3) porpora, e continovamente mangiava dilicatamente, saranno seppelliti nello 'nferno. Dice il Signore Gesù: impossibile è che il ricco, che si confida nelle sue ricchezze, si salvi. E voi, sapientissimi stolti, avete fatto colla grazia di Dio possibile quello che era impossibile: seminato tra' poveri le vostre ricchezze, e avete mietuto molta giustizia, e risprendete nella notte scura di questo mondo, come stelle nel firmamento del cielo ecclesiastico. E però vi priego, che cresciate nella grazia, e che voi v'esercitiate nelli esercizi santi; e apparecchiate in voi abitazione, nella quale Cristo possa abitare. Molti filosafi pagani venderono

(1) Così si dee leggere col testo Rubiera; ed erroneamente leggono le due stampe fiorentine – in letizia sempiterna sarà a loro –

(2) Rub. – che ridete in tempo, che piangerete –

(3) Rub. – di porpora e di bisso –

ciò che avevano, ma a questa grazia cristiana non poterono pervenire.

Ed acciocchè questo possiate più agevolmente fare, manifesterovvi, secondo i santi, li esercizi e (1) i costumi del corpo e dell'anima. Questi sono quelli del corpo: digiuno: orazione: vigilia: guardia de'sensi: silenzio: operazione manuale: dilungamento dal proprio paese: odio de'parenti e delli amici temporali: annegamento della cura del proprio corpo: fuga dalla troppo amistà delle femmine, quantunche sieno sante: fuga del signoreggiare, e dello onore del chericato: amore di servire a' compagni, e di servire alli infermi, e spezialmente a' lebbrosi: dilungamento da ogni lite, e contenzione: privazione di fidanza: riverenza e onore de' compagni e di tutti gli uomini, e spezialmente de' preti, e de' prelati, e di tutti i sacramenti della Chiesa e delle cose sagrate, che sono diputate al servigio di Dio: fuga dalla dimestichezza delli eretici, e de' libri de' pagani: amore de' libri della santa

(1) Manca - e i costumi - nel testo fiorentino, aggiuntovi col testo Rubiera. Vedi appresso il medesimo testo fiorentino che accenna a questa giunterella.

Scrittura : amore degli afflitti e peregrini: compassione de' tentati : amore di simpricitade : povertà e viltà nell'abito, e ne' vestimenti, e nelle masserizie, e nel cibo, e nel beveraggio : il capo chinato : onestà (1) all'andare, continenzia di vedere e udire delle cose disutili : onestà di tutti i membri nel movimento in ogni luogo e tempo.

I costumi e gli esercizi dell'uomo dentro sono questi : guardia del cuore : memoria della morte, e del giudicio, e delle pene eternali : timore del peccato : memoria della ruina del Lucifero e delle demonia : memoria del cadimento e della disubbidienza d'Adam, e della punizione che ne ricevette in se, e nella umana generazione : memoria dell'ubbidienza di Cristo, e di tutte quelle cose che fece per noi, e della sua passione e pene, che sostenne per noi, e (2) la madre sua : memoria della vita apostolica e de' tormenti de' martiri, e delle fatiche e dolori, e della conversazione di tutti i perfetti santi : purissima ri-

(1) Rub. - nell'andare -

(2) Rub. - e della madre sua - miglior lezione, a mio credere; ma nè eziandio l'altra è falsa.

verenza della fede: ardentissimo odio de' diletti de' sensi e della propria volontà: diffidenza di se: disiderio di viltà e suggezione: amore di riprensione: nuda confessione delle colpe (1) e de' difetti in confessione: corale odio delle umane laude, e del nome di santità: vera umiliazione ne' pensieri dinanzi da Dio, e negli effetti: amore di martirio per la gloria di Cristo, e fede: amore e desiderio (2) dell'andare a Dio: pietoso e fervente amore della salute del prossimo, e desiderio che i peccatori tornino a penitenza, e che i pagani, eretici, e scismatici tornino a fede di salute: possedere cuore pacifico, e non turbato nelle tentazioni e tribulazioni: e ciò che adiviene riceverlo con rendimento di grazie a Dio, come colle sue mani fossono dispensate e donate: amare d'essere dispregiato, e niuno dispregiare: d'essere giudicato, (3) e non giudicare: non mormorare di colui che ti dice villania: fuggire le consolazioni sensuali, ispezialmente

(1) Rub. - e de' difetti, e delle offensioni -

(2) Rub. - di laudare Iddio - forse migliore lezione.

(3) Rub. - e non giudicare persona -

quelle che si fanno nelli sensi sopra il senso nel tempo dell'orazione; e similmente le parole, visioni, odori, dolcezze, infiammazioni, e le profezie degli spiriti, e temere le loro apparizioni, e spregiarle, e averle a sospetto, e quanto si può fuggirle. Imperciocchè in queste cose è pericolo, e inganno, per non avere sperienza delle cose spirituali, e per lo difetto della virtù della discrezione delli spiriti: sanza la quale noi pericoliamo per le astuzie (1) e inganni de' maligni spiriti. Non addomandare al Signore doni spirituali, i quali non sono utili a salute, ma piuttosto addimanda d'aver desiderio di tribulazioni corporali e spirituali: e a Gesù Cristo addimanda pazienza, umiltà, e discrezione, siccome cose necessarie alla nostra salute, e dono sustanzievole, imperocchè sanza la verità delle virtudi di Gesù Cristo lo spirito suo non si riposa in noi, e

(1) Il testo fiorentino leggeva così – e inganni de' maligni spiriti, nello addomandare al Signor doni spirituali, i quali non sono utili a salute; ma piuttosto aver desiderio di tribulazioni corporali, e spirituali; e a Giesù Cristo addimandare pazienza – Lezione guasta e corrotta, la quale emendai colla lezione del testo Rubiera.

il beato gusto de' suoi doni agli uomini appressare non si può, il quale è arca di beni immortali, e vera illuminazione di Gesù Cristo, e secreta e ineffabile comunione della sua pace, e gusto della celestiale sapienzia sopra la mente e la ragione; ed è gusto della gloria e della sua maiestade e partecipata possessione del suo regno celestiale e immortale; e revelazione del sempiterno cultivamento di Dio, e fine d'ogni perfezione innanzi alla fine. *Deo gratias. Amen.*

Explicit epistola Fratris Ioannis delle Celle, monaci Ordinis sancti Ioannis Gualberti, quam misit ad pauperes Ingesuatos.

Lettera XXVI.

Lettera, mandata da Don Gio. dalle Celle di Vallombrosa, a Barduccio di Piero Canigiani, sopra della morte della beata vergine Caterina da Siena, essendo il detto Barduccio a Roma.

Figliuolo mio Barduccio. Come oggimai viveremo più, poichè è morta la nostra madre, la nostra consolazione? Che potremo noi fare altro, se non di piangere

la nostra desolazione? E non siamo soli, che piangiamo; ma e' s'adempie di presente quello, che fu da quinci addietro detto per lo profeta, cioè: e' sarà pianto grande in Gerusalemme. Perocchè piange, nella Chiesa del pacifico Salvatore, la turba de'monaci di per se, e la turba de'devoti frati di per se: piangono le vedove di per se: le vergini della Chiesa di per se: piangono quelle, che seggono nel toro maritale di per se, e gli uomini, e' mariti loro di per se: piangono i penitenti, e quelli, i quali sono tornati a Dio per Caterina, di per se. Dopo costoro io, avvegnachè di lei gli angeli ne facciano solennità in cielo, nondimeno non m'è veruna cosa così dolce, come è il piangere. Non piango sopra di lei, come morta; la quale desidero, che viva nella presenza del suo Conditore; e non sono le mie lagrime segnali di diffidenza: ma piango me pupillo, e derelitto; perocchè m'è stata tolta l'allegrezza del cuor mio; e però gli occhi miei sono ottenebrati, o offuscati per lo pianto: e veruno non è a me rimedio di consolazione, se non niuna consolazione ricevere. E se non fosse, che ora di pre-

sente ella m'è apparita, e hammi consolato colla sua angelica, e devota presenzia, per modo di parlare col patriarca Giacob; piangendo sarei disceso nello 'nferno. Io, mediante la grazia del Signore, trenta dì ho celebrato per lei il sacrificio della salute. Vienne adunque, dilettissimo figliuolo, vienne al tuo antico padre: vienne a'tuoi fratelli, i quali con grande desiderio t'aspettano, e per sì fatto modo, che non altro, che uno angelo di Dio si credano ricevere, venendo tu. E accomandami a frate Ramondo: e tutti i figliuoli di Caterina salute per mia parte. *Vale fili:* e *Dominus ostendat tibi voluntatem suam; ut scias, quod ei acceptum sit omni tempore.*

Dominus Ioannes a C.

Lettera XXVII.

Domini Ioannis ad Guidonem, de abate Ioachim, et de natura Vrbani Sexti, et de fine mundi (1).

In nomine Iesu Christi.

Tu mi pregasti che io facessi cosa, (2) ma malagevole a fare, sì perchè io odo che noi siamo circondati di mortalitade; per per la qual cosa io sono costretto ad avere altri pensieri, e sì perchè io voglio aver materia di poterti scrivere più volte (3) di quello che desideri sapere, cioè della fine del mondo; ed avvegnachè Iesù Cristo non la volesse rivelare a'suoi apostoli, perchè non era allora di necessità, nondimeno e'pare che poi l'abbia voluto rivelare, acciocchè la gente si apparecchi, veggen-

(1) In questa lettera si narrano cose che la ignoranza de' tempi rendono scusabili, ma che la vera critica ha rifiutate.

(2) Cod. Val. - cosa, la quale m'è malagevole a fare -

(3) Cod. Gad. Magl. - volte di quella che desideri, cioè -

do che vi siamo così presso; e (1) prima che il rivelasse all'abate Giovachino, abate in Calavria, e uomo di grande scienza, e ch'ebbe spirito di profezia, e predisse l'avvenimento di s. Francesco, e di s. Domenico, e disse che ne' tempi loro il mondo fiorirebbe. Questi fu nel 1138, e fece un libro, il quale si chiama il Papale, dove egli infino all'avvenimento di Antecristo dipinse tutti i papi, e scrisse loro sopra capo ciò che doveano fare; e papa Urbano, che fa tanti miracoli, il dipinse a sedere in sedia, e l'angelo di Dio gli pone le chiavi in mano, e molte belle parole disse di lui; ma questo papa Gregorio pone che è l'ultimo papa, e pone, che e' fugge in forma di fraticello, e puosegli molte spade sopra capo, e scrisse sopra lui queste parole: « Scurato è l'oro, (2) e l'ottimo » colore è mutato, la ruggine ti consume- » rà, dolce principio hai trovato, ma fine » tribolato; il primo guai è ito, ma ecco » il secondo che ne viene: fuggiamo dalla

(1) Cod. Vall. - e prima pare che rivelasse all'abate Gioacchino, il quale fu abate da Calavria -

(2) Cod. Magl. e Gad. - lo primo colore (è così rotto) -

» faccia sua, grida con grande fortezza,
» poi che già si cominciano gli ultimi tor-
» menti. (1) Dove è il Lucifero, e dove sono
» ite le stelle? Corriamo e non ci rivolgia-
» mo a dietro, poichè dalla parte d'aqui-
» lone dee venire ogni male. Pregoti, Si-
» gnore, che tu mandi cui tu dei mandare.
» I fiori rossi distilleranno acqua odori-
» fera ». Infino a qui sono le parole dell'abate Giovachino, grande profeta; se tu le sai isporre, ispolle, perocchè io ti dirò com'io (2) la intendo. *Scurato è l'oro*, cioè la Chiesa di Dio; *mutato è l'ottimo colore*, cioè ogni buono esemplo del chericato: *dolce principio hai trovato*, questo non bisogna isporre; *ma tribolato fine*, cioè con tribolazioni de'finire: e parla qui al papa l'abate Giovachino. *Il primo guai è ito*, cioè la prima tua tribolazione passerà, *et ecco la seconda che viene.* Qui nota, e mostra che voglia dire, che la prima tribolazione gli sarà data dagli uomini, la seconda d'Antecristo, e però dice: *fuggiamo dalla faccia sua, grida con grande fortezza.* Qui ci ammaestra, che la Chiesa gridi a Dio, con

(1) Cod. Vall. - Ah, ah dove è Lucifero, dove -
(2) Cod. Vall. Gad. Magl. - come io le intendo.

tutto il cuore, *perocchè già cominciano gli ultimi tormenti*, cioè la persecuzione d'Antecristo, la quale è l'ultima di tutte. Qui ispaventa l'abate, e veggendo in ispirito queste cose, dice: *dove è il Lucifero*, cioè il papa. Lucifero è il nome buono, e fu il nome che ebbe Satanasso in paradiso anzi che cadesse. *Dove son ite le stelle?* cioè i cardinali e' cherici, quasi dica: io non ne veggio niuno, perocchè sono fuggiti per la persecuzione. *Corriamo, e non ci rivolgiamo a dietro;* (1) *dalla parte d'aquilone dee venire ogni male.* La parte d'aquilone è a te Fiesole (2). *Pregoti, Signore, che tu mandi cui tu dei mandare.* Qui prega Gioachino che mandi tosto il suo Figliuolo a giudicare, perocchè vede sì grande la tribolazione nel popolo, ch'egli piangendo ora. *I fiori rossi distilleranno acqua odorifera*, cioè i martiri che allora saranno, gitteranno grande odore.

Hotti sposte queste parole secondo la

(1) Cod. Vall. – a dietro cioè facciamo bene ferventemente, e non ci rivolgiamo a dietro; della parte –

(2) Cod. Vall. – Fiesole, e da indi in là. *Pregoti* –

mia piccola intelligenza: ma tu puoi scrivere queste parole in una cartuccia, e portarla a'savi e a'tuoi amici spirituali, e forse te le sporranno meglio di me; e tu ne sarai già un poco informato. E dopo questo papa dipinse una terribile bestia, che colla coda avvinghia molte stelle, e della punta della coda esce una spada. Mandotela dipinta come so: falla dipingere meglio, e più terribile che puoi, e tiella nella camera, sicchè tu vegga a cui tu serbi le ricchezze tue, se già non volessi negar Cristo. Le parole sono queste: *Questa è l'ultima fiera di aspetto terribile, la quale trarrà le stelle. Allora fuggiranno gli uccelli e i serpenti, e solamente rimarrà questa fiera terribile, consumando tutte le cose. L'inferno t'aspetta terribile, te e chi ti resisterà.* Gli uccelli del cielo sono i religiosi, e questa bestia è Anticristo; e di vero che alcuno m'ha detto, che dee essere un altro papa; per la qual cosa delle due cose è l'una; o che il libro ch'io vidi è corrotto, o alcuno ve l'ha aggiunto di suo proprio senso: e però sto (1) a vedere. Tu

(1) Che dice qua d. Giovanni? Altra è la chiosa, altro il testo. La chiosa è ben temeraria, ed in

se' giovine, e tutte queste cose potrai vedere, se viverai come l'etade comune, e di queste cose, se piacerà a Dio, ti scriverò altre volte, e non arai materia di mostrarle altrui, come il libro che tu volevi che facessi (1). Pregoti che quello spirito virile, in carne fragilissima rinchiuso, del quale tu mi dicesti tanto bene, e con quanta libertà e potenza di mente cammina pel diserto oscurissimo di questo mondo sanza morte di serpenti spirituali, e come passa il mare Rosso dividendolo, abbiendo l'acque altissime della concupiscenza da mano ritta e da mano manca, e in niuna parte si bagna il piede correndo, e affrettandosi con sospiri, con desiderii, con

buon dato ingiuriosa al papa; ma non ha troppo che fare col testo, che, eziandio supposto corrotto, il faceva oltraggioso al papa

Perch' ei traeva la parola tronca
Forse a piggior sentenzia ch' e' non tenne. *Inf.* 9.

Il sozio che gli dicea questa chiosa, volle essere stato alcun ser ghibellino, che non leggeva, o non intendea quella pagina del Vangelo, dove Cristo dice del papa: *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos.* S. Luc. 22.

(1) Cod. Vall. – che facessi, e io ancora vi avea voglia: parmi il meglio di fare così. Pregoti –

leggere, con orare, con limosine per entrare in terra (1) di permissione, cioè per venire all'altezza delle virtudi, ovvero vita eterna, ti sia raccomandato sino alla morte, seguitandolo, quanto puoi, perocchè vergogna ti farà, se sarà a giudicare te, e gli altri tuoi pari nel dì del giudicio; perocchè i santi sederanno con Cristo, e con lui giudicheranno il mondo. Iddio sempre ti doni la sua benedizione, acciocchè tu passi sì pe' beni temporali, che tu non perda gli eterni.

Don Giovanni peccatore, in Cristo ti saluta.

Lettera XXVIII. (2)

Santa Catarina a Don Giovanni dalle Celle di Valle Ombrosa.

Al nome di Gesù Cristo Crocifisso, e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Iesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Iesù

(1) Cod. Vall. - terra di ripromissione -

(2) Epist. 75 nella St. Aldina. - Epist. 70 nella St. del Gigli.

Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo con desiderio di vedervi gustatore e mangiatore dell'anime per onore di Dio in sulla mensa della santissima croce, e accompagnarvi con l'umile ed immaculato (1) agnello. In altro luogo non veggo, padre, che si possa mangiare questo dolce cibo. Perchè no? perchè nol potemo mangiare in verità senza molto sostenere; ma co' denti della vera pazienza, e con la bocca del santo desiderio si convien mangiare, e in sulla croce delle molte tribulazioni, da qualunque lato elle vengono, o per mormorazioni, o per scandali del mondo, e tutte sostenere insino alla morte. Ora è il tempo, carissimo padre, di mostrare se noi siamo amatori di Cristo crocifisso, o no, e se noi ci dilettiamo di questo cibo. Tempo è di dare l'onore a Dio, e la fatica al prossimo; fatica dico corporale con molto sostenere, e fatica mentale, cioè (2) con dolore e amaritudine offerire lacrime e sudori, umile e continua orazione con ansietato desiderio dinanzi a Dio; peroc-

(1) St. ant. - agnello Gesù.
(2) St. ant. - con molto dolore -

chè io non veggo (1) per altro modo si plachi l'ira di Dio verso di noi, e s'inchini la sua misericordia, e con la sua misericordia (2) ricevere tante pecorelle, che periscono nelle mani delle demonia, se non per questo modo detto, cioè con grande dolore e compassione di cuore, e con orazioni grandissime. E però io v'invito, carissimo padre, da parte di Cristo crocifisso, che ora di nuovo cominciamo a perdere noi medesimi, e a cercare solo l'onore di Dio nella salute delle anime, senza alcun timore servile, o per pene nostre, o per piacere alle creature, o per morte che ci convenisse sostenere; per neuna cosa mai allentare i passi, ma correre come ebrii d'amore e di dolore della persecuzione che è fatta al sangue di Cristo crocifisso: perocchè da qualunque lato noi ci volgiamo, il vediamo perseguitare. Onde se io mi volgo a noi membri putridi, noi il perseguitiamo con molti difetti, e con tante puzze di peccati mortali, (3) e

(1) St. ant. e Gigli - che per altro modo -
(2) St. ant. e Gigli - ricoverare -
(3) Gigli - e con lo avvelenato - St. ant. - e con lo venenato -

con l'avvenenato amore proprio; il quale avvenena tutto quanto il mondo. E se io mi volgo a' ministri del sangue di questo dolce e umile agnello, la lingua non può anco narrare tanti mali e difetti. Se io mi volgo a' ministri che sono al giogo dell'obbedienza per la maledetta radice dell'amore proprio che non è anco morta in loro, gli veggo tanto imperfetti, che neuno s'è condotto a volere dare la vita per Cristo crocifisso, ma piuttosto hanno usato il timore della morte e della pena, che il santo timor di Dio, e la reverenza (1) del sangue. E se io mi volgo a' secolari, che già hanno levato l'affetto del mondo, non hanno usata tanta virtù, che si sieno partiti dal luogo, o eletta la morte, innanzi che fare quello che non si debbe fare: e questo o essi l'hanno fatto per imperfezione, o essi il fanno con consiglio, il qual consiglio, se io l'avessi a dare, io consiglierei, che se essi volessero usare la perfezione, eleggessero innanzi la morte, e se essi si sentissero debili, (2) fuggire il

(1) St. ant. - del sangue suo.

(2) Il testo Aldino legge - fuggire al luogo, ed alla cagione - colla stampa ant. e col testo Gigli.

luogo e la cagione del peccato giusta al nostro potere. Questo consiglio medesimo, se neuno ve ne venisse alle mani, mi parrebbe che voi, e ogni servo di Dio il dovesse dare; perocchè voi sapete, che in neuno modo non tanto per paura di pena, o di morte, ma per adoperare una grande virtù, non ci è lecito di commettere una piccola colpa. Sicchè dunque da qualunque lato noi ci voltiamo, non troviamo altro che difetti: che io non dubito che se uno solo (1) avesse tanta perfezione, che avesse data la vita per li casi che sono occorsi, ed occorrono tutto dì, che il sangue averebbe chiamato misericordia, e legate le mani della divina giustizia, e (2) spezzati i cuori di Faraone, che sono indurati come pietra di diamante, e non veggo modo che (3) si spezzino altro che col sangue. Oimè, oimè, oimè, disavventurata l'anima mia, veggo giacere il morto della religione cristiana, e non mi doglio, nè piango

(1) St. ant. - avesse auta tanta -

(2) Testo Aldino - spectati - corr. colla stampa ant. e col testo Gigli.

(3) Testo Aldino - sperino - corr. come sopra colla stamp. ant. e col testo Gigli.

sopra di lui. Veggo la tenebra venuta nel lume, perocchè dal lume della santissima fede ricevuto nel sangue di Cristo gli veggo venire ad essere abbacinati, e riseccata la pupilla dell'occhio, onde siccome ciechi gli vediamo cadere nella fossa, cioè nella bocca del lupo infernale, dinudati delle virtù, e morti di freddo, essendo dinudati della carità di Dio e del prossimo, e sciolti dal legame della carità, e perduta ogni reverenza di Dio (1) e del sangue. Oimè, credo che le iniquità mie ne sieno state cagione. Adunque vi prego, carissimo padre, che preghiate Dio per me, che mi tolga tante iniquitadi, e che io non sia cagione di tanto male, o egli mi dia la morte. E pregovi che pigliate questi figliuoli morti in sulla mensa della santissima croce, (2) e ine mangiate questo cibo. (3) Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Dicovi, che se voi e gli altri servi di Dio non ci argomentiamo con molte orazioni,

(1) St. ant. – e del sangue suo.

(2) Testo Aldino – o me – corr. col testo Gigli: la st. ant. – e ive –

(3) St. ant. – cibo bagnato – Testo Gigli – bagnati – L'una e l'altra forse miglior lezione.

e gli altri con correggersi di tanti mali, il divino giudicio verrà, e la divina giustizia trarrà fuore (1) la verga sua; benchè se noi apriamo gli occhi, (2) v'è già venuta una delle maggiori che noi potiamo avere in questa vita, cioè d'essere privati del lume di non vedere il danno ed il male dell'anima e del corpo; e chi non vede non si può correggere, perocchè non odia il male, e non ama il vero bene; onde non correggendosi cade di mal in peggio, e così mi pare che si faccia, ed a peggio siamo ora che 'l primo dì. Adunque (3) c'è di bisogno di non ristarci mai, se noi siamo veri servi di Dio, con molto sostenere, e con vera pazienza, e dare la fatica al prossimo, e l'onore a Dio con molte orazioni ed ansietato desiderio; ed i sospiri sieno beveraggio in sulla mensa della croce, perocchè altro modo non ci veggo. E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi gustatore e mangiatore dell'anima in sulla mensa

(1) St. ant. – la spada sua –

(2) St. ant. – n'è già – Testo Gigli – è già –

(3) Testo Aldino – t'è di bisogno di non ristarti mai – corr. colla st. ant. e col testo Gigli; ma la st. ant. legge – c'è di bisogno di non restare mai –

della santissima croce. Pregovi che vi sieno raccomandati i vostri e miei carissimi figliuoli, cotesti di costà, e questi di qua. Notricateli ed acresceteli nella grande perfezione (1) giusta al vostro potere, e brighiamo di correre morti ad ogni propria volontà spirituale e temporale, cioè di non cercare le proprie consolazioni spirituali, ma solo il cibo dell'anime, dilettandoci in croce con Cristo crocifisso, e per gloria e loda del nome suo dare la vita, se bisogna. Io per me muoio, e non posso morire a udire e vedere l'offesa del mio Signore e Creatore, e però vi dimando limosina, che preghiate Dio per me voi e gli altri. Altro non vi dico: permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Iesù dolce, Iesù amore.

(1) Gigli e st. ant. - giusta il -

Lettera XXIX.

Santa Catarina a don Giovanni monaco (1) *nelle Celle di* (2) *Vallombrosa, essendo richiesto dal santo padre papa Urbano VI.*

Al nome di Iesù Cristo crocifisso, e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo, e padre in Cristo dolce Iesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Iesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo con desiderio di vedervi arso nella fornace della divina carità, la quale carità consuma l'acqua dell'amor proprio di noi medesimi, fa l'uomo perdere se medesimo, cioè che non cerca se per se, ma se per Dio, nè appetisce le proprie consolazioni; ama il prossimo non per se, ma per Dio, cercando quanto gli è possibile la salute sua; e ama Dio per Dio, perchè conosce che egli è somma, ed eterna bontà, degno d'essere amato. O

(1) Gigli - *delle* -

(2) Il testo Aldino per errore - *Vallombrola* - corr. col testo Gigli.

quanto è dolce questa madre della carità! ella notrica i figliuoli delle virtù al petto suo, e neuna virtù può dare a noi vita di grazia, se ella non è fatta, e nutricata dalla carità. Ella è uno lume, che tolle le tenebre della ignoranza, col quale lume più perfettamente si cognosce la verità, e per lo cognoscimento più ama. Ella è un vestimento, che ricopre la nostra nudità, (1) cioè l'anima che è nuda di virtù, onde gli seguita vergogna, siccome all'uomo che si vede nudo; ella la ricopre del vestimento delle vere e reali virtù. Ella (2) è cibo che insiememente notrica l'anima, e dàgli fame, che altramente non sarebbe cibo dilettevole, se non fusse la fame insiememente col cibo; onde noi vediamo, che l'anima, la quale si notrica in questa fornace, sempre vuole mangiare il cibo suo, e quanto più mangia, più ha fame. Quale è il cibo suo? È l'onore di Dio, e la salute dell'anime. Levatasi da cercare l'onore proprio corre come innamorata alla mensa della croce a cercare l'onore di Dio.

(1) Il testo Gigli – cioè che l'anima – Lezione errata, a mio credere.

(2) Il testo Gigli – è un cibo –

Ella si satolla d'obbrobrii, abbracciando scherni, e villanie, conformandosi tutta nella dottrina del Verbo, con seguitare in verità le vestigie sue. Non gli è duro il portare pena, nè fatica, (1) anzi gli è diletto, perchè con odio santo ha abbandonato se medesimo, onde riluce in lui la virtù della pazienza con le sue sorelle, cioè fortezza, e lunga perseveranza. Questi gusta l'arra di vita eterna, siccome quegli che stanno nell'amor proprio gustano l'arra dell'inferno, perchè sono fatti incomportabili a loro medesimi, amando disordinatamente se, e le creature, e le cose create. Bene è dunque dolce questa dolce madre. Non è da dormire, ma è da cercarla con perfetta sollicitudine chi l'avesse smarrita per colpa. Smarrita dico, perchè la può ritrovare mentre che ha il tempo; e chi l'ha imperfettamente, cerchi d'averla con perfezione, e non si dorma più, che noi siamo chiamati e invitati a levarci dal sonno. Dormiremo noi nel tempo che i nemici nostri vegghiano? No. La necessità ci chiama, ed il debito ci stringe,

(1) Il testo Gigli – anco –

(1) che come stretti d'amore ci debbe destare. Or videsi mai tanta necessità quanta oggi vediamo nella santa Chiesa, di vedere i figliuoli notricati al petto suo essersi levati e fare contra lei e contra 'l Padre con tanta miseria, cioè Cristo in terra papa Urbano VI, vero sommo pontifice, ed hanno eletto l'antipapa, dimonio incarnato egli e chi 'l seguita? Ben ci debbe stringere il debito di sovvenire al Padre nostro in questa necessità, (2) il quale dimanda benignamente e con grande umilità l'aiutorio de' servi di Dio, volendoli dallato a se. Noi dobbiamo rispondere, consumati nella fornace della carità, e non ritrarre a dietro, ma andare innanzi con una verità schietta, che mai non sia contaminata per veruno piacere umano, con uno cuore virile intrare in questo campo della battaglia con vera e cordiale umilità. Rispondete adunque al sommo pontifice Urbano VI, il quale con grande umilità vi chiama non per le vostre giustizie o virtù, ma per la bontà di Dio ed umilità sua; e

(1) Testo Aldino - che constrecte d'amore - corr. col testo Gigli.

(2) Il testo Gigli per errore - al quale -

però io vi prego per l'amore di Iesù Cristo crocifisso, che voi prontamente compiate la volontà di Dio e sua. Or m'avvedrò se voi sarete amatori di Dio e della reformazione della santa Chiesa, e se voi non riguarderete alle proprie consolazioni (1). Son certa che se voi averete consumato l'amore proprio in questa fornace, voi non curarete d'abbandonare la cella e le vostre consolazioni, ma piglierete la cella del cognoscimento di voi, e con essa verrete a ponere la vita, se bisognerà, per la verità dolce, altrimenti no. E però vi dissi, ch'io desideravo di vedere consumato ogni amore proprio di voi nella fornace della divina carità. Escano fuore i servi di Dio, e vengano a denunziare e sostenere per la verità, che ora è il tempo loro. Venite, e non indugiate, con ferma disposizione di voler attendere solo all'onore di Dio, e bene della santa Chiesa, e per questa ponere la vita, se bisognerà. Non dico più

(1) Questo punto la st. Aldina lo traspone indietro alla voce *Chiesa,* e qui non che puntare, nè eziandio virgola, di che il senso è mutato, e, a mio giudizio, è guastato.

qui: permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Iesù dolce Iesù amore.

Lettera XXX.

Comincia la pistola di santo Bernardo mandata al padre ed alla madre d'uno novizio, li quali si dolevano, parendo loro quasi averlo perduto.

Se il vostro figliuolo Iddio il fa suo, che ci perdete voi, ovvero che ci perde egli? Certo egli diventa di ricco più ricco, e di nobile più gentile: e, che maggiore fatto è di tutti questi, egli di peccatore diventa santo. Ma (1) egli è di bisogno che egli s'apparecchi al reame del cielo, il quale è stato apparecchiato a lui dal principio del mondo. E per questa cagione starà con esso noi questo poco, che egli ci ha a vivere, insino a tanto che rasa da lui la sozzura della vita secolaresca, e spazzata e netta la polvere terrena, egli diventi idoneo, e degno della celestiale mansione. Se voi l'amate, certo voi ve ne rallegrerete, pe-

(1) - ma gli è -

rò che egli va al padre celestiale. Egli va a Dio, e voi nol perdete, anzi piuttosto ve n'acquistate molti figliuoli per lui; perocchè quantunque noi siamo in Chiaravalle, e di Chiaravalle, riceviamo lui per fratello, e voi per padre e madre. Ma forse che voi temete che la vita non sia troppo aspra al corpo suo, il quale voi conoscete che è tenero e dilicato. Ma di questo cotale timore dice il Salmista così: ed egli hanno tremato di paura, dove paura non fu. Consolatevi e confortatevi adunque, però che io sarò a lui padre, ed egli sarà a me figliuolo, insino a tanto che delle mie mani il riceva il padre delle misericordie, ed Iddio di tutta consolazione. Adunque non vogliate più piangere, nè lacrimare, perocchè (1) Gulfredo vostro (2) s'affretta d'andare al gaudio, e non al pianto. Io sarò a lui padre, e madre, e fratello, e sorella. Io gli dirizzerò le cose prave, e malagevoli (3), e le cose aspre gli farò piane ed agevoli. E tempererò a lui sì

(1) - Gualfredo -

(2) Il ms. - s'affetta - corretto coi mss. Estensi e col codice Capitolare, e col testo Rubiera.

(3) *Sic* tutti i testi.

ogni cosa, che lo spirito (1) farà pro, ed andrà innanzi, e 'l corpo non verrà meno. Finalmente servirà al Signore in letizia, ed in allegrezza, e canterà nelle vie del Signore, però che grande è la gloria del Signore.

Lettera XXXI.

Comincia (2) *una pistola di santo Bernardo mandata al padre ed alla madre del detto novizio in persona di lui.*

Sola la cagione, per la quale non è licito di ubbidire al padre suo, e alla madre sua, è Iddio. Però che egli dice: colui che ama padre e madre più che me, non è degno di me. Se voi amate me veramente come buoni parenti, e (3) se vo' avete vera e fedele piatà in verso il vostro figliuolo, perchè molestate me vostro figliuolo, che mi sforzo di piacere a Dio padre di tutti, e provate di ritrarmi dal servigio di colui, al quale servire è regnare? Veramente ora cognosco che gli inimici dell' uomo

(1) – farà frutto –
(2) – l'epistola –
(3) – e se voi avete vera e fedel pietà –

sono gli domestici suoi. In questo non vi debbo ubbidire. In questo non vi cognosco come parenti ma come nemici; se voi (1) m'amaste, certamente voi godereste, però ch'io vo al Padre mio, e Padre vostro, anzi maggiormente Padre di tutti. Ma se voi di questo non vi contentate, io non ho a fare nulla con voi. E che ho io da voi, se non peccato e miseria? Questo solo corpo corruttibile, il quale io porto, confesso e cognosco che io ho da voi. Or non vi basta egli che voi faceste venire me misero in questa miseria del secolo, e che voi peccatori (2) generasti me peccatore nel (3) peccato vostro, e che nel peccato nato di peccato mi nutricaste; se non che eziandio avendomi invidia della misericordia, la quale io ho ricevuta da colui che non vuole la morte del peccatore, voi anche mi facciate figliuolo del fuoco dello inferno? O duro padre, e crudele

(1) Il ms. - m'amasse - corretto col ms. Capitolare, e col testo Rubiera.

(2) - generaste -

(3) Aggiunsi al testo coll'autorità della stampa Rubiera e del Cod. Capitolare - nel peccato vostro, e che nel peccato nato -

madre; o crudeli, e spietati parenti, anzi non parenti, ma micidiali! il dolore de'quali è la salute del figliuolo, e 'l consiglio de'quali è la morte del figliuolo. I quali vogliono piuttosto ch'io perisca con loro, che io regni co'santi. I quali si sforzano di rimenarmi da capo al pericolo, onde io sono scampato, ed al fuoco, del quale io sono uscito mezzo arsicciato, ed a'ladroni, da'quali io fui lasciato mezzo vivo; ma avendomi misericordia il Samaritano, già un poco sono migliorato. E sforzansi di rimenare al secolo il cavaliero di Cristo già presso che vittorioso e trionfante, avendo rapito il cielo, della qual cosa non mi glorio in me, ma in colui che vinse il mondo, levandolo dalla porta della gloria di paradiso, come ritorna il cane al vomito, e 'l porco al loto. Maravigliosa abusione è questa; la casa arde, il fuoco m'è alle reni, e fuggendo m'è vietato che io non esca, e scampando sono confortato che io ritorni addietro. E questo ho da coloro, i quali stanno nel fuoco e non sanno fuggire il pericolo per ostinatissima pazzia, e per pazzissima ostinazione. Oimè dolore! Se voi dispregiate la morte vo-

stra, perchè eziandio appetite la mia? Se voi sete negligenti della salute vostra, perchè vi diletta egli perseguitare eziandio la mia? Or perchè non maggiormente, acciocchè voi non ardiate, seguitate voi me che fuggo? Or è questo rilevamento del tormento vostro, se voi occidete ancora me, e solamente avete paura di non pericolare soli? Colui che arde che aiutorio potrà dare a coloro che ardono con lui? Che consolazione è a' dannati avere compagnia nella loro dannazione? Che rimedio è a coloro che muoiono, di veder morire gli altri? Certo di queste cose molto mi conforta quello ricco, il quale negli tormenti disperato della sua deliberazione, pregava che fusse annunziato a' suoi frategli, acciocch'eglino non venissero in quello medesimo luogo di tormenti; temendo senza dubio che per loro tormento s'accrescerebbe il suo. Che farò adunque? Andrò io, e consolerò la madre mia, la quale piange per vedermi, a tempo, acciò che io pianga in eterno e me e lei senza consolazione? Anderò a satisfare e riconciliare il padre mio adirato, perch'io mi sono partito, a tempo, acciò che poi ciascuno

per se, ed amendue l'uno per l'altro sieno disolati di inconsolabile tristizia? Ovvero maggiormente secondo lo esemplo dello Apostolo, non acconsentendo alla carne ed al sangue udirò la voce di Cristo: lascia gli morti seppellire gli morti loro? E canterò con David: l'anima mia ha rinunziato le consolazioni di questa vita. E dirò con Ieremia: Signore, tu sai che io non ho desiderato il dì dell'uomo, cioè il piacimento, ed il diletto della compagnia degli uomini. E che bisogna dire tante parole? Iddio m'ha eletto tra gli eccellenti, ed eletti suoi servi, e spero di ricevere insieme con loro la eredità celestiale. I quali avvegnachè dal mondo sieno dispregiati e tenuti vili, niente meno appo Dio sono eccellenti e onorati. E per tanto non mi curo delle piacevoli promissioni terrene, nè delle lusinghe della consolazione della carne; però che gustato lo spirito, di necessità è che la carne non paia di buono sapore, e le cose terrene non piacciano a colui che desidera le celestiali. E le cose transitorie sono in fastidio a colui che ama le cose eterne. Ristate adunque, ristate, padre e madre mia, d'affliggervi

indarno piangendo, e di molestarmi senza perchè, acciocchè voi non mi costringiate d'andare ancora più di lungi da voi, se voi manderete più messi per me da quivi innanzi. Ma se voi mi lascerete stare, io non mi partirò in perpetuo dalla badia di Chiaravalle, ma ella sarà il riposo mio *in saeculum saeculi;* e qui abiterò, perocchè io me l'ho eletta. Quivi orerò spessamente per li peccati miei, e per li vostri. Quivi con spessi prieghi impetrerò, se io potrò, quello che voi desiderate, acciocchè noi, li quali per amore di Dio siamo separati l'uno dall'altro questo poco di tempo, nell'altro secolo viviamo insieme nell'amore suo con beata ed inseparabile compagnia. *Per omnia saecula saeculorum. Amen.*

Lettera XXXII.

Una epistola di santo Bernardo ad uno cavaliere, in nella quale gli dà modo e regola a governare la famiglia.

Grazioso (1) e felice cavaliere Raimondo, signore (2) di castello Ambrosio, Ber-

(1) Capit. A grazioso -
(2) Capit. - del castello di santo Ambruogio -

nardo quasi in ultima vecchiezza giunto, salute. Domandasti d'essere ammaestrato della cura e del modo più utile a reggere e governare la famiglia (1) per li padri di quella. Per la quale petizione ti rispondiamo, che avvegnachè gli stati di tutte le cose mondane, ed il fine delle occupazioni e fatti terreni sotto fortuna s'affaticano, nondimeno negligentemente non si de' lassare la regola del ben vivere. Odi dunque ed attendi.

Se nella tua casa la spesa e la rendita è uguale, caso fortuito ed inordinato lo stato di quella potrà guastare. L'uomo negligente è ruina, cioè disfacimento della sua casa. La negligenzia del governatore della casa è uno fuoco forte in casa che sempre arde e consuma. Esamina e cerca diligentemente la diligenza e sollecitudine e proposito di quelli, che ministrano e trattano le cose tue. A quello che discade, ma in tutto non è discaduto meno vergogna è astringersi che in tutto cadere. Spesse volte rivedere le sue cose e come stanno, è grande prudenzia. Considera adunque del

(1) Cap. - e come li padri delle famiglie debbono fare.

mangiare e del bere de' tuoi animali, perocchè (1) hanno fame e non domandano. Le nozze e i conviti suntuosi parturiscono danno senza onore. La (2) spesa fatta per la milizia è onorevole. La spesa fatta per aiutare gli amici è ragionevole. La spesa fatta per aiutare i prodighi, cioè gli scialacquatori, è perduta. Nutrica la tua famiglia (3) di grosso e non di dilicato cibo. Colui che diventa goloso, appena che per morte può mutare costume. La golositade è una puzza del vile negligente uomo. La golosità del sollicito e diligente uomo è il sollazzo. Il dì delle pasque abbondantemente (4) e non dilicatamente pasci la tua famiglia. Fa' che la gola combatta (5) e piateggi colla borsa, ma schifa e fuggi d'essere suo avvocato. (6) Ma se tu

(1) Cap. – hanno fame e sete, e non ne dimandano – Ma il testo lat. – *nam esuriunt, et non petunt.*

(2) Cap. La spesa per cavalleria è onorevole.

(3) Cap. – di grossi cibi e non dilicatamente.

(4) Cap. – non però dilicatamente –

(5) Cap. – patisca – Leggi – piatisca –

(6) Cap. Ma se tu se'giudice intra la gola e la borsa spesso spesso, ma non ogni volta giudica – Lat. *Si autem inter gulam et bursam iudex exi-*

se' giudice di quella, non sempre, ma spesse fiate giudica, e da'sentenza per la borsa contra alla gola; perchè la gola per le sue affezioni e appetiti disordinati senza testimoni giurati sempre fa pruova contra alla borsa: ma la borsa contro alla gola fa sua pruova, quando la cassa e 'l celliere sono vuoti, ovvero in brieve tosto saranno vuoti. Male giudica contro alla gola, quando per avarizia si lega, la borsa. L' avarizia drittamente mai non giudica contra la borsa, e la gola. L'avarizia, secondo l'Apostolo, è una servitudine d'idoli, ed è micidiale di se medesima. Avarizia è uno timore di povertade vivendo sempre in povertade. Drittamente vive l'avaro in se non perdendo le ricchezze, ma riserbandole ad altri; meglio è riserbarle ad altri, che perderle in se. Se tu abbondi di biave, dànne ai poveri, e non amare la caristia. Colui che ama la caristia è omicidiale de'poveri. Vendi le (1) biave quando vagliono, ma non quando li poveri non le possono comperare. Vendile ai vicini per minore pregio, ezian-

stas, saepius, non semper pro bursa sententiam proferas -

(1) Cap. - la biada quando vale -

dio quelli essendo nimici, però che non sempre con l'arme, ma spesse volte per servigio si vince il nemico. La superbia contro al vicino è uno baleno che aspetta il truono (1) con la saetta. Se tu hai inimici non usare con persona non conosciuta, ma sempre pensa che il sagace nemico considera sempre le vie del suo nimico. La debilità del nemico non ti sia cagione di pace, ma sì di tregua a tempo. Se tu t'assicuri che 'l tuo nemico non pensi quello che tu imagini, a gran pericolo ti metti. Se (2) tu hai sospetto di

(1) Il ms. legge così « La superbia contro al vizio inimico è uno baleno che aspetta il tonitruo, e non el truono con la saetta. » Il testo lat. recita: *Superbia contra vicinum balenum est expectans tonitruum cum sagitta.* L'errore *contro al vizio* fu emendato col ms. Capit. La lezione poi *il tonitruo e non el truono* dà a divedere un glossema del copiatore, che lesse nel cod. ant. *el truono,* e in nota marginale volle appuntare questa lezione *el truono,* e tentar di scambiarla nella lezione *il tonitruo,* recandola alla lezione latina; ed un altro copiatore mise tutta la postilla nel testo. Il cod. Capitolare legge *che aspetta il tuono,* ma la lezione *il truono* par la vera siccome più antica. Vedi la Crusca alla voce *truono.*

(2) Cap. Delle femine tue sospetti che si faccino? ignoranza piuttosto che scienza cerca – Lat. – *De feminis tuis suspectis quid agant? ignorantiam non scientiam quaeras* –

quello che le donne di casa si faccino, non cercare di saperlo; dappoi che 'l difetto della tua donna averai saputo, non troverai medico che ti possa medicare. Allora mitigherai il dolore della tua donna vile, quando simili difetti della altrui udirai. (1) Il cuore nobile ed alto non cerca di sapere del cuore femminile. Piuttosto con riso che con bastone gastiga la tua donna ria. La donna antica e meretrice, se la legge il permettesse, degna sarebbe d'essere sepellita viva. Nota che le vestimenta suntuose e pompose sono indizio di poco senno. Le vestimenta troppo apparenti tosto a' vicini parturisce rincrescimento con dispregio. Studiati di piacere per virtude e non per ornamento di vestire. (2) Donna

(1) Lat. *Cor nobile et altum non quaerit de operibus mulierum. Malam uxorem potius risu quam baculo castigabis.* Ms. Cap. Il cuore nobile ed alto non cerca de' fatti delle femine. La mala moglie piuttosto col riso che col bastone gastigherai.

(2) M'attenni alla lezione del cod. Capitolare, come più fedele al senso originale, che è questo: *Mulieris petitio habentis vestes, et vestes petentis, non indicat firmitatem. De amicis tene, quod maior est amicus qui sua tribuit, quam qui seipsum offert* (il testo per errore *offertur*). La lezione del mio ms. volgare era questa: Donna vestita che cerca di ve-

vestita che cerca di vestirsi dimostra d'avere poca fermezza. Di tutti i tuoi amici ritieni, il più amico maggiore è l'amico che dà le cose sue, che quegli che proffera se. Grande copia è di amici di parole. Non ti riputare amico colui che ti loda in tua presenza. Non consigliare l'amico per piacergli, ma alla ragione; e consigliando di'così: mi pare; e non precisamente: così è da fare; perocchè del mal fine del consiglio piuttosto seguita riprensione, che del buono laude. Ho sentito che visitato se' da giullari. L'uomo che attende a' giocolari, e 'l suo vanamente spende a buffoni, e giocolari, tosto avrà donna che avrà nome povertade, della quale nascerà figliuola che averà nome dirisione. Se pur le parole del giocolare ti piacciono, (1) fingi di non udire e di pensare altro. Chi ride e fa festa delle parole ed atti de' giocolari, ha già dato il pegno (2) al giullare del suo salario. I giullari che riprovano gli altrui

stirsi dimostra d'essere inestimabile, e di vanità piena. Di tutti i tuoi amici ritieni il più amico, e maggiormente quello che si offerisce se medesimo.

(1) Cap. - infingiti -

(2) Ms. - al giogolare - corretto col cod. Capit.

mali sono degni di morte. Che (1) cosa è il giullaro, che rimprovera gli altrui difetti? è uno animale che porta seco il micidio. Gli stormenti del giocolare non piacciono a Dio.

De' famigli odi. Il famiglio d'alto cuore e superbo discaccialo da te come tuo nemico, che debba diventare. Famiglio lusingatore di tuoi costumi non tenere. Non consentire al famiglio che ti lauda te presente, (2) altrimente pensa d'averti ingannato. Il (3) fante che di leggieri si vergogna, amalo come figliuolo.

Vuo'ti edificare casa? fa' che la necessità a ciò t'induca e non la volontà. La volontà dello edificare edificando non si tolle. La troppo disordinata cupidità dello edificare parturisce ed induce

(1) Il testo leggeva « Ed il giullaro che rimprovera gli altrui difetti, continuo porta seco animo di micidia». Recai la lezione a quella del testo Capitolare, sull'appoggio autorevole del testo latino: *Quid est ioculator mala improperans? animal homicidium portans.*

(2) Lat. - *aliter te cogitaret decepisse* -

(3) Questo branetto fu aggiunto al testo coll'autorità del ms. Capitolare. Il testo latino lo esige. *Famulum de facili se verecundantem diligas ut filium.*

(1) il vendere degli edificii. La torre compiuta e la cassa vuota fa l'uomo molto savio, ma tardi. Se (2) tu vuo' vendere, guarda di vendere parte della eredità a uno più possente di te, ma vendi a minore di te, e per minore pregio. Ma se tutto il tuo vuo' vendere, a chi più te ne profferisce il da'. Meglio t'è a sostenere grande fame, che vendere in tutto il tuo. Ma meglio t'è vendere, che (3) vivere ad usura. Che cosa è usura? L'usura è uno veleno del tuo patrimonio, ovvero (4) l'usura è uno ladro, il quale predica e manifesta la sua

(1) Il testo per errore leggeva – il vedere – corr. col testo lat. e col cod. Cap.

(2) Questo brano vuol essere magagnato. Ecco il testo latino: *Vis aliquod vendere? cave cum vendere volueris, ne partem haereditatis vendas. Non vendas potentiori te, sed potius minori pretio des minori. Totum autem vende plus offerenti.*

(3) Il cod. Cap. forse assai meglio legge – che accattare ad usura. Il testo lat. *Sed melius est partem vendere, quam te usuris subiicere. Quid est usura?* Al testo fu aggiunto – Che cosa è usura? – che mancava nel testo, e fu aggiuntovi col testo Capit.

(4) Il testo Cap. – ovvero l'usura è uno ladro, il quale predice quello che intende di fare – col testo lat. *Quid est usura? legalis latro praedicens quod intendit.* La miglior lezione di tutte le altre.

intenzione. Non ti accompagnare (1) nella consorteria con compagno più forte di te, ma con minore di te t'accompagna, e'l più forte schifa. (2) Il piccolo consorto nella casa sostiello pazientemente, acciocchè non accompagni teco più possente di te.

Dimandasti dell'uso del vino; dicoti che colui che abbonda di molti e diversi vini, e sobriamente usa quelli, questi puoi chiamare uno Dio terreno. L'ebrietà niente drittamente fa, s'ella non cade nel fango. Se tu senti lo vino, fuggi il parlare e cerca il dormire. Chi con parole la sua ebrietà vuole scusare, apertamente di quella s'accusa. Male sta al giovane essere cognoscitore e sprecano de' vini. Fuggi il medico obriaco. Guardati dal medico inesperto, il quale non pruovi in te come debba medicare, a tue spese e a danno, altrui. Lascia stare i piccolini cagnolini, i quali alle regine e ai chierici si convengono. I cani per guardia della

(1) Testo Cap. – nella inconsorteria –

(2) Aggiunto al testo col cod. Cap. e col testo latino: *Parvum consortem patienter sustineas, ne tibi consociet fortiorem.*

casa sono utili. I cani da cacciare, e da uccellare, più è la spesa che la utilitade. Se tù hai figliuolo, nol fare dispensatore di tuoi beni.

Ma se tu dirai: che mi gioverebbe la dottrina e la scienza del ben vivere, se la fortuna è contraria? Odi questo. Io vidi uomini stolti perdere e lasciare la continenza, e scusarsi per fortuna. Ma certo è che chi serva la dottrina, di rado accuserà la fortuna, perchè rado diligenzia con fortuna stare può; ma più rado è che infortuna da pigrizia partire si possa. Il pighero aspetta che Dio gli provegga, il quale del vegliare comanda. Tu adunque veglia, e la leggerezza dello spendere compensa con la gravezza del guadagno.

Se la vecchiezza tua s'appressa, consiglioti che a Dio e non ai tuoi figliuoli ti commetta. Se tu farai testamento, innanzi al pagamento de' legati soddisfa a' tuoi famigli, e debitori, e'l salario meritato, e' debiti fatti. A chi t'ama corporalmente non commettere l'anima tua, ma chi ama la sua, commetti la tua. Disponi i tuoi fatti innanzi la infirmità del corpo, perchè spesse fiate l'uomo diventa

servo della infirmitade. Sappi che'l servo non può. Adunque stando libero fa' testamento innanzi che diventi servo. Bastiti queste cose che di te sono dette.

Odi de' tuoi figliuoli, i quali, morto il padre, cercano divisione. Se egli sono nobili, spesse volte più utile cosa a loro è la dispersione, per lo mondo, personale, che la ereditale divisione. Se sono lavoratori, a loro piacimento facciano. Se sono mercadanti, più sicura è la divisione, che la comunicazione, acciocchè la perdita e lo infortuno dell'uno non sia detrimento dell'altro. Se la loro madre cerca di rimaritarsi, stoltamente fa. Ma acciocchè pianga i suoi peccati vecchia cerchi marito giovane, il quale dispregi lei ed ami le sue cose; le quali ricevendo, con lui bevrà il calice del dolore, desiderato da essa, al quale per giustizia e' suoi meriti la conduca. Amen.

Lettera XXXIII.

Messer Francesco Petrarca a Messer Nicola Acciaiuoli Siniscalco del regno di Puglia per la coronazione del re Luigi.

Nell'ultimo, o uomo (1) ottimo, la fede ha vinta la perfidia, la largità ha vinta la avarizia, la umilità la superbia. Nell'ultimo l'odio ha dato luogo alla carità, la disperazione alla speranza, alla perseveranza la difficoltà. Nell'ultimo sotto il martello della verità la pertinace menzogna, e bugiarda ostinazione di coloro che obstavano a' tuoi desiderii è rotta e spezzata. Gravissima e crudele battaglia è fra la invidia e la gloria, fra la nequizia e la virtù: grazie ne riceva colui, che è signore di virtù, e di gloria re, che lui essendo duca e guida, vinta la peggiore parte, triunfa la parte ottima e migliore, della quale cosa già il contrario abbiamo veduto. Ecco che al presente la gloriosissima altezza del re di Sicilia, unica tua sollicitudine, contra la invidia prenderà gli onori da qui ad-

(1) - famosissimo - C. D.

dietro a lui negati. I peccatori vederanno, ed in se si roderanno nei loro denti, e diventeranno rabidi. Ma esso tuo re molto più augumentatore famoso, e sereno che non è stato, resedendo nella sedia del suo avolo, cacciata di Italia ogni nebula caliginosa di tristizia, ed ogni pluvia di lacrime, renderà sereno il nostro mondo con fronte siderea, e con la sua corona lucentissima come stella, restituendo al regno la tolta pace ed agli populi la tranquillità desiderata. Nella quale cosa, sì come tu hai fatto insino a qui, dimostrando al mondo quel tuo ingegno notissimo ed alto, e tanto più vigilantemente quanto di maggior loda è con giustizia e con modestia reggere, che felicemente acquistare, ora è tempo che tutte le tue forze dell'animo (1) raccogli in te, ed a gran fatti ti apparecchi. E niente reputerai essere fatto, se punto hai del costume di Cesare Iulio, quando alcuna cosa resta da fare; molte cose ti restano, alle quali la tua famosa e suprema gloria ponga la mano. Noi ti abbiamo magnificamente veduto combattere con la for-

(1) C. - raccolga -

tuna avversa: al presente ti veggiamo vincitore. Ma ecco tante volte essa fortuna vinta ritorna più mansueta nello aspetto, e quasi più suave che uno splendore d'uno dorato elmo. Tu hai vinta la ruinosa e minacciante fortuna, e la prosperità viene ora teco in battaglia. Che pensi? mutate sono le armi, non il nemico. Ed in verità a te è ora necessario in nova maniera d'armi pigliare vittoria. Io non voglio che tu giudichi essere minore impresa quando il nemico è lusinghevole. Nulla battaglia (1) è tanto piena di insidie e di pericoli, che è quando la credulità è combattuta ed assalita dalle lusinghe. Ti sei tu egregiamente portato nella cosa stretta e chiusa, ora noi aspettiamo chente tu medesimo ti abbia e giudichi nella cosa aperta. Molti uomini indefessi ed inconvincibili nelle grandi angustie sono poi stanchi e vinti. In una piccola battagliuzza campestre si vede cadere uno valoroso, ove in un' altra orribile abbia conseguito vittoria. Molti uomini virtuosi e fortissimi nelle avversità, sono stati superati e abbattuti dalla prospera

(1) - C. - è tanta piena di insidie -

e iocunda fortuna. Annibale nelle grandi angustie fu vincitore a Canne, e nelle delizie fu vinto a Capua. Ed il suo ardore, il quale (1) la ghiaccia, e la difficultà aveva acceso, fu spento dalle delicatezze e dalla segnizie di Campagna. Spesse volte la pace è stata di più pericolo che la guerra, ed a molti è nociuto non aver avuto inimico, nè avversario. Molti sono stati, la cui virtù per ozio è stata occulta, e molti di cui in tutto la virtù è divenuta murcida, avendo la lussuria in loro e contra loro occupato il luogo del loro inimico. Nulla lite è all'uomo tanto pertinace, quanto quella che è col suo proprio animo e costume. Questa pugna, questa battaglia non è in campo, ma dentro dalle mura. Questa inimichevole generazione di avversari è languida e rimessa in tempo di guerra, è fervida ed ardente in tempo di pace; e più forza ha sotto la toga, che sotto l'elmo. Ed acciò ch'io taccia tutte le altre genti ed esempli, li Romani indomiti, vincitori, soggiogatori di tutte le altre nazioni furono finalmente domati e vinti dalla tran-

(1) Il T. Doni - il ghiaccio -

quilla pace; e secondo che molti elegantissimi scrittori si dolgono, la lussuria vincitrice sola ha vindicato il vinto mondo; la qual cosa antivedendo quell'uomo ottimo Scipione, nel senato, quando tanto costantemente contraddiceva alla sentenzia del sapientissimo Catone, diceva Cartagine (1) in alcuno modo deversi guastare in tutto, non per poco odio che a quella portasse, ma acciocchè dappoi levato via quello stimolo, la felicità della nostra città non cominciasse a marcire in lussuria. Il cui consiglio volesse Iddio che fosse stato ottenuto, che con gli inimici ci sarebbe rimaso il combattere, e non con noi medesimi, e con li nostri vizi e lussuria; in migliore luogo sarebbe il nostro civile stato, e più di raro combattuto e triunfato più spesso. Forse tu mi domandi, dove queste mie parole vogliono riuscire. Dico che io indivino essere molti a'quali parrà tempo te doverti riposare. A me è contraria sentenzia e opinione. Se mi vorrai intendere, conoscerai uno medesimo essere il fine alla fatica e alla vita, e chente ad ogni

(1) Così anche il cod. Capitolare. La St. Doni - in nessuno -

clarissimo e virtuoso uomo insino all'ultimo spirito di sua vita o con visibile inimico, o con invisibile conviene combattere. E più riguarda quanto dalla comune opinione io mi dilungo: tu da ora innanzi ti sentirai la fatica raddoppiata, e rallegrera'tene: mai con tanto sforzamento quanto ora ti conviene levarti, quasi come l'animo tuo sia levato in alto sopra se medesimo. Tu sei venuto agli alti combattimenti, ed il mondo tutto cognoscere conviene quale e quanto uomo tu nell'una e nell'altra fortuna sia stato. E non solamente tu, ma quelli che per li tuoi consigli (1) si governarono. Tu hai uno re nell'animo vecchio, negli anni giovane, (2) col quale ed in mare ed in terra te hai gittato, il quale per molti infortunii e precipizi per forza di fato in summa altezza di stato umano hai perdutto. Dimostragli con che gradi a questa sommità di fortuna si viene, con che arti vi si sta, e che da mo innanzi non è tanto da sforzarsi di salire più in alto,

(1) - si governano. C. D.

(2) Lat. - *cum quo terra marique iactatus es.* La St. Doni - ti sei travagliato - lez. ammodernata da chicchessia.

quanto che se medesimo non approvare indegno di tale ascendimento e grado; e pensi questo scettro ereditario non più al sangue che alla virtù convenirsi. Il dominio non fa l'uomo, ma dimostralo, e scuoprelo, e gli onori non mutano animo, nè costumi, ma manifestangli. Conforta il tuo re meno essere nascer re, che essere fatto per volontà o giudizio degli uomini: quello essere della fortuna, questo da merito. Ammaestralo primamente che abbia in se religione, ami e tema Iddio, ami la patria, servi la giustizia, senza la quale il regno, benchè opulento e valido, non può stare. Impari niuna cosa violenta potere durare, ed essere molto più secura cosa l'essere amato che temuto. Pigli uno abito in se niuna cosa desiderare in terra se non la buona mente, niuna cosa sperare se non buona fama, niuna cosa temere se non vergogna. Pensi che quanto è più alto tanto è meglio veduto, e tanto meno occultare quello che egli farà, e che quanto è più di potenzia tanto dovere essere meno di licenzia. Sappi, che il re siccome dal popolo è differente nell'abito, così de'essere nei costumi. Sappi la virtù

essere posta nel mezzo partendosi con eguale spazio dalli dui estremi. Cessi da lui la prodigalità, sia lungi da lui l'avarizia: quella guasta le ricchezze, questa la gloria. Sia tenace della propria fama. Sia temperato dell'onore, avaro del tempo e largo della pecunia; e nelle orecchie sue sempre suoni quella modestissima ed animosissima risposta del romano duca, cioè non volere oro, ma volere signoreggiare quelli che hanno l'oro. Voglia più tosto i suoi sudditi essere abbondanti che 'l fisco, e sappi che chi signoreggia uno ricco regno, non può essere povero. Ricordisi delle miserie, fatiche ed angustie che la sua patria terra di lavoro in questi tempi ha sostenuto. Allora sè felice, sè adempiuto di suo obtento, sè vero re essere pensi, quando le miserie per gli altrui difetti avvenute con la sua propria virtù arà scacciate via, i danni avrà restituiti, le ruine avrà rilevate, riformata la pace, oppressa la tirannia ed agli populi renduta la libertà. Induca nell'animo con effetto amare chi egli regge, perocchè amando l'amore si cerca, e niuno regno è più sicuro che signoreggiare a quegli che vo-

gliono essere signoreggiati, e secondo quello ammaestramento di Salustio, mai il regno non esca dell'animo e del petto del tuo re. Non eserciti, non tesauri sono defensione al regno, quanto gli animi amici; e questi non con armi, nè con pecunia s'apparecchiano, ma con servigi e fede s'acquistano. Abbia concordia con li suoi sudditi, la quale le piccole cose fa crescere, ove la discordia le cose grandi pone in ruina, secondo l'esempio di Marco Agrippa, per la quale il fratello, il compagno, l'amico, il re diventa buono. Niuna cosa dopo di Dio, dopo la virtù abbi più cara che l'amicizia. Colui che una volta avrà giudicato degno di sua amicizia, da niuna parte del suo consiglio il sommuova, seguitando il consiglio di Seneca, cioè; ogni cosa coll'amico delibera; ma di lui prima deliberi. E fidisi molto, ma non con molti, e sappi il vero amico discernere dal lusinghevole e blando inimico. Oda e pigli la vera loda come stimoli e sproni alla virtù. Le lusinghe abbia in orrore come veleno. Tardi si dia in amicizia, ma poi che egli s'è dato, più tardi da quella si diparta. E secondo che è nel proverbio

antico, discucia l'amicizia e non la stracci. Quello animo che concede ad altri, quello si creda aspettare e ricevere d'altrui, e non finga, o diasi a credere essere amato da alcuno, il quale esso non ami. Questo errore è (1) di possenti. I loro affetti ed appetiti sono liberissimi, (2) non portano giogo, non riconoscono superiore. L'amore non si può vincere, nè costringere se non con amore. Di colui che ha deliberato essere amico niuno mal pensi, nè di leggieri creda a chi gli rapporta. Cacci via le suspizioni, agli accusatori della invidia dinieghi audienzia. Quegli che pertinacemente (3) infestano riprenda, quegli che non se ne rimangono, punisca. Voce imperiale è che il principe che non castiga gli accusatori gli sommuove. Alessandro di Macedonia re, benchè nella gioventute impetuosissimo fosse, spregiò l'accusatore, e felice fu il fine come dovea. Era Alessandro per prendere il beveraggio medicinale, datogli da Filippo suo

(1) Cod. Cap. - dei possenti.

(2) Lat. - *liberrimi autem sunt affectus, iugum non ferunt* - Miglior lezione della volgare.

(3) Lat. - *instant* -

medico; in quello istante sopravvennono lettere da Parmenione, per le quali lo avvisa Filippo essere stato corrotto da Dario con danari e doni, e che esso medico aveva promesso a Dario la morte di Alessandro, e per tanto si guardasse da ogni insidie, e da ogni beveraggio mortifero. Lette le lettere, Alessandro bevve il beveraggio, e poi le diede a Filippo (1) che le leggesse lui. Il tuo re con alto animo gli iniqui rapportatori e sussurroni scacci da se, riprendendoli nel silenzio, mostrando loro avere mentito, e ricordando Ottaviano avere scritto a Tiberio non doversi pigliare indignazione che alcuno mal parli di lui, dicendo: assai è a noi se abbiamo questo, che non ci (2) possono fare nocimento. Certo più averebbe l'uomo che Dio, il quale benchè sia vero, altissimo e inaccessibile, e non possa essere offeso, nondimeno spessissime volte dagli uomini con male parlare è lacerato. Adunque il tuo re in questo eserciti l'animo e le forze sue; nella quale cosa non solamente la pazienza

(1) D. - che le leggesse. Il cod. Cap. legge col T. Zanotti.

(2) Cod. Cap. - possino -

di questo massimo, e di tutti modestissimo principe Ottaviano è commendata, ma di Pompeo magno ed amplissimo cittadino, di Pirro re, e di Pisistrato tiranno degli Ateniesi. Sopporti con pazienzia e con benigno animo essere dagli altri ricercato del suo secreto; ma il secreto altrui non con grande opera cerchi: di grande animo è non curare tali cose. E per contrario abbia eguale diffidenzia in ogni luogo. Sia tale chente vuole essere tenuto e veduto. Ed allora quando niuna cosa vorrà essere in lui occulta nè palliata, non arà più in orrore l'occhio dell'inimico, che dell'amico; nè pur più stima farà del consiglio, che della testimonianza de' suoi emuli. Scipione fece eguale fiducia alle spie de' Romani, e de'Cartaginesi, e fecegli condurre per tutto il campo suo senza alcuna lesione. Iulio Cesare con simile magnitudine di animo Domizio preso lasciò; Labieno trafugato a Pompeio spregiò, benchè i suoi secreti sapesse: e non una volta ma più, lettere e secreti degli inimici trovate fece ardere senza leggere. Per questo pensi il tuo re non mattamente, non per fortuna, non senza cagione essergli dato e attribuito il ti-

tulo del serenissimo, ma acciocchè nell'animo suo, il quale è prossimo a Dio, ed è più alto che le umane passioni, nulla nebula di tristizia, nullo spirito di letizia, nulla ghiaccia di timidità, nullo appetito, nè fummo di libidine terrena possa nè intrare, nè commaculare il virtuoso suo vivere. Sappia l'iracondia nel principe essere turpissima, la crudeltà solo il nominarla essere cosa scelerata, e tanto più mortale, e maledetta, quanto più sono gli instrumenti atti a nuocere. Senta in se quello che dice (1) il Tragedico; ogni regno essere sottoposto ad altro più grave ed alto regno. Posto giù ogni atto minaccevole e tumido, sia comunale a'sudditi, aspettando dalla mano del suo superiore ciò che contro a loro arà giudicato. La superbia e l'invidia sappia che sono vizi del popolazzo e non del re. Perchè appartiene al re insuperbire, essendo di tanto benefizio obbligato (2) a'suoi creditori?

(1) Cod. Cap. - il Tragedio -

(2) C. - al suo creditore? - D. - al suo creatore? Lat. *Cur enim vel superbire regem oporteret, qui debitor munerum tantorum, et tanto sit obnoxius creditori?*

Perchè appartiene a lui avere invidia, vedendo niuno uomo essere sopra di lui, e tanti sotto di se? La verità non dubiti essere fondamento di tutta fede, e questo avvenire dalla menzogna, che molte volte dicendo il vero, non sia creduto. Molto di verità si avvenena con piccola mistura di falsità. Abbia, e rechisi in consuetudine di parlare sempre cose vere. Per tal maniera componga la lingua sua che mentire non sappia. Che dirò io più pericolosa cosa, e più di schernimento al re che la bugia? Sotto il quale, essendo bugiardo, è di necessità la sua repubblica fluttuare, e venire trepida, e cadere in certa, e manifesta ruina. Stabile, ferma, salda, ed immutabile debbe essere la parola, nella quale, e sotto la quale la speranza, e la tranquillità di tanti popoli è firmata. Perchè dee mentire uno re, conciossiachè per lui farebbe, se fare si potesse, che mai nessuna bugia si potesse per alcuno comporre? Perchè dee essere lusinghieri, conciossiachè non teme persona, e niente spera? Ancora perchè sarà di se vantatore conciossia cosa che a lui bisogna loda di fatti, e non di parole? Perchè serà mi-

nacciatore, conciossia cosa che con la fronte sola può spaventare? Perchè piglierà ardore e corruccio con persona, conciossiacosachè quieto e placido si possa vendicare, e possa perdonando osservare la nobilissima parte della vendetta? Guardisi ancora di prendere allegrezza troppo immoderatamente. Riguardi la occupazione temporale, e fugga il sonno, e sii vigilante, e non si dimostri contristarsi molto. Ricognosca i suoi onori, e quanto è la divina munificenza verso lui. Tenga per fermissimo lui fare il suo proprio ufizio ogni volta che ai sudditi suoi sia di adiutorio, e consiglio, e sia la sua rigidezza temperata con equità; sia la sua severità mescolata di clemenza, la sua prudenzia e gravezza abbia un poco di alacrità. Ha la celerità sua la maturità, ha la securità la cautela, ha la modestia diletto. Alla lenità sia la debita autorità, ne'suoi gesti del corpo sia bellezza, nel cibo sobrietà. La soavità sia nel suo parlare, nelle riprensioni che fa sia la carità, ne'suoi consigli sia la fede, la libertà sia nel giudizio, tardità nel riso, misura nel dormire, e gravità sia nell'andare. Sia

veloce al premiare, abbia freno al tormentare; a quello vada (1) arditamente, a questo vada pigro e tardo. Con uno volto punisca il suo inimico superbo, e con un altro il suo cittadino colpevole: a quello si rallegri, a questo si doglia, e sia sempre esemplo del nobile duca. Faccia (2) ne' suoi sudditi gli tormenti siccome sue proprie ferite, ed abbia in ogni cosa allato la misericordia, ed abbia gli altrui dolori, come nelle proprie interiora sentisse. E ficchi nell' animo suo questo, il re colla misericordia diventare simile a Dio, e che quelli filosofi errarono, che dannarono la misericordia. Sappia la ma-

(1) C D. - ardentemente - Lat. - *ardenter* -

(2) Lat. - *suorum scelera invitus tanquam vulnera attingat, quae nisi tracta, tractataque sanari non possunt, ut Livius ait, et cum gemitu, ac lacrymis haud secus quam viscera secet sua.* Cod. Cap. - Faccia ne' suoi sudditi i tormenti come sue proprie ferite facesse, e secondo taluno eziandio con lagrime e con dolersi, siccome le sue proprie interiora lacerasse. - St. Doni. - Faccia ai suoi sudditi i tormenti sì come sue proprie ferite facesse, e secondo Tito Livio, eziandio con lagrime si condoglia, come le sue proprie interiora lacerasse. - La sentenza dell'autore si trova alterata e guasta in tutti i tre testi del volgarizzamento toscano.

gnanimità essere ai re virtù peculiare ed opportuna, senza la quale nè del regno, nè d'essere chiamati re son degni. La umanità sia nel re più tosto natura che virtù, e se non vi è, (1) più tosto una cosa mostruosa che naturale drittamente ordinata. E'l vizio tanto più de' essere nel re cosa turpe e nefanda, quanto egli si reputi degli altri maggiore e supremo, siccome egli tutti gli altri dee avanzare; il quale più che gli altri tiene loco primo e maggiore. La quale umanità conciossia cosa che in ciascheduno sia bella, nel principe è bellissima. Del re pudico e casto niuna cosa è più bella: dello impudico e lussurioso niuna cosa è più brutta. (2) La ingratitudine, la quale eziandio ne' più perfidi e maledetti è cosa laidissima e goffa, così maggiormente nel petto del principe serà reputata sceleraggine pessima. (3)

(1) St. Doni – più tosto una cosa mostruosa che vizio. Conforme al latino – *si desit, monstrum potius esse quam vitium.*

(2) Lat. *Gratitudinem mutis etiam animantibus insertam turpiter humanis abesse pectoribus.*

(3) Lat. – *ingratitudinem regi nervos roburque corrumpere dum et oblivioso piget obsequi, et*

Laonde l'essere grato a ciascheduno fae il re grande e forte nel suo stato, ove la perfida ingratitudine rompe li nervi (1) e le fortezze del regno, servendo a chi dimentica, ed impiendo allo ingrato la sua profondità senza fondo con doni e servigi, i quali si veggono perire. Dopo le molte parti confessi il re di onore faticoso e grave, e di peso onorato essere gravato e carico, e benchè di quello sia espedito e libero, nondimeno esso sottoposto ad una servitù faticosa e sollicita, sotto la quale conviene che sia la pubblica libertà, conviengli omai vivere con esemplo tale che sia virtuoso, e ad altrui specchio di laudata ed ottima opera. I reami con esemplo de'virtuosi re si sogliono cercare e comporre. Non si approprii nessuna cosa, se non lo scettro e la diadema, e quelle cose che nascono di questo, cioè la gloriosissima cura della salute di tutti, benchè malagevole sia (2). Non dia allo ingegno

ingrati animi voraginem fundo carentem permittis explere muneribus.

(1) C. D. - e le forze -

(2) Così leggono tutti i testi da me veduti; ma diversamente legge il testo latino. *Nihil sibi proprium velit praeter sceptrum, et diadema, et*

suo, il quale ora quasi rinasce, asprezza dissimile. Dia debita verecondia alla sua età, virtù alla sua nobiltà del sangue, maiestà allo imperio. Spregi la porpora, schifi le gemme, schifi le volontà inordinate, e faccia beffe dell'universe cose del mondo, le quali fuggono; solamente le cose eterne ragguardi, e contempli. Armi e cavalli leggieri, ornamenti delle sue case reali, pace e battaglie sieno suo esercizio. Regni con l'arti delli Romani, le quali sono, come dice Virgilio, imporre costumi alla pace, perdonare a'subietti, e debellare, e (1) scacciare i superbi.

Finalmente sappia questa vita essere una (2) piaggia di gravissimi pericoli, non di sollazzo, non a gioco, non a pigro ozio, non a diletti lascivi data, ma solo che con brieve merito ci apra e manifesti la via della eternità, e fama di sempiterna memoria. E però il tuo re sia docile delle cose perfette, legga desideratamente, oda ed

quae hinc oritur, curam de salute omnium gloriosam, sed difficilem, ac multorum capitum, hydraeque non dissimile renascenti.

(1) Cod. Cap. – schiacciare –

(2) C. D. – piazza –

intenda i fatti delli nostri maggiori, esempli dignissimi. Degli uomini famosi e virtuosi sia sollicito cercatore e fervido seguitatore, tenendo nominatamente quello che del magnifico guastatore delle inimiche cittadi Scipione fu osservato a Numanzia nello esercito, il quale di poi a molti duchi ed imperatori romani fu esemplo e dottrina nell'arte della milizia. Che siccome Scipione nelli campi e nelli eserciti de' Romani fue prestantissimo, così il tuo re per ogni città scacci e spenga ogni instrumento di lussuria, e castighi e corregga i costumi inormi per la troppa licenzia; che altramente niuna speranza di salute, non che di vittoria può essere. Questo esemplo pigli da uno, quello altro da un altro successivamente, sicchè di molti faccia se perfetto, ed uno uomo compiuto. Tanti maestri ordini alla sua vita, tanti duchi alla sua gloria, quanti nomi di famosissimi e singolari uomini sono stati avanti a lui nel secolo. (1) Non meno accendono gli animi gli esempli de' premi, e non meno l'accendono per le parole che

(1) Lat. *Non minus interdum accendunt generosos animos exempla quam proemia.*

per le statue. Magnifico diletto è mescolare se fra gli laudati e famosissimi uomini virtuosi, e bella invidia è quella che si piglia per la virtù. Ed acciocchè io non attriti e perda tempo in lunghezza, il tuo re ha nanzi gli occhi non uno peregrino, stranio e vecchio esempio, ma uno freschissimo, domestico ed idoneo specchio di ogni virtù, cioè lo illustre e divino spirito Roberto suo avo, se già amore non me ne inganna, del quale la sua vita quanto fosse utile al suo regno, e la morte dannosa, esso stesso morendo ha dimostrato. Lui il tuo re guardi e contempli, alla sua regola si conformi, nel suo gloriosissimo specchio ponga gli occhi. Colui savio, colui magnanimo, colui mansueto, colui re degli re era: e siccome il tuo re succede a lui per tempo, e per sangue, così succeda ne' costumi suoi. (1) La imitazione delle

(1) Lat. *Saepe enim cum ceterarum rerum, cum praecipue ingeniorum immutatio felix fuit, tam bonus est qui fieri bono similiter studet.* Credo guasta questa lezione; certo è migliore, o mi sembra, la lezione del testo volgare, come si recita dal testo Zanotti. Ma i testi Capitolare e Doni accostandosi un po' al latino, come fu sopra recitato, così leggono. Cod. Cap. La mutazione delle cose ottime, e massi-

cose ottime si vuole nella gioventude seguire, il che facendo perviene a felice fine. Colui già si può dir buono, il quale si sforza essere simile agli buoni.

Io ho dette molte cose, ma secondo la grandezza della materia io riconosco avere poco detto. Molte cose ancora mi restano, le quali tu, uomo clarissimo e famoso, sai, e senti essere tuo peso. Ma al grande amore niuna cosa è malagevole, niuna cosa gli è dura, niuna cosa gli è grave, se non il non essere amato. Di questo te richiamar non puoi, perocchè del tuo alunno quasi figliuolo, e del suo amore, e del suo consiglio, e de' suoi giudizi tu sei vero e certissimo duca ed auriga. Non Chirone fu più grato ed accetto ad Achille, non Filotetes ad Ercole, non Palinuro ad Enea, non Lelio fu più accetto a Scipione Affricano. Adunque valentemente adempi il tuo principio, e ricordati che la carità è di tanta potenzia, che ogni cosa

mamente degli ingegni tutte, o le più volte è felice, e perviene a bono fine ec. E la St. Doni. - E ne la imitazione delle cose ottime. Colui che tutte o le più volte felice è, e perviene a buon fine, e colui si può dir buono il quale si sforza d'esser simile ai buoni.

sopporta, e l'amore vince e sta sopra ogni cosa veramente indomito. E chi vuole parte della gloria, sostenga parte della sollicitudine e degli affanni. L'oro si cava di loco profondo e malagevole: di longinquo paese si recano le spezierie: lo incenso suda per gli arbori di Sabba. Sidonia ti manda le porpore, India l'avorio, e 'l mare oceano ti manda le margarite e preziose pietre. Malagevolmente si acquista ogni cosa che è preziosa e cara. Non è agevole cosa, non è di leggieri a trovare la virtù preziosissima e cara sopra tutte cose del mondo: e sopra tutte è cara e preziosa la buona fama, e più splendida che tutto l'oro, e si acquista con fatica e sudori, e difendesi con istudio e sollicitudine, e con diligenza si mantiene. La rosa abita (1) intro le spine, la virtù fra le difficoltà, e gloria fra le sollecitudini: quinci si offende il dito, quinci la mano. Tu adunque, o uomo clarissimo, con li tuoi gloriosissimi principii ascendesti nel cacume di illustre e lampeggiante gloria. A questo tuo re quando pensi avere consumato e compiuto il

(1) – intra – Cod. Cap.

sudore delle tue fatiche, sappi di certo che allora tu cominci. Esercitalo, ed affaticalo alle sollecitudini ed agli pensieri che s'appartengono allo re, ed alla repubblica; la quale cosa così facendo, succederà e diverrà il nome tuo lampade radiante in questo secolo, e dopo che egli sarà (1) di mondo uscito.

(1) C. - dal - D. - del -

OSSERVAZIONI

Sopra alcune voci meno usate delle Lettere del B. Don Giovanni dalle Celle, che si leggono appiè dell' ediz. fior. 1720. *ed altre di quella del* 1736.

Let. 2. car. 38. ver. 15. - GUARDACORE - *Guardare* vale lo stesso, che *Custodire, aver cura;* donde poi si è fatto *Guardia,* e *Guarda,* in significato di *Custode* e *Difenditore.* Così noi diciamo *Guardacorpo, Guardadonna, Guardaroba, Guardamacchie, Guardamani,* e altre tali, come questo nostro autore, che ha usato *Guardacore.* In tutte queste voci si vuol dimostrare quella persona, o quelle cose medesime, che servono di custodia, e di difesa. Francesco Giunio nel Glossario Gotico della parola *Guardare* dice in questa guisa. *Alemannis* Warten *est Observare,*

Custodire, Wart, *Custos*, Durivvart, *Ostiarius*, Durivvarta, *Ostiaria: atque ab hac prisca verbi significatione Galli reservarunt suum* Regarder, *Itali suum* Guardare; *nam Gallos, italosque duplici* W *carentes, eius loco* G, *vel* G V *adhibere, iamdudum aliis observatum est. Ab hac etiam significatione verbum* Warton *usurpari coepit pro Custodire; siquidem saepius oculos reflectere solemus ad ea, quae sollicite custodimus. Ita Latinis usurpatur Observare, de quo vide Vallam lib.* 4. *Elegantiarum, cap.* 3. *Anglis* to Vartch und Ward *est Excubias agere; veteribus Belgis est Custodire;* Waerde *Custodia, quae inde Gallis* Garde, *Italis* Guardia *dicta est.* Il nostro autore dice: *Guardacuore del cuoio*, adoperando il *del* in vece del *di*. È questa maniera usata assai dagli antichi scrittori; così il Boccaccio disse *nel vestimento del cuoio*, e di più *il mortaio della pietra, la corona dell' alloro, le colonne del porfido, nella casa della paglia, le immagini della cera, il vello dell' oro*, e forse dell'altre.

Let. 4. car. 46. ver. 20. Significa forse *Macerare*, traslato a *Infiacchire* e a *Infra-*

gnere, come comunemente s'adopera. *Mazzerare*, e *Ammazzare*, possono avere l'origine da questo *Mazzare*, voce non per anco da me veduta in altri antichi testi a penna, ma che per esser troppo chiaramente espressa nel testo Albizzi, e per avere molta coerenza coll'altre quivi addotte, non pare da rigettarsi. Ediz. 1736. (1)

Let. 5. car. 48. ver. 14. Qui - IMMUTARE - vale *Mutare* da un luogo a un altro; *Commutare*, *Tramutare*, *Permutare*. Che la N avanti a B, M, e P, si muti in M, così presso a i Latini, che a noi Toscani, è cosa nota. Si vuol bene avvertire, che è verissimo ciò, che dicono i Deputati alla correzione del Boccaccio l'anno 1573. che *In* presso di noi, non sempre importa privazione, per la quale i nostri antichi si servivano d'altre guise di dire: anzichè essi fuggivano a lor potere questa composizione, come nuova e strana; perciò quel che in Latino nel testo di Livio è *invictus Alexander cum invictis ducibus bella gessisset*,

(1) La nota risguarda la variante di quella ediz. non adottata in questa nostra.

nel volgarizzamento si dice: *il non vinto Alessandro averebbe guerreggiato co' non vinti Romani*: e *imbellem Asiam; Asia la non battaglierosa.*

Let. 8. car. 59. ver. 2. Dicendo in questo luogo l'autore d'aver veduto un osso di serpente, ma non già lo stesso serpente: ed in tal sentimento ancora potendosi interpetrare il deposto de' testimoni, che 'l vidono, cioè vidono il detto osso; ho giusto motivo di dubitare, che quello fosse piuttosto uno di quegli ossi di balena, che i nostri antichi ponevano sopra le porte delle chiese, in particolare di campagna, superstiziosamente credendo, che ciò fosse un preservativo o rimedio contra la peste degli animali. Uno di quest'ossi era, non è molto, sopra la seconda porta laterale della chiesa di s. Procolo della nostra città; ed un altro sopra quella di s. Marco Vecchio, da essa città non troppo distante: il qual osso al presente si vede collocato dietro alla tribuna di detta chiesa. Ho letto, pare a me, in un tomo de' Commentari del Lambecio sopra la Libreria di

Vienna, esservi un Decreto d'un Concilio, che condanna questo costume, come erroneo, e superstizioso. St. 1736.

Let. 9. car. 62. ver. 18. - PRETE - *e quelli anche, che non son preti.* Il MS. Andreini legge *Preti.* In questo luogo si dee osservare, che il nostro autore usa di mutare la desinenza del numero del meno in *e* in quella del plurale in *i*, ed in vece di *prete* dice *preti:* il che non fa quivi solamente, ma altre volte assai. Così ci si trova *le sollecitudine mondane,* in cambio di *sollecitudini*: *le cinque porti,* e non *porte:* e *le punture del loro pensieri,* che si legge nella Lettera a i Gesuati. Era questo un costume degli antichi, che tali lettere *e* ed *i* facilmente insieme scambiavano, come si è già notato altra volta. Ancora di presente è in uso questa desinenza in alcune città di Toscana, nelle quali si sente *il Cavalieri, il Cancellieri,* ed altre sì fatte.

Ivi ver. 19. *E ciascheduno prete, e anche quegli, che non sono preti, è imposto le messe e l'altre orazioni.* In questo luogo *è imposto* è neutro passivo: e significa *Ha*

imposizione, ordine, commissione, o comandamento delle messe, cioè *di dire le messe, ec.* e il numero singolare *è imposto*, accorda con *ciascheduno prete*; essendo il seguente plurale, *quegli che non sono preti*, come in parentesi. Ediz. 1736.

Let. 10. car. 65. ver. 19. - MORTALITE - è detto qui nel numero del più, e nel singulare fa *mortalita*. È questa una voce antica, come *cottardita*, e altre tali, che ora sono affatto dismesse; essendone restato solamente alcun vestigio in certe poche, che per esser nomi di luoghi, non si mutano di leggieri: così ancora si dice *S. Trinita*, e *S. Felicita*, e non *Trinità*, e *Felicità*, come pure parrebbe che dovesse farsi.

Ivi ver. 20. *Etade*, significa lo spazio d'un secolo; poichè questo è per lo più il maggior termine di nostra vita. Ed. 1736.

Car. 66. ver. 9. *Com'ell'è*, cioè *come la cosa è, come sta il fatto*: e la varia lezione, che dice *non è*, non dee rigettarsi, dovendosi intendere *non è conosciuta*. Ed. 1736.

Ivi ver. 15. *Dichè*, vale *Oltredichè*, *Oltracciò*. Lat. *Praeterea*: e 'l seguente *Perchè* significa *Che*, modo di dire usato più volte nella sacra Scrittura. Nel Vangelo di s. Giovanni 16. 4. *Reminiscamini, quia ego dixi vobis*. Ediz. 1736.

Let. 11. car. 39. ver. 7. Nel leggendario de'Santi nella Vita di s. Tommaso apostolo si legge: *Oltra le cose sopraddette, si contano di san Tommaso molte cose apocrife, come quella, che egli fu menato dalla città di Cesarea sino in India, per edificare un palazzo: e che quivi gli furono dati gran tesori per farlo fabbricare: et il re si partì di quella città, e stette assente due anni: e che l' apostolo diede ogni cosa a' poveri: e che essendo poi ritornato il re, lo fece metter in prigione, acciocchè gli rendesse i danari*. Ediz. 1736.

Let. 14. car. 81. ver. 13. *Specchiare*, attivo, vale *risguardare fisamente*, o *attentamente*: ed è lo stesso, che il lat. *Speculor*. Ediz. 1736.

Car 86. ver. 18. *Serrare in loro le cinque porti della Città loro*. Credo, che

intenda di dire de' cinque sentimenti del lor corpo. Ediz. 1736.

Car. 87. ver. 12. - BADALISCHIO - la qual voce non fu osservata da i Compilatori del Vocabolario. Il Notaio Giacomo da Lentino disse *badalisco:*

> Lo badalisco allo specchio lucente
> Tragge a morire con isbaldimento.

E Franco Sacchetti nella nov. 3. usò *badalichio: E continuo sospettando Parcittadino, che quella roba non fosse serpe o badalichio, che il mordesse, a tentone la ricevette.* Nel Tesoro di Ser Brunetto vi si trova *badalischio* nel numero del più:

> Cammelli, e Dragumene,
> E Badalischi, e Gene.

Queste *Gene* (per dire anche ciò così di passaggio) penso, che sia voce presa dalla Latina *Hyaenae,* che sono una sorta di lupo, del qual animale ne fanno menzione Aristotile nel lib. 6. cap. 32. e lib. 8. cap. 5. dell'Istor. degli Anim. Ovid. nelle Metam. lib. 15. Plinio Ist. Nat. lib. 8. cap. 30.

Let. 16. car. 94. ver. 6. *Santo Spirito* è in Firenze la chiesa e convento degli Agostiniani, o Eremitani, del qual ordine era lo scrittore di questa lettera; e però dice, che quantunque egli fosse stato nella sua città e convento, gli sarebbe parso esserne lontano, se quivi non avesse goduto la presenza de'suoi cari amici. Ediz. 1736.

Let. 17. car. 108. ver. 23. La Vita o Leggenda di s. Domitilla si vede adesso stampata per la prima volta a c. 269. del tomo quarto delle Vite de'santi, in Firenze 1735. appresso Domenico Maria Manni, in 4., e in principio del libro v'è un'erudita prefazione del medesimo stampatore. Ediz. 1736.

Let. 18. car. 111. ver. 4. - BEAVATE - cioè *beevate, beevi, bevevi,* mutata l'*e* in *a*, per accomodarsi meglio alla nostra pronunzia. Ediz. 1736.

Let. 19. car. 116. ver. 14. - VEGLIO - Vien qui posto in sentimento di *Vello*, il che non dee recar maraviglia, essendo costume de' Toscani, siccome ancora degli

Spagnoli, far talvolta valere due *ll* per *gl*. Pascasio Grosippo, o vogliam dire Gaspero Scioppio *de Orthoepeia* dice : *Itali, et Hispani hanc consonantem* GL, LL *duplicem usurpant, quam Latini ignorarunt, et Germani hodie difficillime pronunciant. Qui Latinis sunt* capelli, *Italis dicuntur* capegli, *Hispani* cabellos. *Ubi eodem modo* GL, et LL *pronuntiatur*. Noi diciamo, *cavagli, begli, quegli,* e altre di simil sorta. Il graziosissimo Chiabrera :

Del mio sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti,
Ma brunetti.

I nostri antichi scrissero molte volte con due *LL,* in cambio di *GL,* così nel volgarizzamento di Livio, che fu scritto nel 1326. in un Dante della Medicea-Laurenziana, nel Salustio Catilinario, ed in altri testi a penna, si trova scritto *mallia* per *maglia, battallia* per *battaglia, velliardo* per *vegliardo,* ed altre simili in gran numero.

Car. 118. ver. 5. - CAZIN - Altri MSS. leggono *Chazin*. È questo il monte *Gari-*

zim, che è vicino alla città di Sichem, presso al quale era la Sammaritana, allorachè discorreva con Cristo. Le suddette parole son tratte dall'Evangelio di s. Giovanni 4. 21. *Neque in monte hoc, neque in Ierosolymis adorabitis patrem :* sopra il quale passo dice Cornelio a Lapide : *In monte hoc, Garizim, qui imminet urbi Sichem; unde ex eo Ioathan filius Gedeonis, Sichimitis maledixit.* Iudic. 9. 7. Della mutazione del *G* in *C* presso i Toscani, già si è detto a bastanza nelle osservazioni sopra l'abate Isaac; onde non è di mestieri il farne più parole. Parrebbe, che il nostro autore avesse dovuto dire *Garizim*, e non *Canzin:* e forse può essere, che così avesse detto; ma i copisti per la similitudine, che passa fra il *ri*, e la *n*, avranno preso questa per quello. Il vedere però, che in molti testi è scritto *Chazin*, mi fa dubitare, che sia seguito a questo nome, come a molti altri, che sono stati sincopati, per ridurli a più dolce suono, per facilità della pronunzia, e per l'uso già comune de' nostri vecchi : il che si vede chiaro per l'esempio di mol-

tissimi nomi nella nostra lingua così corrotti. (1)

Car. 120. ver. 8. Cioè *perdonanza di colpa e di pena;* maniera di dire, venuta forse dall'interrogazione, che fa la gente a chi torna da'Santuari, domandando qual perdono vi sia: e che n'abbiano questa breve risposta; *colpa e pena*, senz'altro. Ed. 1736.

Car. 124. ver. 5. - CINQUANTESIMO - Si vede posto assolutamente per dinotare quel tempo, nel quale ricorreva l'anno santo; che siccome ora viene ogni venticinque anni, allora veniva ogni cinquanta: ed era costume chiamare quell'anno santo, senza altra individuazione, il *Cinquantesimo*. Noi di presente non abbiamo abbracciato questo costume: e niuno, volendo dir l'anno santo, direbbe il *Venticinquesimo*.

Car. 125. ver. 8. - GENOVE - Il valore di questa voce penso, che sia, come se dicesse *prostrazioni*, e *genuflessioni*. Γονατίζειν dissero i Greci *il far le genuflessioni:*

(1) Vedi la correzione e nota a questo passo.

e *adgenicularі*, e *flectere genua* i Latini, come nota il Du-Cange, che ne riporta gli esempli. Erano queste *genuflessioni* di due sorte: una, che si faceva per adorazione, che *de genicolis adorare* dicevano: l'altra per motivo di penitenza. Delle prime dice Tertulliano *de Corona Militis: Die Dominico ieiunium nefas ducimus, vel de geniculis adorare; eadem immunitate a die Paschae in Pentecosten usque gaudemus.* Il medesimo dice s. Girolamo contro a i Luciferiani, s. Ambrogio Serm. 61. il Concilio Aurelianense, lo Scaligero *de emendatione temporum* lib. 2. Delle genuflessioni, che si facevano per penitenza, parla s. Girolamo a Demoniade: *Quumque haec finieris spatia, et frequenter te ad figenda genua sollicitudo animae suscitaverit, habeto lanam semper in manibus;* di queste dice altresì l'abate Isaac cap. 16. *Varietadi sono d'operazioni: alcuno s'esercita tutto dì nell'ore, ch'egli s'hae ordinate in questo mondo operando: altri s'esercita in genuflessioni: e così permanendo, raccoglie il numero delle sue orazioni.* Di quelle genuflessioni, che erano

ordinate a i penitenti, dice il Du-Cange: *Observat Gabriel Sionita genuum positionem appellari penitentiae causa, ducentas, trecentas, ac plures factas genuflexiones publicas, ita ut flexis genibus, et exosculati terram illico resurgant.* La voce *Genove*, che adopera il nostro autore, nel MS. Riccardi, num. 16. del nostro Catalogo, è alquanto variata, e ivi è detto *le 'ngenue.* In alcuni altri MS. non essendo ella stata intesa da i copiatori, è stata da loro levata a capriccio; ed alcuni più arditi, veggendo, che il suo significato era di cosa appartenente alle penitenze, che faceva la buona vergine Domitilla, l'hanno scambiata in *vigilie.* Nel volgarizzamento dell'Orivolo della Sapienza del B. Enrico Susone Domenicano (il quale è anche citato in principio di questa Lettera dal nostro autore) si trova la parola *Genove*, che ivi è detto *Genue*, leggendosi al cap. 3. *Immantanente posto quasi in eccesso di mente* (il discepolo) *fu alluminato d'alcuno celestiale lume, e a' suoi occhi mentali furono mostrate cento meditazioni, ovvero considerazioni della passione:*

e fugli detto, che ogni dì debba queste cento materie con cento genue con divota meditazione dire. Questo libro del B. Enrico Susone, che da esso fu composto in Tedesco, fu messo in Latino, e indirizzato al maestro Ugo Campano generale dell'ordine di s. Domenico, che fu eletto generale nel 1333. e morì nel 1341. Il Surio nella traduzione, che egli fece dal Tedesco in Latino dell'opere di questo Beato, accenna l'antica traduzione; ma dice, che ell'era una larga parafrasi, e che nell'originale tedesco non si trova il titolo di *Horologium divinae Sapientiae.* Il Labbè nella Biblioteca cita questo libro con simil titolo: *Horologe de Sapience par un Dominicain,* scritto nell'anno 1406. Dall'antica traduzione latina, o pure da questa franzese, dovè venire il volgarizzamento toscano antico, di sopra mentovato: il quale, benchè nel principio sia senza nome dell'autore, nel fine però vi è scritto; *Finisce il libro dell'orivolo della Sapienza, il quale compose uno santo frate predicatore.* La voce *Genue,* che quivi si ritrova, è una par-

ticolarità, che indica, che il volgarizzamento Toscano, piuttosto che dal Latino, sia stato tratto dal Franzese: nel quale essendovi forse, come anticamente dicevano, *genovil*, o *genoil* il volgarizzatore avrà fatto *genue*, o *genove*. Il Surio in questo luogo del B. Enrico, che nel Toscano ha *con cento genue*, traduce *cum centum, ut vocant, veniis, idest humi exosculationibus*; dal che vi è stato chi ha preso motivo di dire, che *genue* sia lo stesso, che *venie*, cioè *penitenze, prostrazioni con tutto il corpo.*

Car. 125. ver. 17. *Mirabilmente*, per *Grandemente*. Lat. *Summopere*. (1)

Let. 25. car. 163. ver. 10. - PURELLI - È una proprietà della nostra lingua l'avere molti diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, e altre sì fatte cose in gran copia, il che la rende più ricca, e più vaga. La voce *puro* ha peravventura un vezzeggiativo assai particolare in questa espressione *purello*, che non ho finora veduto, che niuno abbia osservato. Il nostro Autore dice

(1) Questa nota appartiene alla lezione variante a piè di pagina tolta dalla ediz. 1736.

anche nel femminino *purelle*, che si legge nella Lett. 19. *Questa fatica non molto utile a molte giovani, e purelle di Cristo;* e nel Transito del b. don Giovanni, che si è riportato nella Prefazione universale, non solamente vi è *purelli*, ma *purellini* altresì. Si può ancora ancora affermare, che il vezzeggiativo *purello* derivi forse dal Latino *puerulus*, e sia come se dicesse *fanciullino*, avuto specialmente riguardo alla purità, che in quell'età tenera si ritrova.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Pag.

PREFAZIONE. 7

HIERONYMI MONACHI VALLIS UMBROSAE DE BEATO IOANNE EREMITA CELLARUM. 27

LET. I. *D. Giovanni, dalle Celle di Vallembrosa, a Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze; nella quale dimostra la viltà, e lo sprezzo del mondo; e duolsi di Guido, perchè non l' ha visitato.* 33

LET. II. *Don Giovanni detto, a Donato Correggiaio; del frutto, che fa la limosina: e del modo che fare si dee.* 38

LET. III. *Don Giovanni a Guido; nella quale commenda la sua infiamma-*

ta caritade: e conforta nel timore di Dio esso Guido, abbondante ne' beni temporali. 41

LET. IV. *Don Giovanni a Guido; e pruovagli, che ogni cosa riguadagnata molto più diletta, che le cose continue, si posseggono; insegnandogli la via di Dio, e mostrandogli, perchè spesso abbiamo con noi la grazia di Dio, e perchè spesso la perdiamo.* 43

LET. V. *Maestro Luigi Marsili, da Parigi a Firenze a Guido; mostrandogli, che la morte, e la perdita de' beni temporali non sono da curare, se lo spirituale bene sta fermo.* 47

LET. VI. *Don Giovanni a Guido, ringraziandolo altamente della limosina ricevuta: e mostra, che più ha da godere chi dà, che chi riceve.* 50

LET. VII. *Maestro Luigi Marsili, da Parigi a Firenze, a Guido, in consolazione de' cittadini, tormentati in Firenze pe' romori: mostrando a tutti la via del cielo: contristandosi*

in fine della divisa di santa Chiesa. 53

LET. VIII. *Don Giovanni a Donato Correggiaio; e narragli le cagioni della sua stanza nel diserto: insegnagli la fuga del mondo e de' suoi lacci: e innarragli certi miracoli.* . . . 58

LET. IX. *Don Giovanni a Guido: consolatoria alle infirmità del corpo, ch'avea: confortandolo a pazienzia ne' fragelli di Dio.* 61

LET. X. *Maestro Luigi a Guido, da Padova, e domanda, se noi possiamo giudicare, noi medesimi essere degni d'odio, o d'amore: e conchiude, che 'l mondo si dee odiare: e ragione, perchè.* 63

LET. XI. *Don Giovanni a Guido; e duolsi delle novitadi della città: e consiglialo, quelchè allora sia da fare negli ufici del comune: e mostragli i tradimenti del mondo: e ammaestralo del regno di Dio.* 67

LET. XII. *Maestro Luigi a Guido; e insegnali la vera vita del mondo. In fine si duole della morte del Petrar-*

ca, e de' Fiorentini, che non lo hanno onorato. 70

LET. XIII. *Don Giovanni detto a Guido, ch'era a Vinegia al tempo della morìa; e mostragli il modo da usare le ricchezze del mondo: e duolsi del perverso stato del mondo: e ricordagli un miracolo.* 74

LET. XIV. *La predica di Don Giovanni a Guido, e il conforto dell'acquisto del regno di Dio.* 79

LET. XV. *Maestro Luigi a Guido.* . . 88

LET. XVI. *Maestro Luigi da Parigi, a Guido, a Firenze.* 89

LET. XVII. *Don Giovanni, infiammato d'amore, a Guido; e in somma carità gli mostra, la brieve vita del mondo essere uno proprio cammino di pellegrinanti.* 103

LET. XVIII. *Don Giovanni a ser Lapo Mazzei, notaio fiorentino; e insegna a levar su i peccatori, abbattuti in terra pe' vizii, acciocchè rinascano nel Signore, che ama la semplicità, della quale il mondo fa beffe.* 109

Let. XIX. *Lo isconforto, che fa Don Giovanni a' semplici, e sciocchi, i quali senza matura considerazione, si mettono a cammino del santo sepolcro.* 114
Let. XX. *Don Giovanni a Guido; della morte d'Andrea, suo unigenito figliuolo, a suoi confortamenti.* . 126
Let. XXI. *Risposta di Guido in quella sua avversitate.* 132
Let. XXII. *Don Giovanni a Giorgio di Messer Guccio di Dino Gucci. Nobilissima epistola, che insegna il vero cammino alla gloria di Dio: e abbomina le cose vane, e corruttibili del mondo. Vennegli l' anno* 1389. 138
Let. XXIII. *Don Giovanni a Guido.* 142
Let. XXIV. *Don Giovanni a Francesco di Marco da Prato.* 147
Let. XXV. *Don Giovanni dalle Celle a' Gesuati.* 152
Let. XXVI. *Lettera, mandata da Don Gio. dalle Celle di Vallombrosa, a Barduccio di Piero Canigiani, sopra*

Digitized by Google

della morte della beata vergine Caterina da Siena, essendo il detto Barduccio a Roma. 185

LET. XXVII. *Domini Ioannis ad Guidonem, de Abate Ioachim, et de natura Vrbani Sexti, et de fine mundi* 188

LET. XXVIII. *Santa Catarina a Don Giovanni dalle Celle di Valle Ombrosa*. 194

LET. XXIX. *Santa Catarina a don Giovanni monaco nelle Celle di Vallombrosa, essendo richiesto dal santo padre papa Urbano VI*. 202

LET. XXX. *Comincia la pistola di santo Bernardo mandata al padre ed alla madre d'uno novizio, li quali si dolevano, parendo loro quasi averlo perduto*. 207

LET. XXXI. *Comincia una pistola di santo Bernardo mandata al padre ed alla madre del detto novizio in persona di lui*. 209

LET. XXXII. *Una epistola di santo Bernardo ad uno cavaliere, in nel-*

la quale gli dà modo e regola a governare la famiglia. 214

LET. XXXIII. *Messer Francesco Petrarca a Messer Nicola Acciaiuoli Siniscalco del regno di Puglia per la coronazione del re Luigi*. 226

OSSERVAZIONI *sopra alcune voci meno usate delle Lettere del B. Don Giovanni dalle Celle, che si leggono appiè dell' ediz. fior.* 1720. *ed altre di quella del* 1736. 251

FINE

Questa edizione è guarentita dalla Proprietà Letteraria convenuta dai Governi Italiani.

Digitized by Google

Digitized by Google

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Archiep. Coloss.
Vicesg.

Digitized by Google

Digitized by Google

University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
305 De Neve Drive - Parking Lot 17 • Box 951388
LOS ANGELES, CALIFORNIA 90095-1388
Return this material to the library from which it was borrowed.

5933763

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 024 657 9